

Autori Vari "Antologia dei poeti dialettali eretini" a cura di Antonio Lagrasta edito dall'Università Popolare Eretina "A. Martinoia", con il contributo del Consiglio Regionale del Lazio, con il patrocinio del Comune di Monterotondo,2010,Roma .

L'Italia è la nazione delle cento piazze,dei mille campanili e dai diversi dialetti. , rivive in uno spaccato ed una dimensione locale ne l'"Antologia dei poeti dialettali eretini". Il curatore della raccolta è l'ecclettico professor Antonio Lagrasta ,coratino di origine, (vedi [http://www.legambientecorato.it/mostra\\_news.asp?news\\_id=116](http://www.legambientecorato.it/mostra_news.asp?news_id=116) ) che nella sua seconda città adottiva Monterotondo in provincia di Roma , si occupa della promozione culturale in quella città. Interessante è la sua introduzione al volume ,articolarlo un' acuta analisi nella riflessione critica

# Antologia dei poeti dialettali eretini

a cura di Antonio Lagrasta

sul dialetto ,non solo retino. Ha la sua bellezza ed una sua ricchezza intrinseca, ma in un mondo che sta cambiando con una grande velocità e con la sua velocità dissolve tutto anche la lingua degli stessi parlanti. Il dialetto è uno strumento della cultura popolare che fotografa una realtà di un luogo con i suoi usi e costumi, e degli spazi e dimensioni temporali, che, talvolta, si confondono in paesaggi, ma anche sogni ed analisi della società. Dopo esser stato bandito per anni dalla scuola, considerato come una lingua volgare nel pieno senso della parola,ma la riscoperta delle frasi idiomatiche e dei luoghi della memoria sono uno spaccato di vita che non dovremmo mai dimenticare. La rassegna dei poeti eretini sono un percorso ricchi di immagini poesie in vernacolo – in dialetto eretino o romanesco, interpretato da alcuni di loro come un linguaggio prossimo e persuadente che rischia di sparire dalla neocultura glocal . Un ruolo fondamentale ha avuto l' UPE (Università Popolare Eretina) "A. Martinoia"che ha animato questo recupero storico culturale linguistico di valori positivi e di espressioni artistiche, al solo fine di essere una risorsa culturale sul territorio e nel rintracciare spazi comuni,colori della vita su cui incontrarci e confrontarci.

Si allega il testo integrale, in versione elettronica. Si ringrazia il curatore.

## **Io ancora so'**

Tacchia de quistu munnu,  
sàndalu sotto a li pédi,  
io te cammino e sto zittu  
fra sprofondate solitudini de stelle  
perché la voce méa,  
fatta de luce trasparente,  
batte  
tasti muti de note  
sopre a lu struméntu de le tenebbre.

Tu  
me sì compagna e clessidra,  
tòppa de tuttu l'univérzu,  
léttu de madreperle e de fiuri,  
luce de lu sole,  
spécchiu de luna.

Tu me sì stame sessuale,  
onna e stramazzu lavorati da lu véntu,  
pizzu levigatu,  
terra de la conoscènza  
come me 'ffacciata  
sopre a li carbuni de la notte  
'ppicciati de sogni.

Ma appena dimà  
l'atomu sbriciolatu  
de lu èsse che so'  
cascherà  
ne lu sprofunnu de lu 'rizzonte,  
un véntu scoloritu  
smorzerà a una a una le stelle  
e li penzéri méi  
fileràu come un fiatu de cennere.

Ma oggi ancora so',  
tacchia de quistu munnu,  
tòppa rotonna,  
pizzu levigatu  
e qualunque ìssu sia sognu,  
finu a che campo,  
sarà sempre lu méu.

*Oswaldo Scardelletti*

## Presentazione del Presidente dell'UPE

L'11 maggio 2006, nella Sala Conferenze della Biblioteca Paolo Angelani, l'UPE organizzò una conferenza dedicata ai Poeti dialettali eretini.

Dalla riuscita manifestazione scaturì il proposito di realizzare una raccolta antologica di quella rilevante, per quantità e qualità, produzione poetica, munendola di un glossario.

S'intendeva creare, così, uno strumento per meglio conoscere gli autori eretini della poesia in vernacolo e, al contempo, fornire una solida testimonianza di una delle forme espressive del territorio che rischia, per evoluzione dei tempi, di estinguersi con qualche indifferenza.

L'UPE tale proposito lo ha tradotto in progetto e il Consiglio regionale della Regione Lazio lo ha approvato e finanziato.

Monterotondo, peraltro, ha già conosciuto in passato altre importanti manifestazioni su tale tema. Giova ricordare quella svoltasi nel 1985, nel Bosco dei Cappuccini, curata dal critico e giornalista Erasmo Valente, che sui nostri poeti si espresse positivamente, affermando che costituivano un bel vivaio poetico nel contesto laziale. A partire dal 1986 seguirono, poi, le numerose edizioni de *Il Pincetto di poesia*, organizzate da Osvaldo Scardelletti nell'ambito dell'Estate eretina.

In questa Antologia, è bene precisare, sono state esaminate le pubblicazioni (e alcuni inediti) di poeti nati o vissuti a Monterotondo, prendendo in considerazione le loro poesie non solo in dialetto monterotondese ma anche in quello romanesco, frequentato da alcuni di loro come linguaggio contiguo e contaminante. Per il glossario monterotondese ci si è riferiti a quello di Osvaldo Scardelletti (si approssima il ventennale dalla scomparsa) e di quello di Luigi Cataldi, accorrandoli in un unico testo.

La ricerca si proponeva di capire da quando si è manifestata con una certa rilevanza questa forma espressiva, come si inquadra nel contesto locale come immagine speculare di una comunità e nel più vasto contesto letterario, quali fossero le tematiche degli autori, quali gli aspetti estetici di maggior pregio.

L'UPE ha affidato tale compito ad Antonio Lagrasta, docente dell'UPE, che aveva già curato la conferenza del 2006.

Il suo lavoro di ricerca e di studio, che lo ha notevolmente impegnato sin dal 2006, è confluito in questa preziosa Antologia.

All'attività di supporto e verifica della selezione delle poesie con me ha collaborato Edgardo Prosperi e molto qualificante è stato il supporto fornito da Nicoletta Nicolai e Pino Chisari. A loro va tutta la dovuta riconoscenza.

L'UPE prosegue, così, con soddisfazione nella sua attività rivolta alla valorizzazione del patrimonio culturale espresso nel contesto territoriale nel quale opera: infatti all'apporto alla storiografia locale con i sei volumi delle Cronache postume di Cesare Bernardini, ha fatto seguito la riscoperta de I Cairoli del Lazio nella vita dei fratelli Giovagnoli di Alessandra Piccoli.

Ora è la volta dei poeti dialettali eretini e l'UPE, con piena convinzione, ribadisce che lo spirito che ha animato tali iniziative è quello di recuperare dalla storia e dalla tradizione eredità di valori positivi e valenze artistiche espresse, al solo fine di migliorarci tutti nel ritrovarci in esse e mai per alimentare discriminanti orgogli campanilistici.

Un ringraziamento per l'indispensabile collaborazione va ai poeti coinvolti nell'opera e così pure ai familiari dei poeti scomparsi.

Infine, un ringraziamento al Comune di Monterotondo per il patrocinio concesso e tutta la riconoscenza dell'UPE al Consiglio regionale del Lazio, senza il sostegno del quale tale Antologia non sarebbe stata realizzata.

*Enrico Angelani*

# Introduzione

## Una breve premessa

Una riflessione critica sul dialetto e sulle culture ad esso collegate in un contesto come l'attuale dal punto di vista politico-ideologico fortemente polemico, implica alcune precisazioni per evitare esaltazioni acritiche (o tendenziose e manipolative) oppure atteggiamenti elitari di sufficienza.

E quindi conviene subito precisare ad esempio che la dialettomania e le tesi della Lega Nord sull'introduzione dello studio del dialetto rientrano in quella strategia manipolativa che, al pari dei riti sul Po o dell'esaltazione della cultura celtica, mira a creare una mitologia che diventi una legittimazione politica ( e poi identitaria ) del presente.

Il dialetto, come ogni lingua, è un modo di organizzare e classificare la realtà e cioè gli eventi relativi al ciclo dell'anno e alla vita dell'uomo, le feste, le costumanze, le credenze, il lavoro, gli attrezzi, le tecnologie e i prodotti ad esso relativi, il vestiario, le parti del corpo, i colori, gli animali, le piante, le credenze magico-religiose, forme e oggetti della vita materiale ecc.

Nella maggior parte delle situazioni la lingua che interpreta questo tipo di realtà è usata (sporadicamente nel tempo e nello spazio, a parte alcune determinate aree) a spezzoni, interiezioni, parole singole in un uso che spesso tradisce un'accentuazione emotiva, affettiva o una carica psicologica, come se il dialetto fosse qualcosa di latente, pronto a riaffiorare, nel mezzo di un discorso in lingua, in certi momenti e sotto certe condizioni. È il dialetto voce dell'infanzia che riemerge nell'evocazione e nel rimpianto, nella rabbia e nell'imprecazione, nel dolore e nell'eccitazione.

La proposta leghista richiederebbe quindi grandi sforzi ed investimenti nel tentativo di una ricomposizione di lacerti sparsi e di strutture grammaticali e sintattiche sommerse.

La lingua che usiamo è oramai una cultura consapevole di sé, che non solo ha elaborato, ma anche reso nota in forma esplicita la propria visione del mondo. L'esplicitazione delle sue norme è stata realizzata con la costituzione di trattati, grammatiche, manuali, ecc, con un'educazione "formale" fondata su principi generali; questa cultura è disponibile al mutamento, all'innovazione.

La cultura del dialetto invece è una cultura che ha organizzato se stessa con un'educazione "pratica", senza regole esplicite; fondata sulla tradizione e l'imitazione.

Il progetto leghista implicherebbe la ricostruzione e lo studio di una grammatica e di una sintassi, un aggiornamento del lessico con traduzioni inventate che non rispecchierebbero il reale procedere di una lingua che è invece

in continua contaminazione ed evoluzione. E una riforma radicale dei programmi, delle finalità educative, delle metodologie!

E allora proteggiamo come finora abbiamo fatto rispettando la Costituzione, quelle nicchie in cui i parlanti effettivamente usano una lingua diversa e affidiamo alla voce dei poeti e degli scrittori la testimonianza e il ricordo di quella "koinè" originaria da cui tutti più o meno proveniamo.

*"Gridino a piacer loro i mezzi filosofi. Ricchezza che importi varietà, facilità, mollezza, espressione, efficacia, forza, brio, grazia, naturalezza, non l'avrà mai, non l'ebbe e non l'ha veruna lingua, che non abbia moltissimo, e non da principio soltanto, ma continuamente approfittato ed attinto al linguaggio popolare, non già scrivendo come il popolo parla, ma riducendo ciò ch'ella prende dal popolo alle forme, alle leggi universali della sua letteratura e della lingua nazionale."* (G. Leopardi, Zibaldone, III, 32).

In un bel saggio sul tema, Franco Brevini sostiene che più che neodialettali i poeti dovrebbero chiamarsi postdialettali, cioè poeti posteriori al declino del dialetto come mezzo abituale di comunicazione *"al punto che sempre più spesso è la poesia in dialetto l'ultimo deposito di queste lingue che vanno dissolvendosi"*<sup>1[1]</sup>.

## **Elogio della contaminazione di linguaggi e culture**

Con grande saggezza un illustre concittadino, Osvaldo Scardelletti, ha affrontato la questione delle origini e della identità. In Nostrana egli si chiede:

*"Ma cos'hanno rappresentato i marchitti<sup>2[2]</sup> per Monterotondo?  
Un apporto nuovo di sangue e di forze.*

*Un'offerta di usi e costumi diversi, che hanno trasformato, e speso migliorato, gli usi e i costumi locali. Conoscenza d'altri modi di pensare e quindi raggiungimento di una maturità esistenziale più ricca e complessa. Conio di nuove parole. Tolleranza, comprensione, riconoscimento dei diritti altrui.*

*I marchitti hanno insegnato ai monterotondesi la strada da seguire per essere civili, così come i monterotondesi hanno civilizzato i marchitti. Lo scambio delle opposte opinioni ha dato frutti notevoli e ha posto sullo stesso piano uomini di regioni, di mentalità e di condizioni sociali diverse. Oggi il tessuto connettivo della comunità eretina è un vero e proprio amalgama di universali esperienze. Per questo Monterotondo può vantarsi di essere tra le più interessanti, tra le più moderne e, socialmente, la più progredita tra le cittadine poste a nord di Roma."*

(Per non parlare dell'ironia e della comicità con le quali affronta la fissazione per la nobiltà delle origini che nel caso dei monterotondesi, essendo Eretum di difficile collocazione topografica, espone al rischio di dover accettare l'idea di discendere dai vicini-rivali mentanesi!)

---

<sup>1[1]</sup> Cfr. Franco Brevini, *La poesia dialettale*, in A. Asor Rosa (a cura di) *Letteratura italiana del Novecento-Bilancio di un secolo*, Einaudi, Torino 2000

<sup>2[2]</sup> Erano braccianti provenienti dalle Marche in cerca di lavoro a giornata

Osvaldo Scardelletti vuole sottolineare il fatto che le tradizioni che oggi facciamo rivivere in varie feste e riti sono il risultato di sedimentazioni e contaminazioni tra culture diverse. E contemporaneamente vuol mettere sull'avviso che se sono comprensibili la ricerca e il rispetto delle proprie radici, non sono accettabili fanatismo ed esaltazione che in altre parti del mondo hanno dato luogo alla costituzione di tante piccole patrie fino a guerre fratricide. E inoltre alla sensibilità e al rispetto per la memoria occorre che si accompagni l'apertura al nuovo e al futuro.

Comunque, in termini più universali, potremmo dire che alla categoria "de li Marchitti" potrebbe essere iscritto chiunque si trovi nella situazione esistenziale dello "scambio": disponibile ad assimilare quello che la civiltà di una comunità gli propone e altrettanto pronto a restituire secondo le proprie attitudini e risorse. Insomma tutti.

Il primo aspetto utile a una maggiore comprensione della cultura popolare e dialettale sarà una breve sintesi del rapporto tra poesia dialettale e poesia in lingua (in italiano) nella tradizione della cultura italiana.

In un secondo momento sarà presa in considerazione la domanda provocatoria se abbia ancora un senso fare poesia in dialetto.

E infine con l'aiuto di alcune immagini, si cercherà di risalire alle origini del profondo sentimento di nostalgia che accomuna quasi tutti i poeti.

Di ogni poeta sarà dato un sintetico profilo seguito dalla presentazione delle poesie scelte.

## **Poesia dialettale e poesia in lingua**

Poesia dialettale: poesia etichettata come "poesia minore" (comunque "gustosa"), pregiudizio che ha sempre accompagnato i poeti che si sono espressi in vernacolo, strumento di espressione di serie B, oppure poesia che va inclusa nel processo unitario dello sviluppo della letteratura italiana?

La poesia dialettale per sua stessa natura rischia di rimanere chiusa tra le mura di una città, del quartiere, del rione; e, dal punto di vista dei contenuti, nei confini del bozzettismo<sup>3</sup>[3], del colore locale, della scurrilità che si fa gratuita...

E questo aspetto può essere aggravato dalla mancanza di una consapevolezza di un quadro storico e del *senso* di far poesia in generale, consapevolezza che permetterebbe una migliore e più critica autocollocazione nel contesto letterario.

---

<sup>3</sup>[3] Anche se *bozzettismo* non è un termine in sé negativo. Il bozzetto è un progetto di qualcosa che può essere sviluppato ma che comunque ha valore in sé e non si collega necessariamente all'essere sommario, superficiale, impressionistico. In *Nostrana* di O. Scardelletti ad esempio alcuni personaggi sebbene "disegnati" e privi di uno spessore psicologico profondo, restano vivi perché Osvaldo con pochi tratti ne estrae l'essenza del carattere.

Questo intervento vorrebbe porsi come modesto contributo teso a colmare, almeno in parte e in maniera schematica, questa lacuna.

Ogni testo quando viene alla luce deve fare i conti con la tradizione e col contesto culturale se consideriamo che, al di là dei giudizi di qualità più o meno alta, quello della letteratura è un sistema le cui parti interagiscono, in continua evoluzione.

Nella tradizione romanesca ad esempio riconosciamo la trimurti Belli-Pascarella-Trilussa (e anche a proposito di questi occorre registrare differenze e trasformazioni); ignoriamo invece un altro filone che Pasolini definisce "ritorno/fuga dal Belli" che s'inizia con Dell'Arco e Maurè i quali rompendo con le convenzioni che stavano alle loro spalle, introducono una ricerca linguistica più colta e raffinata.

In una ideale diatriba potremmo riassumere le tesi di coloro che esaltano la superiorità della lingua sui dialetti nell'affermazione che, essendo stata la lingua sottoposta a codificazione e a un uso scritto, essa ha acquisito una dignità culturale superiore.

Le tesi dei "dialettomani" si articolerebbero invece secondo queste considerazioni:

- l'italiano è entrato per vari fattori in una fase entropica di logoramento che produce banalizzazioni e povertà inventiva;
- il dialetto invece per la sua "naiveté" e spontaneità contribuirebbe in maniera più efficace a "rinverdire" per così dire le potenzialità fantastiche e immaginative.

Da questo punto di vista, avrebbero allora un fondamento le tesi leghiste cui prima abbiamo accennato?

Occorre prendere in considerazione altri fattori. Il dialetto (a parte alcune eccezioni) è e resta una lingua che rispetto all'italiano si presenta come un fenomeno linguistico frammentato e frammentario all'interno del quale, per circostanze politiche, sociali e storiche particolari, non si sono verificati processi di formalizzazione e codificazione; contemporaneamente il dialetto è più contiguo alla base pulsionale della parola come fame di voce o di voci, come ricerca di espressione di un mondo ritenuto subalterno; e la voce è qualcosa emesso dal corpo attraverso complessi e oscuri processi metabolici.

Il dialetto è più contiguo al "corporale" inteso come qualcosa che pertiene al corpo, alla sua biologia e fisiologia, nonché alla sua esperienza interna, al suo fungere da risorsa e da impulso alla semiotizzazione (cioè a quelle procedure complesse che producono voci, suoni, segni con significato, parole, pensiero).4[4]

---

4[4] La semiotica contemporanea riprendendo alcune intuizioni della fenomenologia husserliana ha cominciato a prendere in considerazione il corpo. Una citazione per tutte: J. Fontanille, *Figure del corpo. Per una semiotica dell'impronta*, Meltemi 2003



La poesia dialettale quindi proprio per le differenze fonemiche che introduce rispetto alla poesia in lingua tenderebbe a evidenziare i supporti materiali del linguaggio sottolineando il fatto che essi rinviano alla fame di comunicazione, alla fame vera, al corpo e al pathos del corpo.

E allora? L'opposizione tra "*dialettofobi*" e "*dialettomani*" in poesia potrebbe in realtà costituire un falso problema. La discussione andrebbe convogliata nel rapporto etico ed estetico tra lingua ed espressione e la ricomposizione affidata, in ultima analisi, alle preferenze intime degli autori ultimi custodi in lingua o in dialetto, della propria ispirazione, dei propri strumenti espressivi, delle proprie scelte valoriali, contenutistiche, estetiche. Ma tutti esposti a un rischio: gli uni alle prese con la responsabilità di ridare linfa rigeneratrice a un italiano ritenuto in fase di logoramento; gli altri esposti ancora all'illusione, a una mitologia di un dialetto fonte perenne di freschezza inventiva e in realtà anch'esso ormai "corrotto" e contaminato. I dialetti infatti, anche quelli che sembrano più chiusi e "arcaici", si sono aperti scivolando su ibridi che hanno alterato l'originaria energia che li legava alle cose, al lavoro, alla terra e grazie a cospicui interscambi si sono trasformati – potenza della contaminazione!

La posta in gioco è più grande e va al di là del dilemma poesia dialettale o poesia in lingua; il problema investe il senso stesso del far poesia, la sua funzione, il suo stesso essere...quanti sono coloro che leggono poesia?

Comunque riassumendo e semplificando potremmo avanzare l'ipotesi che la storia dell'evoluzione delle principali forme di poesia dialettale si configurerebbe come progressivo allontanamento da quell'originaria contiguità al "corporale" in quanto la poesia dialettale da una fase romantico-realistica e municipalistica, sia pure attraverso tortuosi percorsi, è approdata ad esiti in cui le tracce dialettali vanno sempre più rarefacendosi o "annacquandosi" come direbbe Mauro Felici.

*"Il Novecento dialettale ha visto imporsi un'idea di poesia antirealistica, intimistica, lirica, cosmopolitica"*<sup>5</sup>[5]

E da questo punto di vista il gruppo dei nostri poeti eretini può essere visto come un "laboratorio" in cui si sono verificati in maniera sincronica alcuni aspetti che hanno caratterizzato, a livello nazionale, nel corso di un secolo, la poesia dialettale durante la sua evoluzione: dal romanticismo verista al costituirsi come lingua sempre più raffinata.

I nostri poeti presentano, pur nei limiti di ripetitivi stilemi o di bozzettismo, una varietà di soluzioni anche all'interno dello stesso autore: dalla maggiore contiguità al "corporale" di un Angelini (in cui sono pure presenti momenti di lirismo) a tendenze al raffinamento, a una maggiore levigatezza come in Felici o in alcuni spunti di Alvaro Fiocchetta, ma che raggiungono il vertice fino a rendere sublime anche un dialetto duro come il monterotondese, in Scardelletti.

---

<sup>5</sup>[5] F. Brevini, Ivi, p 486

E' possibile far risalire la nascita della poesia dialettale nella metà del Cinquecento, quando si è radicata la consapevolezza che ormai c'è una lingua letteraria diffusa in tutta l'Italia, una lingua quindi che si è nobilitata, che è diventata "lingua alta" e raffinata ma che in questo suo rarefarsi si è allontanata dai supporti materiali del linguaggio e dal corpo. Un linguista di grande prestigio come Bruno Migliorini ha notato che gli scritti in dialetto anteriori a questa età miravano a una lingua il più possibile dirozzata mentre gli scritti in vernacolo della fine del Cinquecento sono stilizzati in forme realistiche, volutamente fedeli alla rozzezza dei singoli vernacoli, contrapposti alla lingua generalmente accolta. Il genere che meglio si presta a questa contrapposizione è la commedia e la presenza di uno o più personaggi comici che parlano nel loro dialetto finisce per essere un espediente comico usuale nelle commedie della seconda metà del Cinquecento e del Seicento; e la caratterizzazione delle maschere avviene anche per mezzo del dialetto attribuito a ciascuna di esse. Nella storia del teatro italiano i testi dialettali sono prima ancora di quelli in lingua, la base, l'humus.

Nell'Ottocento, soprattutto nella seconda metà, la poesia dialettale nel suo complesso non è in grado di uguagliare la grande proposta di Porta e Belli e finisce prevalentemente per soffermarsi nella celebrazione della "piccola patria" e delle istituzioni locali, confinandosi nel bozzetto, nell'esaltazione e il rimpianto dei valori del buon tempo antico. Agli inizi del Novecento la poesia in dialetto di Salvatore Di Giacomo con i suoi riferimenti alle poetiche europee e simboliste introduce una prima rottura rispetto alle soluzioni precedenti. L'originalità della sua poesia si caratterizza soprattutto per la ricerca di nuove modulazioni della fonetica dialettale e l'introduzione di registri e suggestioni che possono essere ricondotti a Pascoli e Verlaine.

Nel Novecento s'indebolisce la funzione della poesia dialettale come lingua più vicina al "corporale" e realista, e il dialetto, secondo una definizione del poeta triestino Virgilio Giotti (1885-1957), diventa "lingua della poesia" in quanto per la sua "naiveté" e purezza si presterebbe in maniera più agevole alla sperimentazione e all'espressione dei sentimenti semplici della quotidianità.

Si incominciano così a delineare due filoni principali della poesia dialettale: da una parte continua l'espressione vernacolare che ripete temi e stilemi legati al municipalismo; dall'altra si affacciano esperienze di poesia in dialetto più vicine, per le scelte linguistiche più raffinate, alla poesia in lingua. Nel primo primeggia Trilussa (1871-1950) che riduce il sentimento tragico di Belli a intonazioni di tipo moralistico; nel secondo emergono il torinese Pinin Pacòt (1899-1964) e il genovese Edoardo Firpo (1889-1957) le cui poesie sono pervase da suggestioni pascoliane e da intonazioni elegiache; seguono poi le esperienze poetiche più avanzate del milanese Delio Tessa (1886-1939), del triestino Virgilio Giotti (1885-1957), del veneto Giacomo Noventa (1898-1960).

Comunque, l'interpretazione della produzione dialettale novecentesca risente dell'influenza dello schema tracciato da P.P. Pasolini nell'Antologia dialettale del Novecento (1952); nelle Note bio-bibliografiche egli scrive:

*“Dal '43 vive a Casarsa dove fonda l'Academiuta di Lengua Furlana e dirige una rivistina “Quaderno romanzo” che raccoglie intorno a sé un movimento poetico intimamente legato alle letterature contemporanee, in polemica coi tradizionalismi locali.*

*E' forse il fatto più tipico della letteratura dialettale recente.”*

Secondo Franco Brevini *“La proposta pasoliniana ripresenta un pregiudizio modernistico diffuso nelle lettere del '900 che tende a privilegiare sia ciò che respinge la tradizione sia ciò che è cosmopolita rispetto a quanto è provinciale (in altre parole tutto ciò che si muove nel solco della poesia post-simbolista, ricalcando quanto accade nella produzione in lingua). Vi è insomma l'apprezzamento di una poesia in dialetto anti-municipalistica e “antidialettale”, una poesia che fosse una semplice variante della poesia in lingua.”*<sup>6[6]</sup>

Fin dal 1937 un altro critico, P. Pancrazi, aveva introdotto la distinzione tra “poesia dialettale” (la poesia più vicina al vernacolo delle classi popolari in cui l'“io poetico” è uno, una voce del popolo) e “poesia in dialetto” in cui il codice si fa più individualistico e solitario (una sorta di passaggio dal “noi” all'“io”, dal realismo all'intimismo).

Alla fine degli anni Cinquanta un poeta e un critico esprimevano forti dubbi sul valore e sulla sopravvivenza della poesia dialettale: Eugenio Montale nel 1960 sul “Corriere della sera” escludeva che esistesse *“ancora un margine di fortuna e di vitalità per una produzione dialettale in senso stretto”* e il critico Giorgio Barberi Squarotti tre anni prima aveva affermato che la poesia dialettale gli sembrava *“un'estenuazione triste e patetica.”*<sup>7[7]</sup>

La produzione degli anni Sessanta e Settanta invece ha visto rifiorire il dialetto utilizzato in alternativa a un italiano presumibilmente logorato, e come lingua della poesia o della realtà; una lingua del passato che per la sua verginità meglio sembrava prestarsi a diventare preziosa, una lingua che permetteva di fermare nel tempo i segni di una civiltà che andava scomparendo.

Ma sono passati gli anni e il paese e il passato sono diventati quasi una metafora; la linea di divisione di Pancrazi tutto sommato fatta propria anche da Pasolini non ha più un senso. Tanto è vero che alcuni dei nostri poeti hanno scritto in lingua e in dialetto, in uno stile che ora può essere lirico oppure “popolaresco” confermando l'intuizione di un grande poeta come Eugenio Montale.

*“In due modi, quando si è uomini di qualche cultura, si può essere dialettali: o traducendo dalla lingua, giocando sull'effetto di novità che il trasporto può imprimere anche a un luogo comune, o ricorrendo al dialetto come ad una lingua vera e propria, quando la lingua sia considerata insufficiente o impropria a una ispirazione. Il secondo caso è più valido e il più interessante; ma i due modi possono essere presenti nell'interno dello stesso poeta, anzi lo sono quasi sempre.”*<sup>8[8]</sup>

---

<sup>6[6]</sup> F. Brevini, Ivi, p. 476

<sup>7[7]</sup> Entrambe le citazioni in F. Brevini, ivi, p 489

<sup>8[8]</sup> E. Montale, *Sulla poesia*, Milano 1976

Evidentemente non è corretto affermare che l'italiano sia diventato banale, sfibrato al punto da non permettere più il suo utilizzo come lingua della poesia; e in maniera inversa pensare che il dialetto possa della poesia arrogarsi in esclusiva le caratteristiche...

La poesia nasce da un colloquio con se stessi, da una riflessione sulla propria esperienza, sulla esistenza in generale, sulle cose e gli uomini, e, ricorrendo a un termine in disuso, dall'ispirazione; la scelta della lingua di espressione sarà guidata allora dal desiderio di far aderire il pensiero alle parole che lo traducono.

Ma più che la poesia in sé è la stessa possibilità di fare poesia come capacità altamente simbolica, affabulatoria e creativa, ad essere minacciata in questi decenni...

## **Ha ancora un senso la produzione dialettale nel tempo di una globalizzazione matura?**

La poesia e la letteratura in genere sono state periodicamente minacciate prima dal cinema e dalla prima fase della televisione poi; e sono felicemente sopravvissute.

Ma i linguaggi visivi di oggi hanno una grande, più potente influenza. Oggi milioni di ragazzi in tutto il mondo si connettono simultaneamente agli stessi programmi televisivi, agli stessi giochi elettronici... E questo genera una standardizzazione dei comportamenti, attraverso la formattazione e la fabbricazione artificiale di desideri. E quando i desideri cominciano a diventare uguali per tutti, viene meno la molla a costruire un proprio processo di individuazione in cui vengono coinvolti le più alte capacità simboliche.

Quando milioni di telespettatori in tutto il mondo guardano simultaneamente lo stesso programma (lo stesso format per le diverse nazioni) quelle coscienze interiorizzano in tutto il mondo gli stessi oggetti visivi e questo si ripete ogni giorno alla stessa ora e con regolarità.

Tutto questo porta, attraverso processi complicati di cui in questa sede non è opportuno parlare, a un impoverimento delle capacità simboliche e immaginative in quanto l'ipersincronizzazione a poco a poco va a sostituire e a riempire l'immaginario e le storie individuali.

Qui non si vuol demonizzare la televisione di cui tutti siamo fruitori ma si vuol sottolineare il problema: siamo di fronte, per le nuove generazioni, al formarsi di una nuova coscienza percettivo-cognitiva, forse un po' più povera però di capacità immaginativa.

La produzione dialettale (insieme con la poesia in lingua che per fortuna tra sperimentalismi vari continua a rinnovarsi) può diventare una testimonianza di

come le capacità simboliche e creative possano continuare a funzionare raccontandoci ancora una volta gli aspetti della vera realtà e non di quella virtuale... difendendo il diritto di continuare a parlare nella propria intimità della nostra riflessione sul mondo, sulla nostra condizione umana sia essa "paesana" o universale, attuale o appartenente al passato, col ricorso al potere immaginifico delle nostre più riposte risorse.

Alla fine di questo paragrafo, anche per ringraziare per il loro impegno i nostri poeti, con l'auspicio che possa continuare a lungo la loro vena creativa e ispirata, e col suggerimento di ricorrere a soluzioni formali più rigorose, di allargare gli orizzonti anche a temi più attuali e a una fonetica dialettale più innovativa, a rompere gli schemi precostituiti, mi sembra opportuno citare le conclusioni cui giunge F. Brevini il quale dopo aver parlato delle svolte, delle "morti" e "resurrezioni" della poesia dialettale e dei suoi rapporti complessi con la lingua italiana, così si esprime:

*"Gli spazi aperti alla poesia dialettale di domani se si vuole escludere l'archeologia pura, potrebbero situarsi là dove lo standard risulta carente dal punto di vista espressivo. Ma questo trasformerebbe completamente le caratteristiche della poesia in dialetto, accostandola a quel codice intermedio che è l'italiano popolare. A complicare ulteriormente il quadro, intanto, l'italiano stesso sembra inclinare sempre più verso lo statuto di un dialetto, a fronte della diffusione e del prestigio dei grandi esperanti internazionali... Ogni previsione appare dunque impossibile, oggi come un secolo fa. La poesia in dialetto potrebbe riservarci nuovi, fecondi paradossi." 9[9]*

E a proposito del decadimento della lingua italiana vorrei aggiungere, per inciso, che non si tratta di un problema "tecnico" pertinente al solo ambito linguistico, ma di una questione che implica i cambiamenti di tutti i rapporti, storico, sociale, politico, culturale oltre la lingua. (Infatti si può forse negare che le cause del fenomeno risiedano nei tagli alla cultura, nell'invasione delle televisioni commerciali, nei tagli agli enti preposti alla tutela del patrimonio storico artistico, nell'asfissiare gli istituti di cultura e le scuole italiane all'estero...e l'elenco potrebbe proseguire?)

Mi sembrano attualissime le parole di Gramsci del 1935!

*"Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale cioè di riorganizzare l'egemonia culturale. Oggi si sono verificati diversi fenomeni che indicano una rinascita di tali questioni." 10[10] (!!..)*

---

9[9] F. Brevini, Ivi, p.501

10[10] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, p.2346.

## **Una caratteristica dominante nei nostri poeti: "crepuscolarismo" e nostalgia**

Una vena quasi crepuscolare (con le dovute differenze rispetto al crepuscolarismo storico) è presente in quasi tutti i poeti: il ritrarsi dal presente, la nostalgia del passato, l'osservazione dolorosa di luoghi scomparsi o di costruzioni architettoniche in abbandono, sono temi costanti.

*"Crepuscolarismo" e nostalgia...*

Il riferimento al crepuscolarismo che è una tendenza di un gruppo di poeti come Gozzano, Corazzini, Moretti ecc. dei primi anni del secolo scorso, non si fonda su somiglianze di scelte ideologiche, estetiche, o stilistico-letterarie, ma sull'osservazione che anche nei nostri poeti dialettali emerge un'intuizione della vita e della esistenza in termini di instabilità e finitezza, caratterizzata da uno stato di ambiguità, di ripiegamenti intimistici verso squarci di vita del passato.

A volte questa condizione quasi dolorosa della coscienza che stabilisce rapporti diversi, insicuri o problematici con la realtà, può anche generare satira oppure il tono favolistico del gioco, del sogno.

E veniamo al terzo aspetto, del perché un profondo sentimento di nostalgia accomuna quasi tutti i nostri poeti.

Una prima spiegazione: si rimpiange un mondo perduto caratterizzato da un'estrema semplicità rispetto alla inestricabile, sconcertante e a volte feroce complessità del mondo attuale. E' una spiegazione attendibile ma non completa...

Si può pensare anche che la nostalgia di quel mondo passato sia anche nostalgia per la propria infanzia... ma anche questa considerazione non soddisfa completamente.

Occorre ricorrere a una spiegazione più profonda che diventerà più comprensibile anche attraverso la visione di alcune immagini che rappresentano dei cabrei<sup>11[11]</sup> del Sei-Settecento.

Nostalgia viene dalla parola greca *nòstos* che significa "ritorno", nostalgia è desiderio, pathos del ritorno; il primo "*nòstos*" per eccellenza è quello di Ulisse.

Ma questo struggente rammarico dei nostri poeti è forse la nostalgia per un mondo che per quanto caratterizzato da rapporti fra le persone più naturali, quando l'individuo poteva coricarsi la sera con la coscienza tranquilla senza residui di nevrosi e di alienazione da smaltire, era tuttavia pure un mondo fatto di disagi, di sacrifici, di dura fatica, di amarezze e, talvolta, di angoscia per la fame?

Non penso che si voglia il ritorno alla candela e alla miseria...

---

<sup>11[11]</sup> Piante della proprietà di un nobile o di un ente ecclesiastico, corredato spesso da scene di vita di campagna e ingenuamente rappresentate ricorrendo sia alla prospettiva che alla planimetria, insieme.

E qui ancora una volta ci soccorrono le lucide parole di Osvaldo Scardelletti il quale, con la consueta saggezza, nella Presentazione di *Paese meu* di Alvaro Fiocchetta racconta:

*“Ma davvero c’è in Alvaro la voglia di tornare indietro?”*

*Penso di no.*

*Nessuno può ritornare al passato. Nessuno può ragionevolmente desiderare di rivivere le vicende di un tempo. La vita ha un suo passo inarrestabile, che avanza, inesorabilmente. Di conseguenza Alvaro finge di tornare indietro al solo scopo di riscoprire certi ‘valori’ coi quali ricostruire la giusta strada da percorrere da cui, invece, il presente ha scantonato per fare razzia dei valori soltanto materiali calpestando con pervicace convinzione e tornaconto, tutti quei doveri morali dei quali ogni essere umano ha bisogno per divenire, oltre che materialmente felice, anche spiritualmente appagato.”*

Nella poesia dei nostri c’è un esplicito rimprovero per una modernizzazione avvenuta senza alcuna mediazione, senza alcun governo o direzione; una modernizzazione che prima della lingua ha distrutto cose, sentimenti, valori. (Ma è presente anche una forte inquietudine per i nuovi valori emergenti: l’emancipazione femminile dalla tutela autoritaria della famiglia, la parità, lo smarrimento e la condizione dei giovani...).

Uno dei nostri poeti, Ugo Angelini, con una metafora efficace paragona il progresso a una ruspa...

Con Pasolini, i nostri poeti sembrano dire di voler accettare il progresso (nozione che prevede una crescita morale e culturale) e non uno sviluppo selvaggio.

E di che cosa hanno nostalgia i nostri poeti dialettali?

Se osservate bene le immagini dei cabrei che oserei chiamare icone (anche se non comunicano come le immagini sacre il senso del divino), capirete che essi oltre ad assolvere la funzione di rappresentare la proprietà di un nobile o di un ente ecclesiastico, trasmettono comunque il senso quasi sacrale del legame con la terra.

Queste icone che raffigurano un pezzo di territorio in maniera imprecisa (prospettiva e planimetria insieme) e ingenua farebbero sorridere un cartografo contemporaneo; ma sono per altri aspetti molto più precise in quanto riportano particolari e dettagli che si perdono nelle scientifiche carte moderne, dettagli che rinviano ai vissuti e ai valori in essi proiettati.

I cabrei rivelano quella che la geografia umanistica definisce “place-identity”<sup>12[12]</sup> una sottostruttura della self-identity, caratterizzata da cognizioni, memorie, affetti, concernenti i luoghi esperiti. Una costruzione personale attiva,

---

<sup>12[12]</sup> Nella concettualizzazione della place-identity si incontrano due dimensioni fondamentali dell’esperienza psicologica dell’individuo: lo spazio, non solo come ambiente, ma come spazio emotivamente significativo dal punto di vista relazionale e il tempo, storia dei luoghi e delle vicende umane che hanno fatto vivere il paesaggio.

derivante dall'esperienza diretta dell'ambiente fisico nella vita quotidiana, in una mediazione di significati soggettivi e sociali.

E nella poesia di questi autori, come in un cabreo immaginato, in una place-identity ideale, vi è la presenza di luoghi, di topoi ricorrenti quali *la bulligaretta, lu 'bbeveraturu, lu spidale vecchiu, lu poggittu* ecc.; e di temi, di logoi ricorrenti come *Tammurrinu, Giovannone, Sant'Antognittu*, la dura vita del *vignarolo* (ma come per una sorta di rimozione collettiva non si fa cenno alle condizioni materiali di vita bracciantile, al movimento della occupazione delle terre – a parte i riferimenti contenuti in alcuni scritti di Osvaldo Scardelletti).

Comunque i cabrei ci dicono che c'era un rapporto diretto, simbiotico, col mondo circostante che era anche il mondo vitale originario, quando la verità dell'esistenza riposava nella vitalità della psiche congiunta ai cicli naturali, alla mobilità continuamente circolare delle stagioni.

Ma questo piccolo mondo vitale era incastonato in un mondo più grande, nel cosmo con i suoi soli, le sue lune, i suoi cicli astrali; e tra i due mondi non c'era nessuna frattura, c'era invece, prima della fase umana predatoria ed effrattiva, una connessione amorosa, c'era l'idillio.

Anzi, era il piccolo mondo vitale con il suo linguaggio, il suo vernacolo, la sua cultura, che conferiva senso anche a quel mondo più grande ed enigmatico che così diventava pur esso vitale e originario.

E in virtù di questo legame profondo col mondo vitale circostante, su quel frammento di territorio sul quale si alternano abitati, macchia o boschi e colture, sono stati proiettati anche emozioni, motivazioni e valori.

E da quel piccolo mondo partiva una sorta di cordone ombelicale col cosmo intero in una ricomposizione spirituale serena e forse felice di una accettazione della vita composta e spontanea in quanto il sì alla vita non richiedeva alcuno sforzo di autopersuasione.

Noi non dobbiamo avere nostalgia per quel mondo passato ma dobbiamo riflettere sul messaggio più significativo (concepito negli ormai lontani anni Settanta/Ottanta come reazione alla prima grande modernizzazione e purtroppo ancora molto attuale) dei poeti in vernacolo in quanto la loro poesia questo custodisce e questo ci insegna:

abbiamo perduto la condizione dell'idillio con la natura e col cosmo ed è opportuno che di questo sentimento di profonda simbiosi col mondo, di questo idillio, di questa connessione amorosa si abbia nostalgia affinché ad esso si possa ritornare.

*Antonio Lagrasta*



*Un mio profondo ringraziamento va a Enrico Angelani e a Edgardo Prosperi che mi hanno aiutato chiarendo alcuni aspetti relativi al dialetto e a fatti di vita monterotondese. Ma soprattutto vorrei ringraziare Nicoletta Nicolai e Pino Chisari per la collaborazione tecnica e i preziosi suggerimenti critici.*

## **Oswaldo Scardelletti**

E' una figura fortemente emblematica di Monterotondo, dotato di una verve creativa prolifica e versatile. Egli è stato poeta in vernacolo, in romanesco, in lingua, scrittore di romanzi e di testi teatrali, disegnatore, autore di fumetti, cartellonista...

E inoltre, da quello che ho capito anche dalle cronache, un geniale organizzatore di cultura.

E ancora, Oswaldo Scardelletti è stato un filosofo, un saggio, basti pensare all'ironia e all'equilibrio con i quali affronta i problemi delle radici e dell'immigrazione.

Forse è uno dei pochi che, insieme con quel sentimento di nostalgia per il passato che accomuna quasi tutti, descrive anche in maniera realistica ed emotivamente partecipe le condizioni materiali di vita dei braccianti..(*"La vanga entrava a fatica nella terra impietrita dal gelo. Le mani, fette dal vento, non avevano la forza di stringere e trasmettevano dolorose sensazioni al cervello...I vangatori incapaci di proseguire, decidevano a volte di smettere e così. 'remessese le vanghe pe' collu, se ne reivanu musci musci a casa' avviliti per non essere riusciti a guadagnarsi la giornata...Essi si esponevano tutte le sere in Piazza dei Leoni, in attesa che i proprietari, soprattutto i Cecconi, i Pelosi, i Ramarini, i Colleoni, i Federici, ecc., venissero a sceglierli per portarli sulle loro terre a zappare e a vangare. Folla di braccianti affamati, migrati persino dagli Abruzzi e dalle Marche" ...Raccontare Monterotondo).*

Nella sua poesia si alterna un registro lirico a quello realistico-comico. Ma in entrambi i casi l'ispirazione spesso fa germinare immagini di grande bellezza.

Il suo poemetto *Er monno da principio*, una rivisitazione in chiave parodica della Genesi, è ricco di immagini folgoranti o di poetiche descrizioni di scenari che si distendono come nella quiete di un affresco. E' una parodia, ma dietro all'allusione facile, al bozzetto di vita quotidiana di Adamo ed Eva, fanno capolino la critica di certe mode vegetariane, il sarcasmo per il tabù del sesso filtrato attraverso la psicoanalisi, i temi universali della Vita/Morte/Amore.

E un'altra opera di Oswaldo, *Nostrana*, è un piccolo capolavoro ricco di brevi storie e di personaggi che, sebbene "disegnati" e privi di uno spessore psicologico profondo, restano vivi perché Oswaldo con pochi tratti ne estrae l'essenza del carattere. E queste piccole storie mi hanno ricondotto a certe atmosfere del Decamerone...

*Raccontare Monterotondo* fu pubblicato dopo la sua morte – è commovente ricordarlo – proprio mentre ne correggeva le bozze; è un’opera polifonica in cui il pregevole ed evocativo repertorio iconografico si alterna a ricerche storiche, racconti di luoghi e personaggi, a poesie in lingua e in dialetto. E’, secondo le parole dello stesso Osvaldo: “*un’opera tesa a proporre notizie e visioni di una realtà che ci appartiene e che, si spera, riesca a dimostrare la ricchezza culturale, unica, del luogo nel quale nascemmo o immigrammo, dove abbiamo scelto di vivere e dove è possibile trovare, se ci assiste il gusto di confessare chi siamo, uno SPAZIO per L’ANIMA.*”

In alcune sue poesie anche il dialetto monterotondese, dai suoni aspri e duri, si sublima in un lirismo degno della grande poesia in lingua.

La poesia “*Io ancora so’* ” riportata in apertura del volume, è come una sillabazione sottovoce dove le tracce dialettali rendono più scorrevoli il soliloquio e il canto e il linguaggio si fa più leggero dell’italiano stesso.

E tanto per confermare l’intuizione di Eugenio Montale – già citata nella Prefazione - sui due modi in cui si può far poesia, proponiamo un confronto fra due testi che trattano lo stesso tema: la prima, in dialetto, è “*Volevo ‘cchiappalle le stelle*” (*Raccontare Monterotondo*) e la seconda “*Epilogo*” che chiude la raccolta *Canto d’amore*.

Opere consultate: *Er Monno da principio, Nostrana, Raccontare Monterotondo, Canto d’amore, Noi padri noi figli*



# **Nostrana**

## **Gattaceca**

Quann' ero munellittu me ne annavo  
a Gattaceca 'nzéme co' Luciano,  
Olindo, Maccarone, Coriolano,  
Veleno, Arberto, Cesare e Gustavo:

tutti lligati ne la stessa cricca,  
fanatichi de Verne e de Sargàri,  
sicuramente a scola un po' somari,  
ma coraggiosi come Pietro Micca.

Tanta la fantasia de tutti quanti  
che un gattu era 'na tigre; 'na cornacchia  
un condore 'gnidatu pe' la macchia;  
le vacche brade un brancu d'elefanti.

E l'arberi? ... Piantati fittu fittu,  
più grossi de la panza de Papone,  
quasi più arti de lu Casermone  
e co' le chiome strette a fa' da tittu.

Là mezzu, tra li ciocchi e le ramaje  
facevamo pe' finta li zulù  
'ddopranno, come mo nun s'usa più,  
le canne camuffate da zagaje.

Però lu tempu curre a perdifiatu!...  
... La bell'infanzia se n'é ita via,  
ma propriu ieri (Dio che nostargia!)  
a Gattaceca ce so' ritornatu.

M'è venutu da piagne, porcoggiuda!  
De quella macchia ch'era 'na bellezza  
so' rimasti li zippi, la munnezza  
e tanta fanga su la terra gnuda.

Lu core, sarvognunu, me s'è strittu  
penzanno che 'sta macchia tantu cara  
po fa' la fine de la bulli gara,  
de lu beveraturu e lu campittu.

## **Lu tempu che passa**

Li munellitti sopra a 'sta collina  
so' vispi, paraculi e mattacchioni,  
fannu caciara a tuti li cantuni  
finu a sera, già da la matina.

Tra li giochi che fanno tutti quanti  
Ce sta a la picca, a buzzicu, a marrone,  
a le carrozze e, giù a lu carrapone,  
a li sordati a caccia de briganti.

A leppa e a garaghé pe' San Nicola,  
a 'chiapparella e a tana da Rossini,  
solu a pallone su a li Cappuccini  
e a battaja navale dentro a scola.

Inzomma, tutti quanti li munelli  
giocanu spensierati come sanno  
infino a quanno nun impareranno  
a fa' l'amore e a béve a li tinélli.  
Du' còse bène, è viru, e tuttavia  
quella che fu l'infanzia spensierata  
svanisce come l'acqua svaporata  
e lascia dentro tanta nostargia

## ***Da "Noi figli noi padri"***

E pianu pianu scese la sera.  
Da li campi de stoppie,  
bruciate da lu sole,  
dall'utime vigne depredate,  
dall'órti magri de verdura,  
la povera gente se ne rennava a casa  
a masticà penziéri,  
a béve  
bicchieri vóti de speranza  
pe' dópu coricasse  
tra lenzóli de fame e de paura.  
Ma venne la sera,  
quell'utima sera de sole  
che ancora d'agosto pareva.

Nun basta un fasciu de luce  
che all'improvviso te cèca,  
pe' fa' che a lu munnu le cose  
te parvenu chiare.  
Nun sèrve parlà co' li surdi  
se quilli nun séntu.  
È inutile sciovie le vele  
pe' spigne la nave  
se 'nvece nun soffia lu véntu.  
Ma 'ntantu a la povera gente  
je 'bbastanu pòche paròle  
fatte de gnente  
pe' daje sempre a di' 'ntènne  
che pure la notte più nera  
è com'un giorno de sole!  
Ma pe' stasera cantémo.  
Godemoce arminu quest'ora.  
'Na vòta tantu smettémo  
le solite lagne:  
aremannémo a domani  
lu témpo de piagne.

Come 'na mazza la notte  
ha spaccatu le pietre  
'n cima a li munti,

pe' libberà la luce de lu sole.  
Le case hau spalancatu  
l'ócchi de le finestre  
e le munèlle cantanu de còre  
davanti a la staggétta  
penzanno già a lu témpu dell'amore.  
Lu vécchiu reride a la vita,  
che pare renata  
inzème a la vigna,  
'nnaffiata co' tantu sudore,  
che gonfia li vaghi dell'uva  
de anticu sapore.  
Ma è tróppu préstu  
pe' 'ricantà e pe' ride.  
Chi esce de casa?  
Tornéte a lo scuru a penzà,  
senza parlà.  
Nu' je dicete a lu sole  
la séte che ce tenéte  
d'amore e de vinu.  
Steteve zitti a cucì,  
come li ragni,  
la téla de 'n atru domani  
sotto a li titti.  
Chiudete le pòrte:  
'stu giurnu 'ssolatu de vita  
è ancora giurnu de mòrte.

'Stu nove settembre che sole!  
La tèrra è 'n grepacciu de séte,  
li prati un tappitu de paje  
e ogni maggése  
è tuttu un seccume de stoppie  
dell'utimu mète.  
Agosto de sole e cicale  
nun pare fenitu,  
ma 'ntantu la gènte che pena!  
nemmanco è venutu  
lu tempu de ride  
che già se n'è itu.  
Chi bussa a la porta?  
Qualunque fusse creatura  
lascétela fòra:  
pe' piagne ce 'bbasta  
la nostra paura.

Ce 'bbasta 'stu spazziu de pócu  
pe' recordà lu passatu  
sognatu davanti a lu fócu.  
Pe' recordacce lu véntu  
che smove lu mare de spighe.  
Ce 'bbasta 'stu spazziu de pócu  
pe' recordà li canti a li tinélli,  
la luna zitta zitta fra le stéлле,  
li lenzolitti stisi su li prati,  
lu cèlo scrittu da le rondinèlle,  
lo curre a perdifiato da munélli.  
Ce 'bbasta 'stu spazziu de pócu  
pe' recordà li fi disgraziati  
che ce l'hau massacrati  
'nzème co' la speranza.  
Pe' ricordà li padri de sudore  
che ce l'hau 'ssassinati chi sa 'n dove,  
li giovini mariti 'nnamorati  
che ce l'hau sotterrati  
pe' negacce lu témpu dell'amore.  
Chi bussa a la porta?  
Tenétela chiusa.  
Lascéte de fora la gente.  
Pe' recordacce e pe' piagne  
ce basta 'stu spazziu restrittu  
fatto de tuttu e de gnènte.



# ***Raccontare Monterotondo***

## **A Giovanni**

Te ne sì itu via come un cellittu  
che migra prima ancora dell' estate.  
Sì chiuse tutte quante le giornate,  
ch'eri campatu, drento a lu cassittu.

So' fenite pe' te le camminate,  
lo béve 'nzème co' l'amichi stritti,  
lo sta' a panzétta sopra a li poggitti,  
lo chiacchierà pe' fasse du' risate.

T'è diventata cennere la brace,  
nera come la pece la giornata.  
È vòta senza te la Passeggiata ...  
Porca miseria, quantu me dispiace!

## **Lu rempiantu**

Quant' era béllu mète  
sudanno a fontanèlla  
sotto a lu sole a piccu  
e renfrescà lu biccu  
bevènno a garganèlla.  
Che béllu era sentì lu raja raja  
de li somari fòra da le stalle,  
lo sta a sentì lu cantu de le canne  
piantate fittu fittu a funnu valle.  
Che béllu era sentì sopra a lu tittu  
lu strillu a vulu de la rondinèlla,  
li surci curre pe' li cormaricci,  
lu sbatte l'ali de la palommèlla.  
Ma béllu, soprattutto a la matina,  
era lu tammurréllu su li coppi.  
Mojema allora, stesa a la supina,  
se 'ccostava più calla de 'na biòcca:  
- Sénti, Giggé, lu tittu come sòna?  
Oggi nun se lavora ... Nun te mòve ...  
- Coscì, 'mmucchiati sotto a li lenzoli ...  
Che béllu fa' l'amore quanno piòve!  
Ecco che so' capitu:  
nun è lo tribbolà che me rempiagno  
penzanno a lu passatu,

ma la gran vòja de refà l'amore  
ch'è la cosa più bèlla che ce sia.  
E, vistu che a parlanne ce repènzò,  
sènto recresce quella fantasia ...  
Però de fa' l'amore nun se pòne:  
'sta capocciaccia (un corpu che je pìa!)  
sbattòcca fittu e dice sempre nòne.

## A Fausto

Nun te 'bbastava de campà co' li piedi pe' terra  
e de giocà co' l'antri munellitti.

Più su de li pali,  
più su de li titti  
volivi sta'

e te mettissi l'ali.

Quanno che la domenica matina  
scegnivi da le nuvole  
pe' sprilluccà le foje all'arberitti,  
papà Bernardo e pure mamma Nina  
sbracciavanu davanti a lu casale  
facènno sventolà li fazzolitti.

Gruppitti de munélli  
smettevanu li giochi pe' guardatte,  
currènno pe' le strade e pe' le piazze.

L'ommini e le ragazze  
lasciavanu le case e li tinélli  
pe' sfarfallà le mani  
e salutatte.

Ma un jornu,  
pe' conquistà lu munnu,  
volassi pe' li spazzi sconfinati  
e da leggèna ch'éri a Montretunnu  
entrassi ne' la storia  
e diventassi un' aquila de gloria.

Però fu lu prencipiu de la fine  
ché la sorte benigna,  
un mese dopu a Pisa,  
te se fece maligna.

Lu passu téu,  
ch'era fattu de véntu,  
te diventò de piummu.

Te se chiuseru l'ali  
e lu mare

te 'gnottì com 'n sassu  
trascinànnote a funnu.

... E Montretunnu qua se fece zittu.

Mute le case e muti li tinélli.

Muti come le pietre li munélli.

Muta la gente 'n mezzu a le campagne.

Poveri sor Bernardo e sora Nina!

Poveru 'stu paese e tutti nui!

'N ce 'bbastavanu più l'occhi pe' piagne.

## **A Paolo Angelani**

Nun ce stai più,  
de te, però, rimane  
er monno ch'hai dipinto cor pennello,  
l'ulivi e le montagne de Sabbina,  
le mandrie pigre sott'ar solleone,  
er Tevere de brace verso sera,  
le case de paese,  
quarche via,  
le facce de chi soffre e se dispera  
e affoga er pianto drento all' osteria.  
Puro de Roma, grazie a te,  
rimane, quello che nun se vede in cartolina:  
tetti d'urtiche,  
stracci appesi ar sole,  
caretti fermi ch' arzeno le braccia,  
ommini co' li pesi su la schina  
e regazzini co' la fame in faccia.  
Quante cose ciài dette cor pennello!  
Quante accuse a chi sfrutta l'operajo!  
Quanno guardo li quadri ch'hai lasciato  
me s'opre er core come 'no sportello.  
"L'omo che soffre,  
l'omo che lavora  
e l'omo che considero fratello".  
Chiudevi, m'arecordo,  
a conclusione,  
qualunque discussione  
co' 'ste frasi d'Amore.  
Ma mo nun ce stai più,  
pe' te è fenita.  
Te sei smorzato come 'na cannula  
E ciai lasciati soli ner dolore.  
La gente che seguiva lo straporto,  
quella che campa solo de lavoro  
e lotta per la pace e l'uguajanza,  
piagneva, co' l'angoscia dreno ar core,  
nun solo la scomparsa der Compagno,  
ma puro la scomparsa prematura  
d'un pizzico d'Amore e de Speranza.

## Padre Nostru

Oggi,  
ch'è revenuta primavera,  
te sì remissu a sede a lu poggittu  
come l'atr'anno,  
pe'godé lu sole.  
Si diventatu vécchiu all'improvvisu,  
co' l'utimu bicchiere all' osteria,  
tant'anni fa,  
nun te recordi quanno.  
Sì diventatu vécchiu  
e tuttavia  
pure pe' te lu témpu fu munéllu,  
uanno che te ne 'nnavi pe' li fossi  
armatu de spaghittu  
pe' 'cchiappà le ranòcchie.  
Quanno che te ne 'nnavi, zittu zittu,  
giù da pédi a le vigne  
a fatte 'na 'mpettata de rampazzi,  
e brugne de bricògole e de nocchie ...  
Ma un giorno diventassi giovinotto  
e fu lu témpu téu de fa' l'amore.  
Curta fu la stagione de li balli.  
Curte le notti de le serenate.  
Pe' mette fine all'anzia de lu còre  
doppu sei misì te spusassi ar Domo  
e all'improvvisu diventassi òmo.  
Omo de sogni fattu de lavuru.  
Omo de sacrifici e de sudore.  
Omo de privaziuni e de fatiche  
pe' fa' durà lu témpu dell'amore.  
E dopu venne, Dio lu benedica,  
u primu munellittu  
a pedalà conténtu  
drento a 'n pannucciu  
come un fazzolittu.  
Pe' issu reddoppiassi lu lavuru  
mettènnote a sgobbà com'un somaru  
pè' faje embrà mèjo lu futuru ...  
Quante vòte lu sole a la matina  
te retrovò udatu fra le tòppe  
a sotterrà le stelle!  
Quante vòte lu giurnu appéna natu  
te retrovò sfiatatu da lo piagne

tra le spighe de granu corecatu  
dall'acqua e da lu véntu!  
Quante vòte te retrovò, lu sole,  
a biastimà  
tra li filari de la vigna vendemmiata  
no' da la mano tea coscì gelosa,  
coscì morbida a frugà tra li rampazzi  
ma da li chicchi de grandine 'nvidiosa!  
Ma te remettivi a sgobbà,  
faccia scavata da la pena.  
Perché speravi 'mpunitu  
che lu spazzu de li campi tribolati  
deventasse promessa mantenuta  
de 'na vita serena.  
E quanno che a Letèa,  
la moje téa,  
je se ghiacciò lu core,  
arzassi prepotente la capoccia  
e sfidassi le stelle.  
Nun te fermò l'inverno congelatu,  
né la fornace de lu sole,  
né lu véntu,  
che come 'na marraccia  
te spaccava la faccia.  
Continuassi a scavà,  
come un ròspo la terra,  
perché lu fiu téu nun conoscesse  
l'inferno de 'na vita tribbolata ...  
Ma la sera de le forze crucefisse  
te calò all'improvvisu,  
co' l'utimu bicchiere all' osteria  
tant'anni fa,  
nun te recordi quanno.  
E mo, ch'è revenuta primavèra,  
te so' revistu a séde a lu poggittu,  
poveru vécchiu,  
solu come un cane,  
e subito te so'reconosciutu,  
Padre Nostru,  
nostru passatu piattu quotidianu  
che te neghémo un po' de compagnia  
e un muzzicu de pane.

## Er bollo de garanzia

A 'na sorca de fogna un topolino,  
ch'aveva fatto er nido in trattoria,  
je disse: - Lascia annà la zozzeria  
e viè a magnà co' me sur tavolino -.

Quella ci agnede e s'abbuffò de tutto:  
caciotte fresche, provole piccanti,  
vino, salami, cosce de ruspanti,  
carciofi all' ojo e pane cor prociutto.

- E mo come te metti, sorca bella? –  
Je fece er topo ch'era un rubbacori.  
Come se mise tace la storiella.

Ma verso l'alba ai due je venne fori  
un malessere strano a le budella  
e poi tutta 'na serie de dolori.

- Mamma me moro! - Boccheggiaava er topo.  
La sorca se sturbava dar dolore.  
Fu giocoforza de chiamà er dottore  
che arivò presto, qualche istante dopo.

- Urge lavanda gastrica gigante -.  
Decise quello dopo avé osservato  
l'avanzi der banchetto consumato  
da la sorca de fogna e dall'amante.

- Regazzi belli a voi v'ha fatto male  
l' ojo, er formaggio, li spaghetti, er vino,  
er pollo e l'insaccato de maiale.

Er cibbo d'oggi nun è più genuino.  
Margrado er bollo niente è tale e quale.  
Preempio er cacio? È mezzo travertino.

Ner vino bianco e puro in quello nero  
c'è er metanolo o l'ossido de rame.  
Se diventa castrati cor pollame.  
Co' l'ojo se finisce ar cimitero.

Perciò, regazzi, si desiderate  
campà tranquilli e nun sentivve male,  
magnate stracci, crine vegetale,  
libbri, facioli, semmola e patate.

In quanto a te, sorchetta de bellezza,  
nun accettà l'inviti all' osteria,  
ma seguita a magnatte la monnezza

ché armeno quella lì, cocchetta mia,  
è genuina in fatto de schifezza  
si nun c'è er bollo messo a garanzia.



## ***Er monno da principio***

3°

La luce scivolò da la montagna  
fresca de nebbia, fracica de guazza,  
bianca com'una coscia de ragazza,  
sprofumata de fiato de campagna.

Baciò li corsi d'acqua tremolanti  
riempiennoli de luce de brillanti.

E' ragno principiò cor cuce-cuce  
fra 'na canna, 'na spiga e un girasole.  
Volò l'allodoletta infino ar sole,  
cantò felice e se 'mbriacò de luce.

Ar canto dell'ucello, ne la valle,  
sbocciò un allegro volo de farfalle.

Adamo se svejò piuttosto fiacco.  
Guardò l'amica che je stava allato.  
Fece: "Bongiorno." "Già te sei svejato?"  
"Me so' svejato, ma me sento stracco."  
Eva l'accarezzò co' tanto affetto.  
"Sai che te dico? Stamosene a letto."

Rimasero distesi, a la supina,  
l'occhi socchiusi, timidi, contenti ...  
Vicinissimo, adesso, già coscienti.  
Adamo c'ebbe un brivido a la schina.  
"Qua" disse "p' evità la tentazione  
è mejo preparà la colazione!"

Scese dar letto, mise le ciovatte,  
se rinfrescò la faccia ner bacile.  
Sortì de casa e proprio ner cortile  
trovò la vacca pronta a daje er latte.  
Adamo je piazzò sotto er secchiello  
e mise mano ar primo caporello.

All'improvviso, tutta 'no spavento,  
sbucò dar vicoletto 'na gallina.  
Un gallo je zompò sopra a la schina  
e prese gusto a un certo movimento.  
Dopo un frustà de penne e un batti-batti  
smisero la funzione soddisfatti.

Adamo ciarimase senza fiato.  
"Me sa" disse parlanno co' se stesso  
"ch'er Padreterno o pensa che so' fesso

o che nun so capace o so' castrato.

Ma mica è vero che nun valo gnente!

Mo vado su, lo chiamo e poi me sente."

Salì su 'na montagna e diede fiato:

"Padreee?" Strillò guardanno er cielo azzurro.

Da sopra scese debbole un sussurro:

"Ecchime qua. Che c'è? Chi m'ha chiamato?"

All' omo je ce vennero le fregne:

"So' Adamo." Fece "Sbrighete un po' a scegne!"

Scese dopo parecchio er Padreterno,

co' l'occhi ancora gonfi de cecagna.

"È appena giorno e già me fai la lagna?"

"Te devo da parlà ... " "Ma va' all'inferno:

Te pare" fece er Padreonnipotente

"ch'è questa l'ora de svejà la gente?"

"Ma er fatto è grave." "E parla." "Stamattina

ho visto er gallo .... " "E mica sei cegato!"

"Fammete di' ... L'ho visto in mezzo ar prato

fa er pomicione sopra a 'na gallina ...

Insomma, a Padretè, nun so' contento

si nun me fai gustà quer movimento."

"Solo pe' 'sta frescaccia m'hai chiamato?"

"Te pare poco?" "Nun me pare gnente:

ho deciso de no." "Sto prepotente!"

"M'hai detto prepotente?! A disgraziato:

si me lo dichi un'antra vorta sola

te strappo via la lingua e la parola!".

"Scusa, sto su de giri ... tu capisci ... "

"Capisco solo che se insisti è peggio."

"Mica che insisto, solo ... co' 'st'aggeggio,

ma che ce faccio?" "Che ce fai? Ce pisci!

E adesso basta. Torna a casa, è mejo.

Evita fesserie, ché te sorvejo!"

## 7°

Adamo ormai viveva ner sospetto:

'gni vorta ch'Eva se ne annava via

sentiva er tarlo de la gelosia

che je scavava un bucio drento ar petto.

Provava a staje appresso, a la furtiva,

ma quella, all'improvviso, je spariva.

A forza de seguilla e de cercalla,

d'immaginalla a letto co' quarcuno

je crebbe er desiderio, sarvognuno,  
de mettesela sotto e de bacialla.

Eva, che ce giocava a rimpiattino,  
s'accorse ch'era cotto pe' benino.

Per cui 'na notte, proprio mentre Adamo  
smicciava si dormiva veramente,  
finse de fasse un sogno divertente  
e all'improvviso sospirò: "Io t'amo!"

Subbito se scopri, fece un lamento  
e prese a tesse un certo movimento.

Un movimento languido, eccitante,  
quasi 'na danza fatta a la supina.  
Adamo c'ebbe un brivido a la schina.  
Restò indeciso solo quarche istante.

S'arzò de scatto, se tuffò de botto.  
Cascò su Eva e se la mise sotto.

"Marito mio, ma che te sei 'mpazzito?"

"Te vojo, te desidero, te schianto ... "

"Allora me voi bene?" "Tanto tanto."

"Infino a quanno?" "Fino all'infinito."

Tanta la foga e tanta la passione  
che nun viddero l'angelo guardone.

Stava anniscosto l'angelo de Dio  
fra l'armadio e la porta de cucina.  
Stette un ber po' a gustasse la manfrina  
e poi decise: "Mo v'aggiusto io!"

Sortì da la capanna quatto quatto  
e volò via felice e soddisfatto.

Adamo ed Eva, accusì abbracciati  
uno sull' antra, ciechi de passione,  
nun poteveno véde né er guardone  
e manco un battajone de sordati.

Smisero all'alba quell'appassionato  
gioco d'amore, pe' aripjà fiato.

"È stato bello? T'è piaciuto?" "Tanto!"

"Che t'è sembrato?" "Più der paradiso."

"Ariddamoje sotto!" All'improvviso  
se fece notte e se sentì 'no schianto.

La capanna s'oprì com'un granato  
Sotto un cielo più nero der peccato.

Un furmine scoppiò com'una bomba.  
Er vento prese a core com'un matto,

scrollò le querce e, poco soddisfatto,  
s'avvitò tutto e diventò 'na tromba.  
Sentennose più forte d'un gigante  
se mise a sradicà tutte le piante.

"Sbrighete, amore, cori, arza le fette!"  
Strillava Adamo verde de spavento.  
Scapporno tra le raffiche der vento,  
inseguiti da furmini e saette.  
Corsero Ìnfino a che je resse er fiato  
e poi cascorno longhi in mezzo a un prato.

Er cielo s' oprì proprio in quer momento.  
Da nero diventò tutto de foco.  
Smisero le saette a poco a poco  
e a poco a poco smise puro er vento.  
Scese sur prato, giù dar cielo ardente,  
fiero e feroce er Padreonnipotente.

La terra parve diventà de gelo.  
L'onda der mare restò dritta e muta.  
La foja smise a mezzo la caduta.  
L'ucelli s'inchiodarono ner cielo.  
L'acqua rimase ferma ner torente  
bloccata da la foce a la sorgente.

E Dio parlò: "Co' l'omo ch'ha peccato  
contro er volere mio ch'era preciso  
è finita la pace in Paradiso  
dove v' avevo a tutti sistemato.  
È finita la pace dapertutto,  
er bello è morto e mo comincia er brutto.

Ho parlato de morte e morte sia!  
Vojo che more l'arbero, er leone,  
er fiume, l'ape, er vermine, l'airone,  
er pesce sega, l'aquila, l'arpia,  
la montagna, la foca, l'erba, er bove  
e tutto quanto è fermo o ce se move.

Dio tacque. La condanna in un momento  
se sparse, salì sopra a le montagne,  
scese ner mare, corse le campagne  
e seminò la morte e lo spavento.  
Sortanto allora Dio guardò l'amanti  
gnudi sull'erba, pallidi e tremanti.

Mo tocca a voi." Je fece. "Ve condanno  
a guadagnavve er pane cor sudore,

a partorilli fiji co' dolore,  
a vive ner terore e nell'affanno.  
Terore pe' la morte che ve spetta.  
Affanno p'una vita maledetta.

Tutte le malattie che invento adesso  
provocheranno morte e sofferenza  
sia tra voi due che ne la discendenza  
de tutti quelli che verranno appresso.  
Morirete, perciò, de permonite,  
de coliche, de lebbra e de flebbite.

Morirete de lue, de zotomia,  
de peste, de colera; de tumore,  
de dispiacere, ossia de crepacore,  
o per un accidenti che ve pia!  
Quelli, invece, che so' più resistenti:  
de fame, de vecchiaia o d'incidenti."

Eva se buttò a tera, in ginocchione.  
"A Padretè, perdonece, te prego.  
Avernio avuto torto, nu' lo nego,  
ma è puro corpa de la tentazione...  
Si ce perdoni nu' sbajamo più  
E famio tutto quello che voi tu."

"È troppo tardi pe' li pentimenti:  
nun posso cancellà quello ch'ho detto."  
"Ma che te costa? In cambio te prometto ... "  
"È inutile che preghi e te lamenti:  
chi sbaja paga!" "Solo pe' 'sta vorta  
abbi pietà." "Ormai la pietà è morta!"

Adamo ch' era stato sempre in piedi,  
se chinò sull' amica che piagneva.  
Je diede un bacio e, mentre la strigneve,  
je fece, dice: "Cara, ma nun vedi?  
Sto Padreterno è un vecchio senza core:  
pecca d' orgojo, come noi d'amore.

Nun piagne, arza la testa, drizza er busto.  
Tra noi c'è differenza sostanziale:  
a lui l' orgojo je fa tanto male,  
a noi l'amore ce dà tanto gusto.  
Nun piagne più, te prego, amore mio:  
da questo istante te proteggerò io!"

A Dio nun je se mosse manco un pelo.  
Chiamò 'na guardia, un angiolo giurato.

Quello arivò piuttosto trafelato  
sceggenno com'un bolide dar cielo.

"In de 'sto posto nu' li vojo véde:  
Caceli via!" je disse e se ne agnede.

# ***Canto d'amore***

## **Maledetti padroni**

Origine di terra è la mia storia  
che nessuna bocca ha narrato.  
Origine di terra è la tua vita  
senza speranza di futuro.  
Maledetti padroni!  
Ci avete negato l'esistenza.  
Il nostro sofferto lavoro  
sfama le vostre bocche smisurate  
e riempie il ventre alle vostre bagasce.  
Stiamo vivendo  
i vostri anni di vita.  
Stiamo nutrendo i vostri figli.  
Stiamo morendo,  
da sempre,  
nelle tenebre cieche  
della nostra preistoria.  
Eppure,  
anche noi, come voi,  
abbiamo visto il sole all'alba,  
la nebbia senza suoni  
il volo inquieto delle farfalle  
e il cielo senza confini.  
Anche noi, come voi,  
abbiamo ascoltato  
l'arpa musicale del vento,  
il grido della rondine smarrita  
e il fragore del mare.  
Allora?  
Cos'è che vi rende diversi?  
Voi siete ricchi, noi poveri.  
Voi siete crudeli, noi poveri.  
Voi siete ladri, noi poveri.  
Voi siete assassini, noi poveri.  
Maledetti padroni!  
Almeno abbiamo capito  
che non ci potrete mai togliere  
la nostra ingiusta miseria,  
ma farla più grande.  
E la miseria ci unisce:  
di noi ha fatto un esercito

che invade la terra.  
Riconosciamo la nostra morte  
sulla faccia degli affamati.  
La nostra paura  
negli occhi della povera gente.  
La nostra disperazione  
in ogni siringa sui marciapiedi.  
La nostra sofferenza  
nello sfasciume degli ospedali.  
La nostra vergogna  
sulla faccia delle vostre puttane.  
Il nostro odio  
negli occhi dei disoccupati.  
La storia,  
che parla soltanto di voi,  
ignora quelli che siamo.  
Ma noi cambieremo la storia  
per vivere la nostra unica vita.  
Noi abbiamo il carattere del principio,  
voi quello di Caino.  
Il vostro destino è sparire.

### **Alla luna**

Il mio piede d'argilla  
ti ha calpestato.  
Ho visto i sassi sulla tua faccia,  
la polvere dei tuoi millenni  
e i tuoi orizzonti di tenebra.  
Ho raccolto piangendo  
le briciole del tuo trascorso mistero  
per portarle con me sulla terra.  
Sei diventata roccia dietro l'angolo,  
zolla sulla collina,  
sasso della mia strada.  
Ora è diversa la notte.  
Il tuo deserto senza gigli  
Non ispira il mio verso  
Che ha bisogno di nidi segreti  
Per cantare l'amore.  
Non cerco più la tua luce  
Negli occhi della mia donna,  
né la tua grazia rotonda  
nel cielo senza confini.  
Ora la notte mi spaventa.



## **Lascia che anch'io mi riscaldi**

Quando sarò sepolto  
Anche tu morirai  
perché mai più  
ti vedranno i miei occhi.  
Mai più  
Ascolterò la tua voce,  
né seguirò il tuo passo  
sulla mia stessa strada  
che insieme abbiamo percorso.  
Ma intanto,  
finché avanzo sicuro  
davanti al mio funerale  
(che seguirò più tardi  
appena miavrà superato)  
lascia che anch'io mi riscaldi  
al tuo splendido sole.

## Epilogo

Bambino guardavo le stelle,  
non per studiarle.  
Volevo che fossero mie.  
Ad esse tendevo le mani  
e tra le dita scrutando  
le possedevo felice.  
Oggi soltanto ho capito:  
le stelle sono lontane,  
non ne possiedo nessuna.  
Mi sento solo e perduto  
su questa zolla dispersa  
nell'universo infinito.

### Volevo 'cchiappalle le stelle...

Munéllu guardavo le stelle,  
a ésse allungavo le mani  
perché volevo' cchiappàlle.  
Ma oggi, però, so' capìtu:  
le stelle stau tantu lontanu,  
nun se ne 'cchiappa niciuna.  
Me sa che è pe' quistu motivu  
che oggi me sènto sperdutu  
sopre a 'sta tòppa de terra,  
che gira e che se reggira  
nell'univèrzu infinitu.

## Ugo Angelini

Giustamente Ugo è orgoglioso della sua fedeltà filologica al dialetto monterotondese perché forse soltanto nella sua poesia il dialetto come voce è più vicino alla materialità del corpo.

I fonemi si fanno strada e si sprigionano come un mugugno o sorda lotta come nelle "u" di Montretunnu.

Il mondo della sua poesia è chiuso nel cerchio di figure e luoghi come vigna-orto- chiesa-abbeveratoio-festa-giochi-ritratti.

Il linguaggio diventa una sorda melodia ma comunque una melodia ritmata e cadenzata come nelle antiche fole, una melodia che si ripete come un ciclo, il ciclo vitale della natura; e ti riecheggia dentro, una ecolalia, una sorta di lallazione interiore.

I luoghi citati nella sua poesia rivelano riconoscimenti inattesi e personali che approdano all'infanzia, quando c'era l'innocente appagante felicità del "tutto e niente"; la memoria storica dei luoghi s'intreccia con quella personale.

L'inquietudine per una modernizzazione non governata, ma subita e selvaggia, determina l'immagine sfocata e nostalgica di questi luoghi un tempo familiarmente ricchi di presenze vivaci e vitali e lo sgomento si apre quasi allo choc. Unica difesa allora è il filtro della memoria in cui si fingono (cioè "si dipingono") sogni immacolati di desideri e di relazioni umane più autentiche.

Opere consultate: *Nostalgie, Riflessioni*

# **Nostalgie**

## **L'emigrante**

A quella Piazza ndo fau lu mercatu,  
che prima se chiamava pratarina,  
so vistu 'nconoscente mpo spaesatu,  
ch'era venutu qua da l'Argentina.

Pensanno tutte 'ddue la stessa cosa,  
ce guardavamo senza dicce gnente:  
era na situazione mpo curiosa  
perché fra nui passava tanta ggente.

Me vvecinai dicenno: - Scusa tantu,  
se nu'me sbajo nui ce conoscemo –  
Disse na voce piena de rimpiantu:  
- So trentadu'anni che nun ce vedemo!

E cominciò dicenno: - Me ricordo  
che quanno so partitu eri munellu,  
facissi «Sora Ernesta» 'nzème a Osvardo ...  
(e qua je terticò lu gurzumellu)

Che delusione quanno so rivatu  
nu lu reconoscevo stu paese,  
co tanta ggente che me so 'ncontratu  
mmezzu n'ce steva u' monterutunnese,

e pe Sa' Rocco nu' reccapezzavo  
ndo steva Sor Tomasso co lu furnu,  
già lu BBEVERATURU nun trovavo,  
mentre confusu me ggiravo 'nturnu.

- Quant'atre cose nu' retroverai!  
de quillu Montretunnu che lasciassi,  
jamo mpo 'ngiru, te ne ccorgerai  
mentre che ce facemo quattro passi!

L'era cchiappatu 'ngola l'emozzione  
e me guardò, come pe dimme scusa,  
ppicciò na nazzionale 'sportazzione  
dicenno qualeccosa mpo confusa.

- Tu nu lo po capì che te succede,  
quanno la nostargia te spezza 'rcore,  
voria revenì qua, tu me da crede,  
ma pianu pianu sta speranza more!

Co la famija sopra pe le spalle,  
li fii so grossi, 'n so' più regazzini

a mojema gne pozzo di' più bballe,  
so nnati lla, se sentenu argentini.

Ormai è remastu 'n sognu solamente,  
te sveja mentre dormi all'improvviso  
e come quanno te fa male n'dente,  
più sta e più se llontana 'r paradiso!

Co la luce smorzata e co la mente,  
se pò vedé quello che più te piace,  
pe compagnia la sveja solamente  
te 'lludi 'mpocu e te reddormi 'mpace.

La peggio cosa è quanno ve NATALE:  
bbasta na cartolina de parenti,  
che 'n se redorme più e te senti male,  
'gni festa revivemo 'sti mumentu,

l'usanze nostre, de fa lu cenone  
e quelle tombulate fra parenti,  
repenzi a capu d'anno e a lu vejone  
e strigni lu lenzolu fra li denti.

Po te reggiri drento a le lenzola  
pensanno de trovà na soluzione,  
na lagrima a lo scuru te consola  
e te reddormi a n'atra posizione.

'Gni tantu 'nterroppeva lu reccuntu,  
pe salutà chi lu riconosceva,  
cercanno de fa 'mpiccolu reassuntu  
a tutte le dimanne responneva.

Rrivati pe 'r pincetto cambiò umore,  
nnanzi a 'mportone vecchiu se fermò,  
disse: - Qua drento ciò lassatu 'r core –  
Cacciò lu fazzolittu e se sciugò,

pe n'fasse ccorge se soffiò lu nasu  
e camminanno pe Via de le Stelle,  
guardannome me disse: - 'nce fa casu!  
so NOSTARGIE de tante cose bbelle! -

### **La Bullicara**

D'estate 'ngiornu mentre camminavo,  
lu tempu se cambiò e se messe a piove,  
pe nu' zuppamme tuttu me sbrigavo  
a imme reparà pensete 'ndove:

ero passatu già lu casermone,  
l'acqua veneva forte, fitta e para,  
fu propiu quella l'unica occasione  
pe famme revedé la BULLICARA.

Da regazzinu che n'c'ero più entratu  
e mentre che spettavo che spioveva,  
me so sentitu tuttu emozzionatu,  
che bella sensazione me faceva!

Arepensai quann'ero munellittu,  
co MAMMA quelle vorte che ce nnavo,  
giocanno me zuppavo e stevo zittu,  
e 'nvece mo a penzà, me cce sciugavo!

E retornanno arrèto co la mente,  
guardai lu postu ndo MAMMA lavava,  
na pietra consumata da la ggente,  
pe li gran panni che ce strofinava;

po resentevo tante vuci belle  
e revedevo tanta vecchia ggente:  
lavavanu e cantavanu tranquille  
e nun se lamentavanu de gnente!

Mmezzu a quillu silenziu, me pareva  
che qualeccosa me stregneva 'ngola,  
quella fontana pare che piagneva,  
ch'era remasta deroccata e sola!

Mentre pensavo a sti belli ricordi  
sentevo de sonà l'Ave MMaria,  
era spiovutu e s'era fattu tardi,  
cosci scappai da quella fantasia.

Rennetti a casa verzu na cert'ora,  
guardanno MAMMA coscì vecchia e cara,  
la so revista bella più de all'ora,  
come li tempi de la BULLICARA!

N's'è repusata mai, sta VECCHIARELLA!  
Te' 'nsaccu d'anni e pare na MUNELLA!

## Lu sunnitu der 1980

Pe scrive stu sonittu a Sant'ANTOGNO  
voria di tante cose, ma succede  
che se va mmani a ggente che ce crede,  
de tante cose 'nce saria bbisogno.  
Invece pe quill'atri ch 'nce cridu  
è inutile parlà de Sant'ANTOGNO,  
che tantu se ne ridu!  
Ma nui che ce credemo...  
pe convertì sta ggente che facemo?  
Mettemoce na mani a la coscienza,  
cerchemo mpo' de fa mente locale:  
tenemo tuttu eppure jamo male...  
perché jamo perdenno la credenza!  
E 'nvece 'NTOGNO ch'era bbenestante,  
però gristianu come DIO voleva,  
lasciò la bbella vita che faceva,  
pe fa la vita come u' mmendicante,  
e solu pe 'n deserto se ne nnette,  
cibbannose de sole cavallette!  
Passava le ggornate 'n orazione  
stu SANTARELLU che c'è tantu caru,  
e, po pe nun peccà de presunzione,  
se fece amicu 'm porcu co 'n somaru.  
Privannose coscì de tuttu quantu,  
trovò la strada pe diventà SANTU!  
Nui che lu festeggiemo e ce credemo,  
vedemo de nun perde la via ggiusta,  
semo più umani, ché gnente ce costa  
e so convintu -che ce retrovemo!  
E che gristiani semo...  
se certe cose nui ce le scordemo?  
Quanno ggirava GRISTO e predicava,  
da certi peccaturi fu 'n vitatu,  
nnette a sta casa 'ndove se peccava,  
mortificanno chi 'n c'era rrivatu.  
PIETRO je disse: "N ce ì mmezzu a ssa ggente!"  
"Quistu è lu postu meu - disse GESU' –  
PIETRUCCIU meu, nun si capitu gnente...  
pe quelli ggiusti bbasti pure TU!"  
Da quella casa quanno che scappò,  
sapessivo la ggente che cambiò!  
Facemo entrà a ste case SANT'ANTOGNO!  
Andò se pecca pe gnoranzità,  
mo più de prima ce ne sta bbisogno,

e so seguru che ce juterà!

### **La casa de nonno Mariano**

Quanno de giugno chiudenu le scole  
la ggente s'organizza la partenza,  
voju diventà niri co lu sole  
a costu de quarsiasi penitenza.

Ormai se vive mmezzu a lu remore  
e ognunu ce te 'mpo' d'esaurimentu,  
io 'nvece qua d'agosto so 'n signore,  
rescopro tante cose e so contentu,

perché me piace tantu 'stu paesittu,  
propiu li misi quanno 'n c'è la ggente,  
spece la sera, quanno è tuttu zittu,  
girallu e de reì arreto co la mente.

Ve vojo reccontà che retrovai  
un doppupranzu estivu de latr'anno,  
quanno che 'ngiornu a spassu repassai  
denanzi a casa ndo abbitava NNONNO.

De tante case antiche che so viste,  
ndo so vissutu e me so fattu grossu,  
ndo steva NNONNO, ch'era de Teopiste,  
ve po' fa ride, ma me so commossu!

Voria favve capì che so provatu  
quanno l'ho vista tutta ppontellata,  
de tittu 'mpezzu già s'era sbragatu  
de sta pora casetta bbandonata.

E' come 'na persona che t'è cara  
a revedella doppu cinquant'anni,  
tu la record i bella come all'ora  
invece è vecchia e piena de malanni.

Guardannola ho revistu a sta casetta  
un chiodu a lu camminu, cosa strana,  
quillu che ce ttaccavo la cazetta  
quanno credevo ancora a la bbefana.

NNONNO ce lu piantò pe' la paletta,  
e 'natru pe lu spidu e la padella,  
giocanno me faceva la bruschetta,  
e quanno c'era ... mpo' de panontella,  
e quante storie me cce raccontava



l'inverno a sede nnanzi a stu camminu,  
quanno pioveva che nun se vangava  
mentre che se faceva 'n canestrinu,

Nnava a la vigna e quanno reveneva  
la creta e le pallocche me portava,  
'na contentezza che n'ce sse credeva  
pe' quella po' de fanga che me dava.

Quanno c'era la vita a 'sta casetta,  
a 'ste finestre vute da tant'anni  
ce steva lo basilicu e l'erbetta,  
e 'n findeferro pe' stenne li panni

De sotto a lu tinellu e pe 'sta via  
'gni tantu quale raju de somaru  
rompeva mpo' quella monotonia  
de quillu tempu semprice ma caru!

La recordavo grossa sta casetta,  
era na vita che n'c'ero più entratu:  
da quanno ce ttacavo la cazetta.  
Lu tempu quante cose era cambiatu!

Da quanno che la ggente era capace  
de vive pe 'ste case con amore,  
pure se brutte c'era tanta pace,  
mo so più belle, ma nun c'è calore!

Che belli scherzi che fa l'illusione.  
Guardanno sempre fissu llu camminu,  
co l'occhi zuppi da la commozione,  
ce so revistu 'n vecchiu e 'n regazzinu!

Da quillu doppupranzu de quill'anno  
'gni tantu ce repasso a revedella  
e quanta pace trovo repenzanno  
a quell'infanzia povera ... ma bella!

## Lu Cuppellu

Pare che va de moda lamentasse  
che 'n se divertu più come 'na vorta.  
pe tanti è tutta corpa de le tasse,  
pe' certi è lu progressu che lo porta.

Ognunu crede che sa la ragione:  
ce sta chi dà la corpa a li partiti  
dicennolo cò' tanta convinzione,  
fattu è che li festini so feniti!

Pe tanti 'nvece è la televisione,  
che nun ce fa senti mpo' più vvecinu;  
a me, me pare 'n'atra la questione  
c'ha combinatu 'n saccu de casinu!

Nui semo atturi e nun ce ne ccorgemo,  
jamo ggiranno sempre mascarati,  
cercanno d'esse quilli che nun semo;  
semo scontenti come li drogati!

Quillu che strilla è lu politicante:  
dicenno de sarvà la situazione  
se fa li cazzi sei (tranquillamente)  
sguazzano mmezzu a tanta confusione!

Quill'atru, che sta nnanzi coll'età,  
che ha fattu quattro sordi e se ne vanta,  
bbandona la famija e sse ne va,  
se fa l'amica; ... e po che je racconta?

C'è quillu ch'è pelatu e 'n se dà pace,  
perché so quasi tutti capilluni,  
vo fa lu patacchinu e je dispiace,  
ccoscì se fa llungà li bbasettuni!

Quillu che nu refredda e nu resca! Ja,  
se grompa l'atomobile potente!  
Poru scemotto: è bbellu, ma nun balla,  
ha spisu tantu pe nun cambià gnente!

Li ggiuvani 'n se sa che vau cercanno!  
Dicu: - L'anziani 'n servu a 'n accidente –  
Li vecchi se vau sempre lamentanno  
c'hau fattu tantu e mo nun je dau gnente!

Se vidi due o tre femmine mmucchiate,  
ggiraje a largu che nun perdi gnente,  
perché stau a di' le peggio fregnacciate  
e fau nasce le corna a tanta ggente!

Mo te sarvi se una te condanna!  
So peggio de li corvi, sse Signore,  
spèce mo che la femmina commanna  
e all'ommini je vè lu mar de core.

Quanno che te salutanu e respunni,  
se sso femmine o maschi 'nse capisce;  
mo tengu li recchini e te confunni.  
Sta mascarata quanno se fenisce?

Quillu che sse nnamora de li sordi,  
se mette a fa la vita da pezzente.  
Lascia l'amici e vive de recordi,  
stenne le zampi e nna resortu gnente.

Deteme retta: cerchemo d'esse mpo' quilli che semo:  
nun dico d'esse tutti come Santi!  
Se more prestu (nun ce lo scordemo!)  
Cerchemo d'esse mejo tutti quanti...!

## Lu spidale vecchiu

Na vecchiarella mpo' sentimentale  
guardava 'n gattu niru che zompava  
da 'n campanile a 'n arberu e pensava  
che se cascava se faceva male.

E st'animale pell'interessamentu,  
perché sta vecchiarella lu guardava,  
era contentu pure se cascava.  
Defatti se cascò doppu mmumentu.

Vedenno stu gattinu poveracciu  
remastu stisu mmezzu a lla mmunnezza,  
lu tirò su co' tanta tenerezza,  
lu ccarezzò, mettennoselu 'mbracciu.

'Reavutuse lu gattu da lo male,  
la rengraziò dicenno a 'sta manera:  
- Si stata brava! - Ho fattu l'infermiera  
pe 'n saccu d'anni, drento a 'stu SPIDALE.

- Quale SPIDALE? - dise 'sta bbestiola.  
- Stu rudere che mo pare 'n serparu,  
e 'n c'è gniciunu che ce pia reparu,  
è lu SPIDALE VECCHIU, è San Nicola! –

Stu poru gattu disse a la vecchietta:  
- Parlamene 'mpochittu, che me piace. -  
- Mentre racconto, se nun te dispiace,  
me faccio mpar de ferri de cazetta.

Quanno pozzo parlanne, me conzola,  
iò dati l'anni mejo, a stu SPIDALE. –  
Sentì na voce, 'n tantu pe la quale,  
je s'era missu un gnodo pe la gola!

- 'Gni ggornu casca 'mpezzu e me dispiace,  
se sta sbraganno pure 'sta piazzetta,  
ma finu che nun casca sta chiesetta,  
ce vengo sempre pe trovà la pace.

Ce vengo a repenzà a quelle ggornate  
quanno facevo parte de la vita,  
me pare de curamme sta ferita,  
che dole a tante vecchie bbandonate.

Stu campanile ndo te si cascatu,  
teneva la chiesetta e la campana,  
la ggente allora semprice e paesana  
vene a friscu pe stu vecinatu.

Ma quanno che sonava lla campana  
a lu rentoccu de l'Ave Mmaria  
s'arzavanu li vecchi pe 'na via  
e isse a renfilà drento a la tana.

C'era più amore, s'era più fratelli!  
A repenzà che drento a lli portuni

## **Tammurrinu**

Stu Pietro cominciò da regazzinu  
a frequentà la banna a Montretunnu:  
je meseru pe collu 'n tammurrinu  
che 'ncora porta 'n giru pe lu Munnu!

Quante sonate ha fatte pe la vigna:  
scacciano le cornacchie se llenava,  
de mazzarelli quanti ne scocciava,  
un po' pe la passione e mpo pe tigna.

E' statu sempre pruntu gnì mumentu,  
era lu primu che sse presentava,  
sbrilluccicava sempre lu strumentu:  
la bbanna steva zitta, issu sonava!

E' statu 'na valanga! e minu male  
che ha missu sotto tutti li parenti  
'mprimennoje stu senza musicale  
dannoce bbona parte d'elementi.

Sta musica da tutti è conosciuta,  
fora d'Itaglia e a la televisione,  
e gnì Montretunnese la reputa,  
parlannone co tanta ammirazione!

E' sempre bellu festeggià ste cose,  
specie quanno so pe riconoscenza,  
so le più belle, le più calorose,  
ste ddu' medaje, de bbenemeranza!

'R commune a nome de gnì cittadinu  
La banna a nome de li musicanti.  
Hau decoratu Pietro Tammurrinu,  
e questo fa piacere a tutti quanti!

Se po vantà sta musica Eretina,  
de Pietro che jà fatta na gran'dote,  
passanno pe sta bbella Cittadina,  
c'è ancora mmezzu Pietro e lu Nnepote!

Le vigne ndo sonava da munellu,  
l'ha revotate come le saccocce,  
lo mejo vinu che te' a lu tinellu  
ce l'ha portatu qua, drento a 'ste bbocce!!!

E' sempre allegru, ma mpo' emozzionatu,  
me sa che penza a quillu regazzinu,  
che doppu tutti st'anni s'è 'nvecchiatu,  
però è sempre lu stessu TAMMURRINU.

# ***Riflessioni***

## **La lucciacalla curiosa**

Mentre volava 'na lucciacalla,  
ppiccianno spissu la lampadinetta,  
vedde 'n grillittu 'nsème a 'na farfalla  
'n cima a 'n vasu de fiuri a 'na loggetta,  
e 'ngelosita de 'sta farfallina,  
de bbottu je smorzò la lampadina!

Chi sà che avrà pensatu 'sta maligna  
veddeno 'lla coppietta 'ppassionata':  
a quella casa mmezzu pe' la vigna  
co' quella notte tiepida e stellata?  
E se nnasose sotto a 'na fojetta'  
pe' reggustasse 'mpo' 'lla farfalletta!

E cominciò a pensà: - Dev'esse tonta!  
pe' sta' co' 'ssu grillittu mmezzu a 'n campu,  
solu pe' sta' a sentì quello che canta,  
o hau fatta la frittata o perdu tempu.-  
La ggelosia l'era fatta redduce  
tantu 'nvidiosa, che smorzò la luce!

Ccoscì scocciò tutta l'attmosfera  
che lu grillittu s'era preparata,  
cantanno 'ppassionatu quella sera  
je steva a fa 'na bbella serenata.  
Co' quella luce verde che faceva,  
se vedde la farfalla che piagneva!

E pe' scusasse la lucciacalla,  
siccome j'era datu 'stu dolore,  
disse a lu bbellu grillu e a la farfalla:  
- Me ss'è tiratu su l'interruttore!  
Ma pe' 'n fa' scaricà' la bbatteria,  
mo lu rebbasso e me ne vado via.-

Disse lu grillu: - Forse sbajeremo,  
ma 'ncora ce credemo a certe cose.  
L'amore è naturale, lo sapemo,  
ma fa li scherzi che te fau le rose.  
Nui semo animalitti, tello a mente!  
Le cose brutte falle fa a la ggente!

E la farfalla sempre dellicata,  
je disse: - Te 'na luce tantu bbella,  
ma pe' potè capì 'na serenata,

de luce bbasta quella de 'na stella!  
Nu' stemo a fa 'n commerciu de l'amore,  
nui demo retta solamente ar core.-

Mortificata la luccicacalla  
de 'sta lezione de filosofia,  
chiese scusa a lu grillu e a la farfalla,  
bbassò l'interruttore e volò via!



## Natale 1935

Un po' pe' fa' 'pprezzà quello che tengu  
e 'n faje montà tantu la capoccia  
pò darsi che 'sti tempi 'n se mantengu  
perchè Gristo se stufa e ce li scoccia,  
ccosci recconto a fieme bbene o male,  
nui come passevamo lu NATALE.

Nui, pe' capì la festa che veneva,  
questo perchè eravamo più 'gnoranti,  
ce credevamo chi la decideva  
eranu quilli po' de bbotteganti,  
perchè ce 'ccorgevamo che 'n vetrina  
c'era 'r presepio e quale letterina.

Ccosci 'rrivava quell'aria festosa,  
pure se c'era pocu era normale  
che ognunu se 'spettava qualeccosa  
pe' quillu bbellu ggiornu de NATALE.  
Co' 'na coperta rotta a 'n regazzinu  
la madre je faceva 'n partoncinu.

Domenica che 'n se faceva scola,  
se eva a fa' la creta la matina,  
che 'mpastevamo co' 'mpo' de scajola  
e facevamo quale statuina,  
lo doro e lo cartone pe' le stelle,  
e co' la cera tante pecorelle!

Po' a Gattacega a fa' lo vellutinu  
pe' fa quillu presepio artigghianale,  
'ndo' c'era l'arte de 'gni regazzinu  
ch' era 'na cosa bbella e naturale.  
Lu Bbambinellu drento a la casetta  
se 'lluminava co' 'na canneletta!

Co' 'n fojo de quaderno disegnatu  
io me mettevo a fa' la letterina  
co' 'n Santarellu mmezzu 'ppiccciatu  
co' mpo' de colla fatta de farina  
e sempre d'esse bbonu je scrivevo  
po' all'utimu perdono je chiedevo.

Repenso 'gni veggija a 'lla cucina  
e a MAMMA che friggeva li frittelli!  
fatti co' l'acqua, broccoli e farina:  
che festa facevamo nui munelli!  
Vedè 'llu tavolinu 'pparecchiatu

e 'gni munellu tuttu remutatu.

C'era lo bbaccalà co' l'ua più bbella,  
li maccaruni fatti co' l'alici,  
pescitti, anguilla e tunnu a 'na scudella,  
frittelli, frutti e vinu pe' l'amici.  
Li duci li facevanu da soli  
'mpepati e duri come mustaccioli.

La tradizione de quella serata  
se manteneva 'nturnu a 'n tavolinu  
co' lu cenone ch'era 'na magnata,  
spettanno che nasceva lu Bbambinu.  
Doppu se deva 'r via a la tommulata,  
che bbe'lla festa ch'era 'lla nottata!

Come se pò spiegà che sse provava,  
facenno quella mossa 'ngenua e bbella  
appena che PAPA' se revotava,  
nfilà la bbusta sotto a la scudella?  
Mo sta a fenì, ma allora era carina  
l'usanza de 'lla bbella letterina.

Quanno s'era fenitu de magnà  
io emozzionatu nun vedevo l'ora:  
'lla letterina che sapeva fa'!  
Mo so' tant'anni e lo ricordo 'ncora.  
Poru PAPA': mentre che la leggeva  
era lu primu che se commoveva!

'Ntantu lu cioccu ardeva scoppiettanno,  
danno luce e calore naturale,  
nui picculitti tutti 'nturnu a nonno  
zitti a sentì la storia de NATALE.  
Da fora spissu quale ventatella  
portava l'ecu de 'na ciaramella.

Da le sfessure e da la gattarola  
sentivi de fischià la tramontana,  
se sà giocanno che lu tempu vola  
e doppu 'mpo' sonava la campana.  
Mentre PAPA' lu focu rebbelava,  
MAMMA ce 'nfagottava e se scappava.

Da 'lle casette bbasse e da 'lle vie,  
'ndo' c'era vita e mo so' bbandonate,  
'ncontravi conoscenti amici e zie  
e lì ciaramellari 'lle serate,  
co' quelle cioce sotto a la mantella,

sonavanu pe' nui la pastorella!

E a mezzanotte a messa se sgropeva  
lu BBambinellu e l'organu sonava,  
quanno la ggente 'ncora sorrideva,  
lu BO'NNATALE ognunu se scambiava.  
E rencasanno da quale portone,  
sentivi de tirà lu cartellone!

Li zippi ... ! Si e gno ... ! Le carrozzelle!  
Daje 'na smucinata, m'ha raschiatu!  
'Na luce fioca da 'Ile finestrelle  
e 'gni camminu tuttu 'ffumicatu.  
Pure la povertà pareva bbella!  
Ddu' sordi se pagava 'na cartella.

A vorte odoro 'mpo' de vellutellu  
pe' repensà a 'Ila notte de NATALE  
e a 'llu pressepio fattu da 'n munellu  
de quilli tempi che se steva male.  
Mo stemo bbene, chi ce pensa più?  
Solu a chi manca quella ggioventù!

Mo sia li grossi che li regazzini,  
so' tutti 'mpo' viziati e questo è male!  
Mo de NATALE è 'giocu de quatrini,  
so' 'nsoddisfatti e spennu 'n capitale.  
Che c'è che manca a 'stu NATALE d'oggi,  
che 'rriva .... Passa .... E mancu te ne 'ccorgi???

### **La strada de lu progressu**

Pe' fa' capì 'r progresso com'è fattu,  
porto 'na ruspa come paragone  
che a manovralla fusse un mezzu mattu,  
pe' fa' 'na strada mmezzu a 'n garrapone.

'Ndo' finu a ieri vecchi e regazzini  
ce piavanu lu sole pe la mani,  
parlanno de recordi più carini  
e de castelli 'n aria der domani

che ognunu se faceva su misura  
'nturnu a quill'anni ventinove o trenta  
so' più de cinquant'anni e addirittura,  
la ggente più de prima se lamenta.

Eppure stemo bbene tutti quanti

ma c'è 'na cosa che me meravija:  
'r progresso è 'na gran cosa, (guarda tanti)  
ma ha rruvinatu più de 'na famija.

Perchè 'sta ruspa curre malamente  
e chi la guida nu la sa guidà,  
ccoscì se 'ngarra sotto tanta ggente  
e quasi sempre chi nun cià che fà'!

E quando curre scoccia tuttu quantu  
e te scancella 'n saccu de recordi,  
so' cose che te lascianu 'n rempiantu,  
però doppu 'm pochittu te le scordi.

Ma tanti de 'ste cose se ne ridu,  
sfruttanno solu la comodità,  
che là per là fa effettu, ma nun vidu  
le cose che comincianu a mancà,

ma quando se ppresenta l'occasione  
de camminà 'n cima a 'sta strada bbella,  
repensi quando ch' era 'n garrapone  
'ndo' ce ggioçavi a leppa e a cchiapparella,

'ndo' co' la greta te 'mpiastravi tuttu,  
currenno all'aria libbera llaggiù,  
ormai lu garrapone ce l'hau ruttu  
tantu 'lli ggiochi nun esistu più!

Come nn'esiste più lu bbugataru,  
la vullicara e lu bbeveraturu,  
'ndo' ce sse respecchiava lu somaru  
bbevenno doppu 'n giurnu de lavuru,  
co' 'llu fischittu che facivi tu.

## **La televisione**

Come tutte le cose de lu munnu,  
che 'nventanu pe' fa' la vita bbella,  
nun te fa' regropì, sinnò va' a funnu  
e 'nfarinatu caschi a la padella,  
'na vorta che te fa' condizionà!

'gni cosa tocca usalla a modu ggiustu,  
sinnò diventi schiavu e te succede,  
che te cce bbitui e n' ce senti più gustu,  
anzi te rruzzunisci (me da crede)  
e vivi solu pe' sta' a veggetà!

Appena che scappò 'stu scatulone

revoluzionò tutte le famije,  
bbastava spegne l'unicu bbottone  
pe' mette 'nsème padre, madre e fije  
e retrovavi 'mpo' de 'ntimità!

La feceru entrà tutti pe' le case  
e tuttu finu allora era normale,  
ma doppu 'mpo' cambiaronu le cose  
e appena j' aumentaronu 'n canale  
ognunu se dovette organizzà!

Pe' nun sentisse 'n'antideluvianu,  
toccava grompà quella a ddu' canali,  
co' 'mpo' de cambialette, pianu pianu,  
vedivi ddu' programmi nazzionali,  
ma già se cominciava a litigà!

Però a 'stu puntu 'ncora se viveva!  
Deva la bbonanotte a 'na cert'ora,  
massimu a mezzanotte se dormeva  
e 'stu casinu 'n se vedeva 'ncora,  
ma ce comincevamo a sparpajà!

N' s'era dilliggerita 'ncora quella,  
che fau lu tipu co' tanti canali,  
cascassimo contenti a la padella  
facennoce fregà da l'industriali,  
convinti che ce 'mparanu a campà!

In ogni casa cambia lu sistema,  
ognunu vo' vedè 'na trasmissione,  
come se pò resorve 'stu problema  
che cià portatu 'sta televisione,  
spèce mo che ce sta la parità!

Ce te' lu mejo postu, a la cucina  
'ndo' la famija a cena se reunisce,  
spigni 'n bottone a casu e se 'ndovina  
vedè 'na madre mentre partorisce;  
spèce a colori, come fa' a magnà?

La nnonna se fa roscia e lu munellu,  
che 'ncora ce credeva a la cicogna,  
drento a la mente je sse fa 'n cupellu,  
po' de guardà la madre se vergogna  
e 'n padre come se da comportà?

E tu che vo' sarvà la situazione,  
perché te' 'ncora 'm poca de morale,  
ne provi a spegne 'n'atru de bbottone,

vidi 'na cagna 'nsème co' mmajale;  
La smorzi e zompa pure lo magnà!

Lu ggiornu appressu parli co' la ggente;  
ce fusse unu che da ragione!  
Pe' 'n fasse di' che nun capisciu gnente,  
s'adattanu a subbì 'sta confusione  
e lu casinu che ce sta a portà!

Co' 'n arcu de poch'anni, lu progresso  
'n saccu de cose cià remmotiatu,  
so' tutti preoccupati a 'nsegnà 'r sesso  
sinnò da grossu remani scioccatu,  
quanno che 'rriva l'ora de spusà!

Defatti a nui che nun ce l'hau 'nsegnatu  
scappemo via quanno che la vedemo,  
mmezzu a 'stu schifu tuttu organizzatu  
sa' quanta ggioventù ce rruvinemo,  
e po' dicemo ch' è la socetà!

Questo pe' li più grossi, e li munelli  
che ce stau 'na ggiornata ppicicati?  
je fau lu lavaggittu a li cervelli  
e li fau cresce mezzi 'ndicappati,  
abbasta che stau bboni... che je fa!

L'hau rencazzamattiti 'ssi munelli,  
però conosciu 'r sesso e la BBefana,  
te fau grompà tutti li ggiocarelli  
imposti da 'sta truffa all'italiana  
po' dicu: - So' più sviji .... ma ... sarà! –

Parlanu tutti come magnanastri,  
fra lu Robbò, Mazzinga e l'Omo ragnu,  
ecco 'ndo' vau a fenì li sordi nostri  
che ognunu spenne più de lu guadagnu  
però te da' sta zittu .... Che vo' fa'?

Li ggiochi nostri, mo l'hau superati.  
Co' 'n circhiu 'na ggiornata currevamo,  
de pricculi, sa' quanti n'ho spaccati!  
E tanti ggiochi ce li 'nventevamo,  
mo tengu tuttu ..... ma nun sau ggiocà!

Quanno fau le canzoni de ' na vorta,  
o quale bbellu firme che me piace,  
'sta ggioventù de mo nu' lo sopporta!  
E tu che fa'? ... Pe' mantenè la pace,  
ppiccl na sigaretta... e te ne va'!

Quanno revà, la cosa nn'è cambiata,  
me chiudo solu nnanzi ar pianoforte  
e strimpellanno do 'na sporverata  
a 'lle canzoni come "foje morte"  
tantu 'n cucina nu' me fau parlà!

E là resgropo certi sentimenti  
sgrullannome de 'sta TELEVISIONE,  
ma mentre che revivo 'sti mumentì,  
jutannome con poca d'illusione,  
'na voce dice: - E pruntu!. ... Ve' a magnà! -

### **"Primu ottobre 1935"**

A la maestra mea, lu primu ggiorno de la scola

Guasi pe' scherzu 'nsème co' 'n'amicu  
nnassimo a reparlà de scola nostra,  
de un tempu che mo pare tantu anticu,  
perchè 'stu gran progressu lo dimostra  
co' le scoperte c'ha saputu fa'!

Ner trantacinque quella campanella  
de piazza dell'orologio ce svejava,  
lu primu ottobbre co 'na sonatella  
pe' nnui der ventinove cominciava  
'na vita nova: quella de studià.

Quanno tutta la ggente vennegnava,  
lo mustu 'mprofumava 'stu Paesittu,  
la scola (guarda casu) cominciava  
e 'stu ricordo meu da picculittu  
stete a sentì che m'ha saputu fa:

co' 'n zinalone azzurru e co' 'na bborza,  
collettu e fioccu bbiancu che spiccava,  
po' chi pe' bbona voja e chi pe' forza  
ognunu versu scola camminava  
e ce rempiagnevamo lo ggìocà!

Le madri a ccompagnà 'lli munellitti  
co le gujerme lustre tutti bbelli,  
un cinguettiu come tanti cellitti  
e padri soddisfatti a li tinelli  
quanno che li vedevanu passà.

lo pe' portà 'lla bborza de cartone,  
che Mamma me grompò da Sora Rosa,  
e pe' 'nfilamme quillu zinalone,

da BBartolloni me grompò 'na cosa  
e zittu zittu ce dovetti sta'!

Ccoscì me portò a scola e nun piagnevo,  
perchè c'ero de casa a 'stu palazzu,  
li compagnitti già li conoscevo;  
l'unicu foresteru era 'n regazzu  
ch'era rrivatu quale mese fa.

Scocciò lo gghiacciu 'na bbella Signora,  
pe ccattivasse 'n po' la simpatia  
disse: - Bambini miei, sin da quest'ora  
voi fate parte de la classe mia  
e che sarete bravi già si sa! –

Ce fu 'na spece de presentazione:  
Ugo, Luigginò, Fausto e Nazzareno,  
d'allora che co tanta ammirazione  
ricordo sempre 'sta MAESTRA FENO,  
pure se 'nterza me fece fermà!

Allora lavoravanu le vigne  
e l'artigiani stevanu a bbottega,  
nui pe' ggìocà là sotto pe le pigne  
'gni tantu a scola facevamo sega,  
quanno le madri nnavanu a lavà.

Pe' l'ordine affabbeto ce chiamava;  
ero lu primu, perchè so' Angelini.  
Arceste o Giaghimino, appena entrava  
co' la Carta GGiografica Agostini,  
le zampi cominciavanu a tremà!

E appena la ppoggiava a la lavagna,  
dannome la bbattecca me diceva:  
- Adesso dicci dov'è la Romagna –  
Chi me potea jutà nu lo sapeva,  
e allora me bbuttavo a 'ndovinà!

Che po' 'n'ce 'ndovinavo quasi mmai,  
allora je stennevo la manetta;  
quillu era lu mumentu de li guai,  
perchè me cce sbatteva la bbattecca,  
e mancu la potevo retirà!

In terza eranu pochi quilli bbravi!  
Nui facevamo nummeru là drento,  
spece la storia (se nu la studiavi)  
le date sarau state più de cento,  
mica potevo immele a 'nventà!



CCosci quill'anno ce fu la fermata,  
scegnessimo in parecchi da 'llu treno  
e pure la so' sempre recordata,  
volevo bbene a 'lla MAESTRA FENO,  
apposta la so' ita a retrovà!

Fu quarant'anni fa l'urtima vorta  
che l'ero vista e mo me ddimannavo:  
Chi sà se sarà viva o sarà morta,  
chi sà se 'ndovinavo o se sbajavo  
doppu tant'anni 'nnalla a retrovà?

La feci co' Der Moro 'sta funzione,  
che bbella cosa avella retrovata:  
ce fu pe' tutt'e ttre 'na commozione  
a lu mumentu de la bbraccicata,  
co' 'sta MAESTRA de tant'anni fa.

Lu nome nostru gne diceva gnente!  
Se recordava quilli 'n po' più rari,  
però che scherzi: mmezzu a tanta ggente  
l'hau recercata solu ddù somari  
e che piacere jau saputu dà!

Fu come reffacciasse a 'na finestra!  
Drento a la CChiesa a Santa Merenziana  
ce semo retrovata la MAESTRA,  
ch'è sempre bbella (ma tantu più anziana!)  
de quanno ce 'mparava a sillabbà!

Con tanto affetto, uno dei tanti alunni

## Augusto Carletti

Dalle scarse notizie inviateci dalla moglie apprendiamo che ha esercitato la professione di avvocato e che amava scrivere quando gli impegni professionali glielo permettevano.

La sua raccolta di poesie in monterotondese *Il mio porto*, una metafora di Monterotondo, è preceduta da una poesia omonima in lingua.

Temi politici e civili come "27 Luglio 1921" sull'assassinio di un giovane da parte di alcuni squadristi, si alternano nella forma classica del sonetto ai temi della memoria e del rimpianto per il mondo contadino perduto e dell'infanzia.

Opere consultate: *Il mio porto*

## ***Il mio porto***

**27 Luglio 1921**

Che pace tra le stoppie de li prati!  
L'uva rideva e lu tempu era bellu  
ma 'ne le strade tanti scatenati  
co la pistola pronta e lu cortellu.

San Luigi che steva là vecinu  
se 'nnasose la faccia tra le mani  
vedenno rusci e niri fa 'n casinu  
e azzannasse ringhianno come cani.

Pò fu la rotta e là dall'osteria  
scappornu a frotte giù pe li canniti:  
se senti 'n strillu: mamma mamma mia!

Quanno se fumo tutti 'llontanati  
restò 'n munellu fracicu de sangue  
a braccia operte e l'occhi spalancati.

**9 Settembre 1943**

La radio aveva dittu la matina  
che, graziaddio la guerra era fenita;  
pe' le strade ce stava 'na manfrina  
la gente se baciava 'ntontonita.

Ma come farchi trucidi e 'ncazzati  
pioveru li tedeschi e refù guerra,  
e 'n munellu tra tanti massacrati  
nun ne potette più, se buttò a terra

levò 'n fucile da 'n mortu stecchitu  
e 'ncominciò a sparà ddossu a li crucchi  
finu a ché lu macellu fu fenitu,

pò 'nnette a casa e quanno che fu sera  
redeventò 'n munellu come tanti  
e nun se 'ccorse ch'era 'na bandiera

**La pratarina**

Se cutulava straccu lu somaru

'mmezzu a lo stabbiu de la pratarina,  
mugneva drento a 'n sicchiu lu craparu  
'ndò mò fau lu mercatu la matina.

Nui currevamo 'mezzu a gatti e cani  
e 'n buzzicu serveva da tammuru,  
'n nasconnennoce tra li sciuttamani  
stisi vecinu a lu beveraturu.

Chi a nicculu giocava chi a palline  
chi a garaghé co 'n paru de sorduni  
de Re Vittorio o co' le monetine;

'nnavamo a casa quanno ch'era scuru  
'rreggenno co' na mano li carzuni  
senza bottuni persi a battimuru.

## **Li zappitti**

Papà s'arzava, s'era tempu bellu,  
ch'era notte, curreva giù 'n cantina  
a pià l'acquatu da lu carratellu  
pe' dallo a li zappitti 'gni matina;

E for de casa 'nturnu a lu portone  
c'eranu li zappitti co' le vanghe  
che spettavanu a sede lu padrone;  
lu somaru dormeva tra le stanghe.

Papà parteva e rreto li zappitti  
parevanu 'n drappellu de sordati  
co le vanghe pe' collu, zitti zitti.

E giù pé Vallacati tra mijara  
de canne, tra li rami 'ntorcinati,  
lu somaru rajava a la somara.

## **Lu carrettiere**

La sera, doppu l'urtimu bicchiere,  
pjava guttaperga e mmottaturu  
e tretticanno 'n pò lu carrettiere  
parteva propiu quanno ch'era scuru

e s'addormeva sopra lu carrittu;  
lu cavallu scoteva li barili,  
da sopra solu, sviju lu canittu  
se sgolava a le stelle e a li fienili.

Vecinu a Roma c'era 'n fontanile  
'ndo se fermava 'n pò lu vetturinu  
pe ddà na 'nnacquatella a lu barile.

Pò co la coppuletta da painu,  
reparteva cantanno versu Roma,  
lu gurzumellu fracicu de vinu.

## **Lu catenacciu**

Nnonno me reccontava che 'na vorta  
Montretunnu s'empì de papalini,  
era munellu e vedde for de porta  
Garibardi co li garibardini.

Su 'n carrittu ce mese co 'n forcune  
zippi e pece e de sotto 'ccese 'n stracciu,  
pò doppu avé bruciatu lu portone,  
se fregò pe trofeu lu catenacciu.

Ma a Mentana tra tutti quilli stisi  
mmezzu a la fanga pe 'na notte e 'n giorno  
se meseru a cercà li mentanisi

lu catenacciu tuttu 'nsanguenatu  
e quanno, cerca cerca lu trovornu,  
se lu fregornu e nun ce l'au reddatu.

## Luigi Cataldi

Nella poesia di Luigi affiora una grande passione per la storia e l'archeologia. Non mancano poesie che si rifanno alla tipica tradizione romanesca. Quelle in dialetto monterotondese riportano talvolta, per ammissione dello stesso Autore, termini in disuso.

Ne *La mola de Adriano* - Ovvero all'Osteria del Castello Luigi ricostruisce attraverso la voce ironica di alcuni popolani all'osteria, le vicende del mausoleo voluto dall'imperatore Adriano e poi nel corso dei secoli destinato a vari usi a seconda delle esigenze dei papi; il poemetto si conclude con una felice storia di fidanzati che per star da soli e in intimità "s'infrattano" ma precipitano in una grotta; estasiati scoprono gli affreschi della Domus Aurea!

Una felice intuizione regge la composizione: affidare il racconto di una materia storica a una versificazione tutt'altro che indifferente e casuale. Prevalgono infatti ottonari e settenari (metri 'poco nobili') quasi sempre in rima baciata che si alternano con parola finale piana oppure tronca; e tutto questo conferisce alla composizione un ritmo marcato e piacevole, "popolaresco". Riportiamo un brano in cui l'autore immagina il dialogo tra un papa napoletano e un artista de Roma... con divertenti notevoli effetti polifonici e plurilinguistici

La passione per l'archeologia riaffiora, insieme con la rievocazione nostalgica di vita monterotondese e la nominazione degli affetti più intimi o amicali, anche in *Paese mio*.

Comunque la poesia di Cataldi è pervasa da una forte ironia generatrice di scherzo, divertimento, dissacrazione di alcune mitologie.

E qui deroghiamo dal compito di presentare solo poesie in dialetto e non per autocelebrazione (ci riferiamo all'istituzione UPE) e riportiamo tra le altre poesie una molto bella in omaggio all'Università Popolare Eretina e un ricordo di Antonio Martinoia, in lingua.

Opere consultate: *La mola de Adriano*, *Paese mio*

## **Da "La Mola de Adriano"**

Un po' d'anni dopo che  
so' successi 'sti fraggelli,  
fu eletto ar Sacro Soglio  
un de casa Tomacelli.

Pijò subito er commanno  
come Bonifacio Nono  
e mostrò a tutta Roma  
che er Papato n'n era domo!

Chiamò tosto un tal Lamberti,  
architetto bravo assai:  
"Voje fatte 'nu lavore,  
ma imbress o passi i guai!"

"Dite pure, Santità.  
Lo sapete che de me  
n' ve potete lamenta".  
"Si, 'o saccie 'rchitette belle ...  
È perciò eh 'ie ve cummanne:  
accuniateme 'o Castielle!"

"Ah! ... Vabbèh, ma se vedrà.  
Ce dovrebbe 'n po' penza ' ... ".  
"Sole doje settimane!  
E che i sfaccimme de Rumane  
loche dinte chiù n' trasisse:  
chiste è chille ch'je vulisse!

Cà faciteme 'o fussate,  
cà a caserma di surdate,  
loche vuje li turriune  
e 'n copp'isse li cannune ... ".

"Si, capisco, avete guai.  
Ma penzate, Santità,  
er lavoro è granne assai:  
so' bajocchi in quantità ... ".

"Prufesso' - er Papa fece –  
I' n' vulisse bada' a spese,  
su quistione militare.  
Pijereme li denare  
'nu co' su chille de le messe  
E 'o restante co' i tasse!"



"Sto brigante ... che je possa ...  
ha preteso che i Romani  
se scavassero la fossa  
co' le loro propie mani!"

"E pe' dilla, eh Peppetto,  
come er Papa avrebbe detto,  
chilla vorta simme state  
già cornute e po' mazziate".

## ***Poesie mie***

### **A Grottemarozza I**

La gente n'era tanta a via Riatina.  
Era spasa pe' lu monte, finu 'n cima.  
E 'lli du' pecoraritti se sperdeva:  
nemmancu du' formicole pareva.

Guardavanu a mani giunte là davanti  
e, co' na voce sola, tutti quanti  
pregavanu 'nzieme a issi e le parole  
da lu còre je scappavanu da sole.

E come l'onde quell'aria traverzava  
e là 'ddossu a la Torre risbarzava.  
E 'ste parole dell'Avemmaria  
li quattro vénti se le portava via ...

### **A Grottemarozza II**

"Ammazza ... quanta gente, Nicoli'!".  
"E mbèh, allora, io che ve stavo a di'?"  
L'ero sentitu co' le 'recchie mia  
che qua è venuta la Verginemmaria!".

La banda de munelli se 'mbugava  
'n mezzu a la gente, che sturtu li guardava:  
ciugghi com'era cercava de 'rriva'  
a 'n postu 'ndo' potessero guarda'.

Finchè all'atri dua je fece zio:  
"Ve monto 'n groppa e 'ntantu guardo io".  
"Allora, che se vede, eh, Nico'?"  
"E mbèh 'spettéte, che ancora nu' lo so ...".

A 'n certu puntu tra 'lla gente pìa  
se 'ncominciò a strilla': "Vieni, Maria!".  
"Ecco, la vedo! E' bella e risplennente!".  
"Nico', allora?". "Ma io nun vedo gnente ...".

A 'ste parole de lu regazzinu  
fece 'na vecchia che stava la vecinu:  
"Tu de la Groce t'ha da fà lu signu  
che nu' la po' vede' chi nun è degnu!  
Tu, birbaccio', ce te' l'occhii 'ttappati  
perchè devi sconta' tanti peccati!".

Allora zi' Nicola giù smontò  
e co' du' zumpi je se 'llontanò,  
dicenno: "Ahò, se unu è peccatore  
lo po' dì solu che Nostro Signore!

E po', chi li sessanta l'ha passati,  
apparù a me ... n'ha fatti de peccati!".  
Po' doppu se 'mmischiò 'n mezzu a la ggente  
che guasi nun ze 'ccorzeru de gnente,  
che tutti quanti tenevanu bisogno  
che la Madonna nun fusse solu 'n zogno.

## **Ad Antonio**

No, non ti conoscevo proprio bene.  
Non avevamo insieme ragionato  
che poche volte in non molte occasioni

ma quelle poche volte m' han lasciato  
un'impressione più che positiva  
sulla persona tua perché ho pensato

che dietro quei tuoi modi misurati,  
appena stemperati d'ironia  
che a volte in specialissime occasioni  
si trasformava in riso ed allegria,

si nascondeva un cuore generoso  
che ha sorretto per tanto e senza inganni  
un'intelletto pronto, assai vivace  
uguale a quello dei tuoi verdi anni.

Un ricordo, di pochi giorni fa,  
in biblioteca alla presentazione  
di un libro per il quale tu parlasti  
con degli accenti di gran soddisfazione:

"Antonio, ti saluto!". "Dove vai?".  
"Sto andando a casa, dovrei telefonare  
a qualcuno del corso di teatro  
che l'insegnante non lo può proprio fare...".

"Se vuoi passiamo un attimo in ufficio,  
ti do i telefoni tra i quali sceglierai  
almeno quelli che vengono da fuori.  
Fai loro un gran favore se lo fai".

Ci siamo incamminati su in salita,  
mentre piovigginava piano piano.  
Sotto l'ombrello tuo mi riparavo  
tenendoti la spalla con la mano.

Non mi ricordo più cosa dicemmo,  
soltanto per parlare s'è parlato.  
Appena pochi giorni son passati

e già non ci sei più, te ne sei andato.

## **Io e l'archeologia**

Pe' me l'Archeologgia è 'na gran passione  
nun tanto perché spero de trova'  
quarche tesoro o quarche bell'oggetto  
che sta 'nniscosto dall'antichità

ma più che artro perché me commovo  
de fronte a 'na spilletta, 'n tegamino,  
un quarche attrezzo appuro 'na scarpetta  
che usò 'na donna, un omo o 'n regazzino.

Me leggo tanti libri e a la Tivvù  
vò a caccia de chi sa sull'argomento.  
La sera a scòla poi so' tutt'orecchi  
e all'inze gnante je do 'n gran tormento.

Me sento dentro un'anZIA de sape'  
quer ch'è successo tanto tempo fa ...  
non solo quer che fecero li re  
che bene o male quello già se sa,

ma quer che fece er popolo minuto  
quer che penzava tanta e tanta gente  
che nun lasciò nissun gran monumento  
e che nun inventò gnente de gnente.

Da quer che so io ci ò la convinzione  
che ner cervello de quelli e drent'ar core  
sia li penzieri sia li sentimenti  
je dava come a noi gioia e dolore.

Per cui se putacaso se scoprisse  
un artro fatto sur conto de Nerone  
potrei solo che di': "Bono a sapeesse ...".  
Ma certo nun ci avrei quell'emozzione

come pe' quella lettera de legno  
che dumil'anni fa scrisse un sordato:  
" ... mia cara moje, me manni du' majoni?  
Sa', qua in Britannia so' mezzo arifreddato".



## **L'Università Popolare Eretina**

Parlando di cultura cittadina  
la mente s'indirizza, è naturale,  
alle pitture ed anche sculture  
che sono In chiesa e al Palazzo Comunale.

Son monumenti, che abbiamo ereditati  
e val la pena che vivano con noi.  
È giusto quindi che facciamo in modo  
che siano per sempre conservati.

Ma nella nostra realtà di tutti i giorni  
c'è un monumento che pur se non appare,  
rappresenta per l'arte e la cultura  
un'opera davvero eccezionale.

Un'opera ch'è nata dall'idea  
che ad ogni età la sete di sapere  
è forte e che del bello e del ben fatto  
in tanti proverebbero piacere.

E come un treno che aggiunge più vagoni  
è un'opera che cresce e che matura  
e cittadini di ogni età e colore  
trasporta per le vie della cultura.

## **L'autobussi de Cruciani**

Mio caro Peppe, come t'ho promesso,  
a fa 'sti quattro versi me so' messo  
che parlano de tempi ormai lontani  
de quanno c'era ancora la Cruciani.

Lo spunto me l'ha dato quer tuo scritto  
che dice tanto bene der diritto  
dell'operaj a n'n esse mal trattati  
ma a esse sempre ben rappresentati.

Dietro quelle parole misurate  
quante battaje se sente che c'è state!  
Quante fatiche hai fatto e quante lotte  
pe' da 'na bòtta ar cerchio e una a la botte,

che quella benedetta verità  
sta quasi sempre giusto a la metà!  
Chi ha sempre la ragione o è sempre fesso  
non c'è, ce vòle sempre un compromesso.

Parlanno d'autobbusi, so' sincero,  
'gni vorta me commòvo pe' da vero  
perché ripenzo a tant'anni fa  
de quanno c'era zio e poi ... papà!

Già quasi cinquant'anni so' passati  
da che mi padre soli ci à lasciati:  
guardo e riguardo 'na fotografia  
cor core gonfio da la nostargia ...

### **La storia spiegata**

Li fatti de la storia so' successi,  
chi più chi meno, tanto tempo fà.  
E certamente mò n' c'è più nissuno  
che ce po' di' qualè la verità.

Presempio, io, ner fatto de Penelope,  
che er giorno su la tela lavorava  
e poi de notte risfasciava tutto,  
ci ò sempre visto 'nzocchè che nun annava.

Dicono che facesse 'sta manfrina  
pe' cojonà li tanti pretendenti,  
li quali, perché Ulisse nun tornava,



s'erano fatti 'n po' troppo 'ntraprendenti.  
Io, 'nvece, dico che se ce credevano  
o' stati, sarvognuno, deficienti!

Ma come ... 'sta panzana li fermava?  
Qui c'è de mezzo l'istinti primordiali!  
Quanno penzamo a quella cosa là  
Pe' avella se fà li sarti mortali...

Mentre tornavo a casa 'n po' sur tardi  
da 'na serata passata all'osteria,  
ci ò avuta la conferma che sur fatto  
me sa che ci àno detta 'na bucià!

Dunque, dicevo, dopo 'n po' de prove,  
er bucio de la chiave ho aritrovato,  
ma, ner senti' 'na sfirza d'accidenti,  
lì su la porta poi me so' bloccato ...

Già m'aspettavo de vede' ariva'  
mi moje co' lo stennerello 'n mano,  
ma poi, perché nun succedeva gnente,  
ho fatto capoccella piano piano ...

L'ho vista a séde lì vicino ar foco  
co' ntorno du' gomitoli de lana.  
Guardava storto a 'na maja e je diceva:  
"Ecco, m'ha rifregato, 'sta puttana!".

E io: "Penelope! So' Ulisse che ritorna!  
E tu m'aspetti, lavoranno a maja!".  
"Ma quale Ulisse, nu' sta a fa' er buffone!  
Qua c'è 'n casino e tu sei 'na canaja!".

"Ma a me me pare bello 'sto lavoro ...  
amore mio, su, datte 'na carmata!".  
"Ma tu che ne capischi! So' tre vorte  
che lo rifaccio e me so' risbajata!".

Fu allora che s'accese quell'idea  
de quello ch'è successo anticamente.  
Penelope era peggio de mi moje:  
de botto se 'ncazzava come gnente!

Te credo poi che Quelli n' s'accostava!

E pure Ulisse se n'annava via ...  
Così che nun farebbe meravigia  
sape' che annasse a Troia o all'osteria.

### **Piazza Praterina**

Stavo a guarda' de sotto, 'na matina,  
da la loggetta de piazza Praterina,  
che lavoravanu propiu 'n mezzu a piazza  
du' muraturi vecinu a 'na molazza:  
co' li mattuni arzavano 'n murittu  
ch'era rotunnu a posto d'esse drittu.

Coscì je dissi a mamma: "Ve' n' po' qua!  
Sapessi dimme che stau a fabbrica?".  
E essa doppu ave' guardatu n' po'  
Me fece: "Boh! ... io propiu nu' lo so".

Quanno da lu portone so' scappatu  
a unu de 'lli due j'ho domannatu:  
"Di' n po', rega', ma gnente co' stu muru  
stete a refacce lu Beveraturu?".

Quillu me guarda 'n faccia 'n po' stranitu  
e so' capitu che nun m'ha capitu ...  
E 'nfatti fa a quill'atru: "A compa'  
Sénti 'n po' a quissu de che sta a parla' ...".

Allora je spiegai: "Tant'anni fa  
ce stava 'n funtanone propiu qua  
e ce veniva a beve l'animali,  
intenzo di' li muli e li somari.

A li primi de Maggiu speciarmente  
'sta piazza reddunava tanta gente:  
de Merci e de Bestiame era la fiera  
da la matina prestu finu a sera ...

'n po' come quella che oggi se retrova  
verzu Rieti, all'Osteria Nova.  
Quann'ero regazzinu, nell'Istate,  
a lu BeveratufU ... che sguazzate!

Stavamo sempre 'nturnu a 'llu murittu  
co' le barchette co' l'elastichittu

Po' l'hau levatu ... " . "Ma quant'anni sarà?".  
"Mbèh, sarau più de quarantanni fa".

"Si ciavevi sperato datte pace  
ma nun è quer che penzi, me dispiace:  
ar posto de quer vostro fontanone  
ce famo er basamento pe' n lampione".

## Montretunnu sparitu

Lu motore ronfava pianu pianu  
Come 'gni giorno là pe' Sammartino  
'ché 'nnavo a lavora' verzu Fiano.

Fattu 'n pezzu de scesa so' frenatu  
pe' un nonzocché 'ntravistu e, a marcinghietro,  
pe' guarda mejo me sò' retornatu.

"Che madonna è successu, 'n terremotu?".  
Mucchii de sassi 'n mezzu a la 'mmunnezza.  
L'arcu de Ramarini nun c'è più.  
"Ma che veduta ... è propiu 'na bellezza!".

Reparto e 'ntantu sgrullo la capoccia  
penzanno: "De sicuru s'è sbragatu  
'ché quale camiu, che nun ce scoteva,  
sotto a tutta callara c'è passatu".

Doppu, a lu biviu de Sammartinèllu:  
" ... Pure la Madonnella s'è cascata!  
Ma allora pe' da viru 'n terremotu  
j'ha datu de quaggiù quale passata!".

Quante cose de prima nun c'è più!  
Urtimamente ce so' repenzatu  
'ché sò' revistu 'n firme de Totò  
chiamatu San Giovanni Decollatu ...

## Lorenzo De Angelis

Di questo Autore, nato a Monterotondo nel 1926, insegnante di filosofia con vari incarichi ministeriali, autore anche di romanzi, collaboratore di terza pagina per diversi quotidiani, ho scoperto una raccolta di poesie in romanesco dal titolo *Poesie romanesche all'osteria* in Biblioteca Comunale.

Le sue poesie sono scritte in gran parte in versi liberi, senza rima (aspetto che probabilmente creerebbe qualche difficoltà a un interprete che leggesse ad alta voce); la musicalità è affidata alle sonorità intrasillabiche.

Pur non presentandosi nella forma classica del sonetto, la poesia di De Angelis si inserisce nello spirito della tradizione dei Belli e dei Trilussa.

E' una poesia che presenta tematiche diverse: dalle analisi intimistiche, ai bozzetti, ai dialoghi labirintici e surreali. Nelle composizioni di De Angelis si nota un impegno nella lotta contro tutte le ipocrisie che si manifesta in toni espressionistici e violenti, in una deformazione e compressione del reale, in una forte energia verbale alla ricerca di un impianto linguistico originale.

Opere consultate: *Poesie romanesche all'osteria*

## ***Poesie romanesche all'osteria***

### **Certo**

Ogni sera me faccio  
- nun me vergogno a dillo -  
er segno della croce drentro alletto, doppo  
ch'ho smorzata la luce e cerco er sonno  
co' la faccia girata addosso al' muro.  
Certo,  
lo so bene ch'è robba da bambini  
che lo fanno sortanto pe' fa sta' contenta  
la madre; 'na maniera, co' quer segno,  
de dije grazie che m'aggiusti puro  
le coperte e er bacetto sulla fronte. Certo.  
Ma io dormo da solo, a casa mia da solo,  
vecchio d'antico pelo smaliziato e tosto,  
e quando fo quer segno della croce faccio  
sortanto me contento e cojonato, come  
er pupetto se mette er dito in bocca  
in mancanza de zinna da la madre. Certo.  
Lo so che a fa' quel' segno nun combino gnente,  
come cor dito a chiede' l'autostoppe  
pe' 'na strada de notte, chiusa, cèca,  
dove già sai che nun passa nessuno:  
ma quel' segno cor dito tu lo fai lo stesso,  
perché si a vorte, si per caso passa  
da quelle parti un angelo sbrancato  
che s'è perza la strada pe' tornasse in Celo,  
tu je chiedi un passaggio de viaggio inzieme.  
Certo.  
Lo so che in questo monno ognuno fa 'na cosa  
solamente si serve a quarche suo vantaggio:  
ma er segno della croce a me me piace proprio  
perché nun serve a gnente,  
come un sospiro a sta' a guarda' le stelle  
er dito in bocca co' la faccia al' muro  
er bacio che buttasti laggiù in fonno  
ar viale da dove te lasciò l'amore.

### **L'occhio**

«Er celo? Nun è gnente!  
Te pare chissà che, e nun è gnente invece.  
'Sti mijardi de stelle, 'ste matasse

de galassie spumose come ammassi  
de zucchero filato, sfilacciose come  
bave de nebbia o fumo sopra un tetto ar vento,  
'sto fottio incasinato  
de soli annati a male, astri incazzati  
a perdesse così nun se sa dove e quanno  
né perché ce se vanno e chi li manna, amico  
stamme a senti': 'sto celo nun è gnente, pure  
si ce 'mbriaca più de quanto semo  
a guardallo così dar marciapiede, stesi  
che si passa quarcuno  
bisogna dije scusi avanti prego».

«Ho capito, compa'! Tu me vòì dire  
che er monno è 'na bottija  
de vino bono da scolalla tutta  
a garganella presa per il collo  
e mentre stai co' l'occhi arzati a beve,  
Frascati o Moscatello o Marvasia, t'accorgi  
che su in fonno nel' fonno c'è er deposito,  
quella feccia matrosa de fanghija  
che se vede de stelle in fonno ar celo».

«Assai  
me dispiace de dittelo, compa', ma come ar solito  
nun hai capito un cazzo, che se vede come  
tu nella testa c'ài sortanto er vino. Er celo,  
così bello a guardasse si lo guardi, è gnente,  
è appena er buco de la sera tura indove  
si metti l'occhio pe' vede' si vedi  
quello che c'è nel' dietro de la porta, vedi  
solo un altr'occhio che te guarda e spia  
fra un casino de stelle che t'accècheno  
senza sape' quell'occhio a chi appartiene e vòle».

## **Er poeta**

«Ma senti un po', sai dimme che cos'è un poeta,  
che mica l'ho capita quest'usanza de  
chiamà poeta un matto de rispetto  
che invece de la prosa usa versi e rime?»

«È giusto!  
Er matto infatti rompe li cojoni  
e te strilla e te zompa pure addosso  
infine pe' menatte, si nun  
te fermi e stai a senti le sue fregnacce. Invece

er poeta è diverso:  
lui scrive le sue robbe e nun te strozza e manco  
te dà 'na cortellata si per caso  
nun compri er libro e te lo leggi tutto. Dunque  
ce vole un gran rispetto per poeta,  
quer matto che sta bono e nun t'ammazza  
si nun lo leggi e nu' je dici bravo».

«Inzomma,  
si l'ho capita bene,  
se tratta de malati tutt' e due,  
disgrazziati e infelici pe natura».

«Certo.  
C'ài presente quer Checco ar Tiburtino Terzo  
che noi chiamamo er *Beppe* per il fatto  
de mettece mezz' ora a di' che vole  
un bicchiere da beve e dicce grazie come  
quer vino ce l'avesse offerto lui  
cor còre pieno de rimpianti e pene?  
Er poeta è lo stesso e pure mejo:  
un poveraccio  
che nun riesce a di' co' du' parole in prosa  
le cazzate che a noi ce vanno dritte  
e le sapemo tutti senza perde' tempo  
a sognalle e penzalle e arisognacce sopra  
annanno a capo su e giù a ogni verso.

Lui  
tartaja de gorgheggi e strilli e trilli e lagne,  
ce prova a di' le cose tutt'un fiato dritte  
ma ce riesce solo a dille in versi storti:  
pare  
come un ucello o grillo sotto casa a notte  
che nun capisci quello che je rode,  
ma invece de tiraje un secchio d'acqua addosso  
come se fa cor cane  
te riggiri ner letto  
e penzi quant'è bello questo strazio  
che dolce dolce dà e nun chiede gnente,  
manco de sta' a sentillo e ringraziarlo  
si quarche vorta c'à raggio ne lui  
sur fatto der naufraggio in questo mare».

## Questione di accenti



«I quattro sono morti  
tutt'e quattro ner corpo.  
Così dice er giornale stamattina,  
ma io nun lo capisco che vòr di'! Se sa  
che tutti quanti, quanno che ce tocca,  
morimo drento ar corpo: e allora  
che cazzo c'è bisogno  
de mette' la notizia sur giornale?, ho detto  
dopo visto che er nome de mi' fijo  
nun c'era fra li morti che tornaveno  
mezzi mbriachi da la discoteca ieri».

«Come ar solito tu nun ce capisci gnente.  
Confonni *còrpo* e *còrpo*,  
ber cervello innocente da ignorante!  
Quei quattro sono morti in un sol colpo,  
'na botta sola, un'infrociata brutta  
che l'ha ammazzati tutt'e quattro insieme.  
Così dice er giornale, giustamente. E quanto poi  
ar còrpo già se sa, se sa da tutti,  
che ognuno more drento ar còrpo suo,  
mica in quattro ner còrpo d'uno solo, pure  
si ad ammazzalli è stato un còrpo solo.  
È questione d'accenti, amico mio; sortanto  
'na questione d'accenti fa la vita  
quanno batte pe' dritto o pe' rovescio: ròsa  
è er mejo fiore che ce sia, ma rósa  
è 'na cosa magnata, rosicata  
da li sorci, li tarli o da li vèrmini.  
L'hai capìta sì o no sta differenza in termini  
che ce càpita addosso da la vita?»

## **La bomboniera**

L'ho incontrata ier sera doppo tanto tempo.  
Stava inchinata a raccoje per tera  
un mucchio de gingilli tutti sparsi,  
che pareveno fiori,  
c'adutije da un pacco sulla strada.  
Me inginocchio a aiutalla. Ce guardamo fissi,  
co' l'occhi drento l'occhi, e pe' quarche minuto  
nun capimo più gnente, come si ce fossimo  
perzi là in mezzo e aritrovacce ancora  
senza capicce gnente dell'incontro.

Poi,

quanno avemo finito de rimette' a posto tutto,  
lei me fa: «L'hai capita  
che queste sono bomboniere  
e che fra qualche giorno io me sposo? Ecco,  
io t'arigalo questa che nun s'è sporcata.  
Però m'ariccomanno:  
nun fa' come se fa sempre de solito  
che te magni i confetti e poi la bomboniera  
te resta in casa a fa' da ceneriera,  
perché lo so che fumi come un turco.  
Spùtace pure drentro, si tu vòì,  
ché me lo merito,  
e sarebbe pur sempre un gran ber segno ancora  
de rabbia de passione che nun mòre.  
Ma la cenere no, famme er favore  
de nun ridurre a cenere l'amore  
che ce semo voluti».

Da quer giorno, compa', lo sai ch'ho fatto?  
Ho smesso de fuma', e propio quanno  
nun ce la faccio più da la gran voja e pena,  
me rinchiudo ner cesso co' la sigheretta  
e la cenere la butto nella tazza,  
ma la bomboniera resta sempre intatta  
co' tutti li confetti ancora drento  
e er bijettino indove ce sta er nome suo sortanto,  
ché quello der marito nun lo vedo manco  
co' l'occhiali, e ce metto  
er nome mio ar suo posto.

## **La vita**

«Successe pure a Fabbrizzio der Dongo ... »  
«E chi è 'sto Fabbrizzio?»  
«È un personaggio vero  
de romanzo francese d'Ottocento,  
che se trovò immischiato a la battaja  
de Waterlovo indove  
Napoleone se spennò le penne  
e restò gnudo come c'era nato.  
Dunque  
'sto Fabbrizzio se trova alla battaja tosta  
senza sape' né come né che cazzo  
ce stava a fa' là in mezzo,  
sarvo i bruciori della giovinezza  
che si nun brucia mòre assai più prima

de diventasse vecchia.

Lui se fa però la sua battaja giusta  
come che je diceva er suo dovere e ardore.  
Ma er bello viene adesso, che Fabbrizzio  
nun c'aveva n'idea de 'ndove stava  
e lo seppe sortanto dalla Storia  
d'ave' partecipato a Waterlovo, doppo  
che ormai nu je fregava più de gnente».

«E mo' questo che c'entra cor discorzo  
che facevamo prima?»

«C'entra, eccome!

Pe' noi tutti è lo stesso de Fabbrizzio:  
ce troviamo ner mezzo delle storie nostre,  
dell'impicci e l'imbroji  
senza sape' che stamo a fa' la Storia, e l'artri  
ce lo dichenò solo quanno è troppo tardi  
pe' capicce che cazzo ce stavamo a facce.  
Così è pe' la Vita:  
sortanto ner Giudizzio noi sapremo,  
er Supremo,  
che le esistenze nostre  
erano vite vere  
- sbajate o storte o generose o zozze,  
infami oppure robbetta da gnente -, ma però  
ce stavamo là in mezzo alla battaja tosta  
de quella Waterlovo ch'è la Vita,  
senza sape' chedèra e a che serviva».

## **Er bacarozzo**

«Ma tu perché ce l'hai cor monno? Forse  
pe' tutte quell'offese che c'ài avute  
e che c'avemo tutti in ogni giorno?»

«No!

Ce mancherebbe artro che me la prennessi  
pe' quell'attrito che succede sempre  
fra l'òmmini ner mentre stanno inzieme  
a raggirasse ar vento della vita stretti!  
Dato  
che tutti quanti stamo in una gabbia indove  
la prima offesa è quella d'esse' nati  
e l'urtima è l'insurto della morte,  
de conseguenza nun me frega gnente  
de tutte l'artre ingiurie sistemate in mezzo».

«E allora?  
Si tutte queste cose ce lo sai  
che sono naturali,  
perché te sei aridotto come stai?»

«E allora er fatto è questo:  
sarà 'na malattia,  
quarcke ormone de enzima che me manca,  
ma a me 'sto monno proprio nun me piace  
e nun ce trovo gnente che m'attira, manco  
quer poco d'interesse la matina  
pe usci' dar letto a fa' n'artra giornata fora.  
Perciò me resto lì, a guarda' er muro,  
solo, solo a godemme inzonolito  
quer monumento antico fatto ar gnente  
che divide la gente dalla gente.  
Ogni tanto però succede puro  
che un bacarozzo sbuca da 'na crepa  
e me se mette là, proprio davanti,  
come a guardamme fisso drento all' occhi.  
E io nun tremo né penso ar delirio:  
anzi me piace tanto quell'apparizione,  
un angelo che annunzia tutto nero che  
si quer muro lo passa un bacarozzo, puro  
potrebbe fallo un òmo come me. Ma io,  
io vojo Mariannina - strillo addosso ar muro –  
che abbita qui accanto proprio a me  
a fa' la moje pe' n'artra sua famija.  
E allora?,  
- risponne er bacarozzo - puro io

me volevo Maria tutta bella  
solamente pe' me,  
e invece m'è toccato appena appena  
de fa' l'annunziazione troppo tardi,  
quanno Maria aveva messo già famija  
fra Giuseppe, er Signore e er Sarvatore.  
Però je vojo bene pur adesso ancora  
e me la penzo mia addietro ar muro».

«Caro compa', te dico  
che a 'sto punto te resta solamente  
d'anna' alla USLE in cerca d'un buon medico  
e fatte da' 'na cura d'ignezzioni  
pe' ritorna' a capi' la cognizione  
che un bacarozzo nun è mica un angelo

e neppure se chiama Gabriele, come  
Maria è 'na cosa e Mariannina è n'artra.  
E inortre, stamme a sente':  
è ora che incominci a beve' meno,  
perché er vino, me pare, nun l'areggi bene».

### **La Roscia**

«Dimme 'na cosa: sarà vero o no  
che c'è la Provvidenza a sistema' la Storia,  
a mette' er monno ner suo verso giusto  
e er verso giusto lo sa solo Lei? 'Sto fatto  
nun lo capisco mica. E allora noi  
che stamo a fa' quaggiù? Solo casini,  
come li regazzini ar gioco de la moscaceca?  
Sarebbe mejo allora stasse' fermi e boni  
e passa' er tempo de sape' la fine  
a contasse' le dita de le mani e i piedi  
e a vede' cresce l'unghie e nun tajalle, tanto  
la manipedure la farà la Storia  
co' le forbici esperte de la Provvidenza».

«È giusto!  
E lo vedi che io faccio così: i capelli  
e la barba e le unghie delle mani e i piedi  
nun me ne frega gnente de tajalli, anzi  
nun me curo nemmeno de guardalli.  
Però ieri,  
che tu nun c'eri essenno annato a fatte  
l'affari tua e m 'hai lasciato solo, io  
tutto 'mbriaco me so' accompagnato  
co' la Roscia che batte qua davanti  
e poveraccia, vecchia, doppo mezzanotte,  
fra tutte le mignotte manco un chiodo  
era riuscita a batte' e stava a piagne', sola.  
E io je faccio: Ah Roscia! ,  
si m'ariporti da quest'osteria  
infino a casa mia, t'arigàlo tutti  
li sòrdi che nun hai abbuscati  
margrado a fatte vede' così zozza.  
Lei  
prima ce pensa un poco, e poi, tutto d'un tratto,  
m'abbranca pe' li fianchi e me strascina  
come fa l'infermiera cor ferito stroppio.  
E annamo e annamo, e gira e t'ariggira,

io giuro nun sapevo,  
nun me l'aricordavo indove sto de casa.  
E lei, pazziente,  
nun so se pe' li sòrdi o pe' pietà, insisteva  
a strascinamme da 'na strada all'artra  
a me che je dicevo nun è manco questa,

la mia la riconosco dalla puzza mia.  
E annamo e annamo, e gira e t'ariggira  
pe' strapiombi e pe' fòsse de discariche,  
anivammo a 'na grotta de campagna.  
Io so' stracca,  
nun ce la faccio più, me dice lei:  
te va bene 'sta grotta pe' passà la notte?  
T'assicuro,  
me fa la Roscia co' le braccia a pezzi,  
che de li sòrdi nlln me frega gnente: abbasta  
che ce sdraiamo qua a dormi' stanotte, insieme.  
Me dice Buon Natale e s'addormenta. Cazzo!  
Propio ier sera infatti, me so' accorto oggi,  
era la notte de Natale.  
In una grotta, senza la cometa  
né er bove e l'asinello e li pastori e i Maggi  
ma sortanto li sorci ad odoracce i piedi,  
è nato er nostro amore fra du' disgrazziati,  
fra 'na mignotta vera e un prete farzo.

Lo vedi dunque, sì o no, compare,  
che a questo monno c'è la Provvidenza pure  
la notte de Natale? Da stasera  
nun ce vedremo più all'osteria: io,  
prete scartato a la chiamata a prete  
pe' insufficienza toracica de fede,  
come li sordati,  
e la Roscia ce sposamo tutt'e due l'un l'artra, pure  
si lei m'è superiora pe' ave' vinto allora  
er concorso de zoccola e mignotta  
fra le cento che battono qua intorno. Lei  
da adesso va in penzione dalla strada, e io  
vado in penzione da quest'osteria. Semo,  
la Roscia e io, compagni ben diversi, ma  
si rete e Pescatore so' l'istessi, noi  
saremo pesci che se vonno bene  
pari e uguali prima de mori' in padella  
o de vola' pe' aria trasformati a ucelli».

## Le stelle gnude

«So' stato l'altra sera al' Planetario,  
mica perché d'un botto  
da monnezzaro me so' fatto astronomo!,  
sortanto perché alla cassa c'è 'na bella mora  
che da tempo je faccio l'occhio e er filo.  
Ma te giuro che doppo  
un paro de scuregge trattenute a stento  
su quelle seggiolette strette e dure,  
de tutto er celo lì sopra ar soffitto,  
fatto co' 'na lanterna de fotografie  
e er professore co' la stecca in mano  
a spiegacce' le stelle e le costellazioni  
e perfino quer bucio de li buchi neri  
che c'anno le galassie propio addietro,  
io me so' stufato e annato  
co' li cojoni a pezzi perché tanto  
la bella mora mia aveva chiuso cassa  
e a casa sua tranquilla era tornata.  
Ma te prego d'un favore, tu che al' monno  
sai tutto meno quer che veramente importa,  
quer tremolio de stelle in mezzo ar prato  
o a la fermata del' tranve notturno,  
com'è che al' Planetario  
le stelle stanno invece fisse in posa  
senza trema', come le spose morte?»

«Te dico, amico mio, prima de tutto  
che se tratta sortanto d'atmosfera.  
Lo sai o nun lo sai, devi sapello,  
pe' legge scritta da la scienza tutta,  
che senza l'atmosfera  
nun ce sarebbe vita a questo manna. E perciò dunque  
si tu campi lo devi all' atmosfera,  
che però c'à er difetto,  
nun essenno scenziata planetaria,  
de fa' vede' le stelle e le galassie  
in mezzo ar prato oppure a la fermata  
tremasse tutte come spose gnude  
davanti all'occhi der marito matto. Inzomma,  
pe' dilla in due parole senza scienza,  
si l'atmosfera è vita  
che fa trema' le stelle e campa' l'ommini,  
finché se trema al' manna ce sta vita».

## **Tutti i giorni**

«Tu t'aricordi ancora  
che differenza c'è fra un giovane e un vecchio?»

«Certo.

L'aricordo benissimo anche adesso  
che so' mezzo mbriaco. Quanno allora  
io c'avevo vent' anni me ce capitava  
de innamoramme brutto a ogni staggione,  
che so' sortanto quattro drento un anno.  
E mo' invece da vecchio me succede  
de prenne' 'na sbannata in ogni giorno  
- sessantacinque appresso a li trecento prima –  
p'ogni ragazza bella che me trovo avanti  
a sfracassamme l'occhi cor suo passo sverto  
sculettanno nel' sole o co' l'ombrello aperto. Manco  
naturalmente lei de me s'accorge,  
de 'sto vecchio che je va dietro appresso.  
Ma io co' quelle gambe e quei capelli ar vento  
ce campo da signore fino ar giorno doppo, come  
un vassallo ch'ha visto la reggina ar sole  
o un poverello che d'inverno trova  
un po' de foco acceso pe' la strada. Dunque,  
l'hai capita de quanto m'aricordo ancora  
che differenza c'è fra un giovane e un vecchio?  
Ar piscello je càpita sortanto  
quattro vorte ogni anno  
de innamorasse, e invece  
ar vecchio je succede tutti i giorni».

## **Lo specchio**

«Che ne dici, compa', de sto fatto  
che mo' li professori, li dottori, i medici,  
li giuristi, i filosofi e i teologi  
nun sanno di' quann'è che un morto è morto?  
Ber passo avanti ha fatto  
questa scienza moderna  
rispetto a nonna mia, anarfabeta,  
che a corpo d'occhio sùbbito capì  
quanno nonno era morto. Lo trovò sur letto  
co' la bocca piegata da 'na parte:  
je dette du' scossoni, n'artro ancora  
pe' mejo sicurezza, e poi, siccome lui  
nun disse ahò m'hai rotto li cojoni, lei



certificò che nonno mio era morto».  
«E che vòì che te dica? C'ài ragione!  
Penza un po' a tutti i poveri burini  
dei tempi antichi ottusi e ignoranti:  
so' morti tutti senza  
sape' d'essere morti pe' davvero  
pe' mancanza der lume de la scienza  
che j'attestava er fatto d'esse' morti  
d'accordo cor diritto e la bioètica.  
D'artra parte che vòì? Me pare giusto. Uno  
studia tant' anni pe' capicce mejo e poi  
nun pòi pretenne' quanno è giunto ar dunque  
de scrive' sur verbale: questo è morto  
avenno sopportato in santa pace eterna  
quella rompi cojoni de tu' nonna».  
«Però uno»,  
je replica quell'artro pensieroso,  
«pe' quanto so' ignorante tuttavia  
m'aricordo che uno l'ho sarvato io  
dar fatto d'esse' morto e nun sapello.  
Uno che stava all'ospedale accanto ar letto mio.  
Er professor Primario  
- nun ho capito se de nome o de cognome ce facesse –  
co' tutti li dottori stretti addosso, dice:  
m'aricomanno de spiccia' sto letto  
e sbrigavve ar più presto, ché er deggente è morto  
come vedete che arisulta chiaro  
dar cefalodegramma tutto bello piatto. Poi  
aripresero er giro pe' spiccia' artri letti.  
Io, che ignorante però ci avevo quarche dubbio,  
m'aricordo der fatto de lo specchio  
da mette' sulla bocca ar morto fresco  
pe' vede' si arifiata e si l'appanna.  
E detto fatto, preso dar cassetto  
lo specchietto che usavo pe' la barba,  
je lo metto accostato sulla faccia.  
Dopo un poco  
sento come un lamento: mamma mia  
quanto so' brutto, faccio proprio schifo  
da paremme un cadavere a me stesso!  
E fu così, miracolo o fortuna?, che sarvai  
quel' morto da esse' morto pur essenno  
cor cefalodegramma tutto piatto e moscio».  
«Ma però»,  
j'arisponne er compare serio serio, «tu sei proprio

sicuro de nun èssete sbajato? È vera scienza  
solo quella che mette sempre tutto in dubbio.  
Per esempio,  
nun potrebbe pe' sbajo esse' successo  
che lo specchietto tu te lo sei messo, forse  
pe fa' un favore a quell'amico tuo,  
sulla faccia da morto che ci avevi tu?  
Co' quel lamento hai dato  
voce a tutti i cadaveri der monno  
che nun ponno guardasse nello specchio a vede'  
quanto ce famo brutti doppo morti».



# Mauro Felici

L'opera di Mauro Felici è vasta e complessa e va dalle poesie in lingua a quelle in dialetto come nella ispirata raccolta *Molliche* o *Chiaroscuro*; spazia dai poemetti alle commedie musicali, alle raccolte in cui riso, ironia e puro gioco si fondono come in *Una volta si mangiava così* oppure in quel libretto, *Pepper life*, che è un vero e proprio gioco a rimpiattino tra immagine e scherzo poetico.

E' sua un'appassionata difesa della poesia dialettale contenuta in *Molliche*:

<< Ognuno vive le proprie sensazioni attraverso la cultura nata dalle proprie esperienze.

Il Poeta, con il dialetto trasforma la saggezza in ironia, raccontando le vicende importanti della vita in maniera meno dotta, forse, ma certamente più vera...C'è chi ancora considera il dialetto un mezzo di espressione poetica poco alta o appartenente ad una cultura minore. La poesia dialettale è poesia! Nasce in dialetto perché pensata in dialetto, anche se spesso i poeti lo annacquano con la preoccupazione di non essere compresi, senza perdere però il gusto, il colore e il ritmo necessario. >>

*La striscia rossa* è una raccolta di sonetti in romanesco che si inseriscono nel filone della tradizione della pungente e divertente satira politica e ispirati giorno per giorno a fatti di cronaca politica riportati nel quotidiano << L'Unità >>.

Mauro Felici "annacquando" come egli stesso dice – con l'obiettivo di rendere più comprensibili le espressioni vernacolari – scava dentro i meccanismi generatori della tradizione dialettale e ripropone una sua invenzione linguistica in cui prevale, con una attenuazione dei toni espressionistici, una vena lirico-nostalgica, quasi elegiaca.

La stessa ispirazione che affiora in alcune poesie in lingua di grande pregio.

Opere consultate: *Chiaroscuro*, *Molliche*, *La striscia rossa*, *La Pasquetta dell'eretico*, *L'albero delle gensole*, *Poesie inedite*.

## ***Chiaroscuri***

### **La capanna**

Me l'arecordo ancora, da munellu,  
quanno 'nzeme a Papà 'nnavo a la vigna.  
Co 'na saccochia vuta e lu somaru,  
p'ereportacce a ccasa 'n po' de legna.

Arrivevamo giù, che già schiariva.  
Ce fermevamo 'n pocu a la capanna.  
Mentre Papà l'legava lu somaru,  
io 'incominciavo a pezzutà 'na canna.

Po issu se puliva 'na «pollastra»;  
lu sole a rescallacce 'ncominciava;  
la ggente 'nturnu co' quale stornellu  
de musica la vigna se reempieva.

De fori a la capanna, a cegnitura,  
specie se le giornate eranu belle  
le femmine cantanno a colazione,  
cannacce accese e sopra panontelle.

E la capanna, allora, era de canne;  
serviva a reparasse se pioveva,  
a mette quale attrezza de la vigna,  
sempre se qualedunu lu teneva:

un carratellu vecchiu pe' da' l'acqua,  
'na scalettaccia senza du' piroli,  
'na ronchettaccia vecchia pe fa' runciu  
e 'n corno siccu contro li doluri.

Le vigne ormai che l'hau tajate tutte  
e d'uva ce n'è remasta poca cosa,  
co' le capanne hau fattu le villette  
e qualedunu ce ss'è fattu casa.

Li vignaroli vecchi so' spariti,  
la vanga po', l'hau tutti 'bbandonata.  
La vigna è tutta quanta 'n gran remore,  
te pare de sta 'n mezzu all'autostrada.

Un assessore novu s'è 'ncazzatu,  
ha chiestu a tutti quanti li permessi.  
A cchi mo la capanna s'è 'llargata,  
je cce vo' fa' paga' la BUCALOSSI.

Ma li padruni dicu che nn'è viru

e cchè je serve solu pell'attrezzi, ...  
C'è la cortina fora co lu tittu,  
tre cammere, cucina e li servizzi.

## **Riflessioni**

Terra benigna mea!  
Terra benigna.  
Cara me si; seppure  
'n po' matrigna.

Passanu l'anni e  
biancu resaluto  
quell'urtima fegura  
sempre mea.

Momenti solitari  
p'arecordamme ancora.  
Compagna e umana  
parte de me stessu.

Contenti 'nzeme.  
Cancelli e ancora  
vivi.

L'occhi rubini,  
brillanu sempre

tra le pareti bianche.  
Casa riempita da resate  
'nnocenti che cce  
confortanu la vita.

Lu sole cala e io  
'n zeme co issu!  
Aspetto sempre.

Stranu confinu  
tra verità e vita  
solamente nostra.

Lungu miraculu!  
Gnisciunu se n'è 'ccortu

Dimà scappa lu sole,  
a t'arestugno 'n pettu.

## **Miniera**

Miniera! .... Ve' a bbeve!  
E pianu pianu, già  
passa lu tempu.

Le cave assolate, ammucchianu  
secche le toppe lentamente  
rotulate a valle.

Gramigna 'mpunita, resisti  
'nfrattata, all'urtimu sperone  
su da capu.

E cchi recorda , retrova sempre  
la forza dignitosa de 'na  
povertà ch'ha lavoratu.

Testimoniu scomparzu! E nella  
tèrra rescopri, schietta, la  
razza nostrana de 'n'OMO senza tempu.

# ***La Pasquetta dell'eretino***

## **I riflessione**

Ho vistu 'n manifestu, tempu arreto,  
che m'ha lasciatu drento nun so cchè.  
A tanta gente forze nu' jè parzu,  
o nun cià fattu casu come me .

Verteva tutta la popolazione,  
"ch'Occhi de Piummu" nun ce steva più:  
se n'era itu solu a campusantu,  
senza gnisciunu a compagnallu giù.

Coerente sempre e sempre de 'n'idea,  
Occhi de Piummu" nun volle cambià.  
E' statu sotto 'na sola bandiera  
e solu quella de la Libertà.

Un Omo anticu, co' 'n solu penzieru,  
che cià 'mmannitu quest'eredità.  
E' statu 'n combattente de coraggiu.  
Un Partiggianu de la Libertà.

Se ave' 'n'idea oggi ancora conta  
allora senza 'n ce poteva stà  
e quilli come issu a Montretunnu,  
areportornu Pace e Libertà!

Vecchie generazioni! Gente forte  
che lotta sempre e nun se pò ferma'.  
"Occhi de Piummu" se n'è itu zittu.  
Perch' era amicu de la Libertà!

## *Giovanni*

- La Libbertà è 'na cosa troppu bella,  
e se vado 'n galera che mme frega,  
però sta verità toccava dilla!  
E ppò mo chi vo Gristo se lu prega -.

## *Soldato*

- Cammina chiacchierò! E statte zittu,  
che tu più parli e più me pari mattu.  
Voria sape' da dove si' venutu,



oppure è viru che te ciau mannatu -.

Se lu portornu via, poru Giovanni,  
senza rennegà gnente o cambià faccia  
lo trascinorno via 'mmezzu a li strilli,  
morì 'n galera senza la capoccia.

## **II riflessione**

Guardanno su da capu a le Fornaci  
Monterotunnu è tuttu rengriccatu  
La sera quanno 'ppiccianu le luci,  
penzi: - Beatu a me che ce so' natu!

Sdrajatu e pigru come 'na signora,  
domina sotto tutta la vallata.  
Tra prati, vigne e ... quale ciminiera  
se 'llarga propiu 'ncima a la sallita.

Dall'atra parte, su, versu Mentana,  
stenne le braccia 'ncuntru a la città.  
Più issu cresce e più jess' avvicina.  
Ma le radici nun le vo lascia'.

Ottobre ch'è lu mese de lo vinu  
qua r'empie l'aria de 'n sapore stranu.  
Te senti allegru come 'n regazzinu,  
e più vecinu a chi te sta lontanu.

Patria de vignaroli e fornaciari,  
forti generazioni de 'n'antica storia.  
Vivenno tra la gente qua re scopri  
'na sola idea e pagine de Gloria.

Quante speranze e quante storie antiche!  
Lotte, passioni, guerre! Idee de Libertà!  
Passa lu tempu, ma a Monterotunnu  
chi c'è passatu ... nun se ne po' 'nna'.

## ***La striscia rossa***

### **Il poeta e il Risorgimento**

Chi je l'avesse detto a Mario Luzi,  
poeta insigne erede del Petrarca,  
de véde demolito da sti pazzi,  
l'intero patrimonio e la baracca.

Coesione Nazionale, sicurezza,  
il senso dello Stato, libertà.  
'Sta classe dirigente d'incapaci,  
la stà minanno pe' falla sartà.

Dopo quasi mill' anni de lavoro  
nun se pò perde tutto con momento.  
Luzi nun ce va' sta', lo dice a loro  
e lo fa' proprio ma ch'è Senatore.  
Perch' è la Patria der Risorgimento,  
dell'arte, der diritto, dell'onore.

### **La bandiera**

Ce vo' coraggio e tanta ipocrisia  
pe' da' la corpa sempre a'la sinistra.  
Po' esse 'fissazione, 'na mania  
o la paura de pijà' 'nà batosta.

Pe' questo Berlusconi l'antra sera  
ha detto che la storia ce l'insegna.  
Che la sinistra è contro la bandiera,  
contro li padri, e la nazione degna.

Purtroppo Silvio ha la memoria corta  
e s'è scordato Bossi che j'ha detto.  
Che la bandiera è 'n rotolo de carta,  
una pezza zuppa solo da butta'!  
Pe la sinistra 'nvece 'llo straccetto,  
ha sempre rappresentato l'unità!

### **La forza der poeta**

Che Calderoli non conosce Luzi,  
dimostra solamente ch'è gnorante.  
Ch'er libbero penziero è 'nantra cosa

Castelli non lo sa' ... ma non fa gnente.

C'è poi Tommaso Luzzi, co' du' zeta,  
che pure lui, nemmanco lo conosce.  
Che nun ha letto mai le sue poesie,  
quanno che parla ... questo se capisce.

Er fatto è, che a 'la democrazia,  
necessita er coraggio der poeta.  
Che con spirito libero e 'mpiria,  
denuncia l'arroganza der potere.  
Azelio Ciampi certo l'ha capita!  
Pe' questo ce l'ha fatto Senatore.

## **La meraviglia**

Hai visto Nichi Vendola c'ha fatto?  
E' sceso in Puglia e vinto le primarie.  
In forzaitaija c'è stato sconcerto!  
Mica se scherza, so' persone serie.

- S'è candidato a Governatore  
un comunista omosessuale!  
Quest'è n' offesa verso l'elettore  
prerogativa contro la morale!-

E' gente strana che nun ci ha creanza!  
In mala fede, pe' de più razzisti.  
Guardassero co' chi fanno alleanza!

Basta pensà'la Lega, sarvognuno!  
Pure i Ministri so' secessionisti,  
però 'n se meravigia mai nessuno.

## **Le Foibe**

Lo dice Enzo Bettiza scrittore  
figlio dell'Istria per antica data.  
Le foibe sono state un grande orrore  
ma la tragedia era già cominciata.

Ebbe inizio nel '20 con il fuoco  
nel circolo Sioveno di Trieste.  
Gruppi de precursori come 'n gioco  
su tutta l'Istria fecero tempeste.

A Fiume, Pola, Zara, Capodistria  
per gli Sioveni furono dolori.  
Le squadre dei fascisti senza sosta  
seminarono morte e disonore.  
Le foibe pe' 'i Sloveni, vincitori,  
furono la vendetta del terrore.

## **Le nuove crociate**

Da le prime crociate 'n terra Santa  
pe' caccià via li Turchi co' la croce.  
D'acqua a li ponti n'è passata tanta  
e ancora se combatte pe' la pace.

Pensavo c'oramai cor Novecento,  
dopo le stragi fatte dar Nazismo

ogni Cristiano avesse superato,  
l'idea dell'odio, quella der razzismo.

A chiacchiere c'è tanta tolleranza,  
ma bastano du' " Rom "disperati  
pe' scatenà paure e mar de panza.

Allora, scatta subito l'idea:

-Ma propiu quà da nui, morammazzati!  
Perchè nun se ne' stau a casa sea?-

# *L'albero delle gensole*

## **Radici**

'Ssi viculi de' serci consumati,  
so come 'na via Crucis de vita.  
E la matina prestu populati  
paru 'na precissione de fatica.

Crepe a li muri, parlanu de storia.  
Consumanno recordi e delusioni  
drento a'le case 'gni'unu se consola  
vivenno gioie e drammi de passioni.

La gente penza solu a tirà 'nnanzi  
je basta solu d'esse nata qua'.  
Se guarda 'nturnu mentre cresce l'erba  
e se' 'ccontenta de 'stà libertà.

De vède, che lu sòle 'gni matina,  
nasce 'gni giorno pe' scallà la terra.  
Un homo allora 'n cima a 'la collina,  
strilla 'na voce che 'n'atr'om'afferra.

E la trasmette a 'le generaziuni  
de 'ssi munelli libberi e felici.  
Mentre 'lla voce scenne pe' la valle  
a stù Paese grisciu le radici.

## **La Bettola**

Era 'n locale fattu de miseria  
piinu de gente povera che spera  
de retrova' 'mbriagu versu sera  
quello che nun je dà la vita vera.

E mezzu a botti, tini, caratelli  
bigunzi rencirchiati e quartaroli,  
eranu tutt'euguali e più munelli  
e 'nnanzi a 'n litru pure più signuri.

La notte, quale vota tra le poste,  
renchiusi giù a la grotte in sette otto,  
stevanu l'ore sane a gioc'ammorra  
e a passate lla co' padrone e sotto.

A qualedunu je toccava ormo!  
O beve senza mani, a garganella.  
Spissu volava quale sganassone ...  
Ma quella vita je pareva bella.

## **T'arecordi Mari**

T'arecordi Mari!  
Lu cane 'bbaia  
e già s'è fattu notte.

Ce so' passatu ieri sotto casa  
ho arzati l'occhi pe' guarda'  
'n po' su'.

M'è parzu allora de' vede'  
'na luce, ma 'la finestra  
ce mancavi tu.

'La finestrella esposta a mezzugiorno  
co' 'na persiana verde scorticata  
'ndo' se 'ffacciava 'n tempu 'na munella  
co' du' occhi niri e la faccia pulita

T'arecordi Mari!  
Quante giornate  
semo passate a curre solamente.

La sera stracchi  
s'arennava a casa  
e de' lu munnu 'n ce fregava gnente.

Nun ce lavemo più co' l'acqua calla,  
scallata a sòle co' 'na bagnarola  
lu sole mo' rescalla la speranza

de du' munelli che nun vau più a scola.

'Nce recordemo più  
come se ride  
e drento casa nun parlemo più.

Lu tempu passa  
e io me faccio omo  
tu mo si madre  
e nun me penzi più!



## **Voria!**

lo che sò 'natu quà,  
quà vojo stane!  
Vojo capi' la gente  
che conosco.  
Vojo reempi' d'amore  
mente e core,  
e saluta' chi 'ncontro  
quanno escio.  
Me voria recorda'  
quell' emozione  
de chi me 'ncontra  
e ancora me vo' bene.  
Voria senti' l'odore  
de 'n tinellu,  
de pane appena  
cottu la matina.  
De sagne fatte,  
co' l'acqua e farina  
e tene' sete ... tanta!  
Quella vera  
de' famme 'na bevuta  
a 'la funtana.  
Voria vede' 'na vigna  
come allora,  
de quanno ce 'sse  
steva finu a sera.  
Voria senti  
la puzza de sudore  
de quillu viru  
fattu de fatica.  
Me voria remagnà  
'n pezzu de' pane  
e mozzicallu 'nzeme  
a 'la mollica.  
Voria vede' 'na cava  
la fornace!  
'Ando' munellu,  
co' lu "lilliputte"  
portavo li mattuni  
ancora frischi  
da mette a sòle  
sotto a 'le "gambette".

Voria vede' lu sòle  
quanno scappa

sentimme zuppu  
doppu 'nà brinata,  
sciugamme a sòle  
co' mani 'na zappa  
e sta l'la vigna  
tutta la giornata.

Voria revede'

'n arberu de "pronga",  
'n rampazzu d'ua  
'ppurrita doce, doce,  
'nà "perzica" nostrana  
appena cota  
e 'nà "bricoculetta"  
che mme piace.

Te pare pocu?

Eppure c'è chi dice:

- è tuttu vecchiu!

Quanno che c'era quesso  
stivi peggio!

Forse ce te' raggione!

Voria copì però, perché  
mò che stò mejo,  
da' vède gente  
che mancu conosco!

Ce vado pure  
a Roma 'gni matina  
pe' senti' cose che,  
mancù capiscio?

Me chiedi che vordì?  
ma che te dico!

Dice perchè è moderno,  
fa tendenza!

Tendenza che,  
de i' de curza  
a Roma 'gni matina  
e curre avanti 'arreto,  
come 'n pazzu.

Tutti lì giorni de la settimana?

Eppure mò  
che nun so' più regazzu?

Ormai ce tengo  
più de sessant'anni!

Me vojo repusa'  
'nzeme a l'amici  
e der moderno ...  
nun me frega 'n cazzu!

## ***Una volta si mangiava così***

### **Stornello di Nannina**

Fiore de fiore e fior de fiordaliso  
guardanno ssi filari sempre 'n fiore  
me sento nella terra dell'amore  
me pare d'esse nata 'n paradiso.

Se penso alla Crocetta a San Martinu  
li Cappuccini co' Santa Maria  
capisco perché tutti li chiuvelli

appena vengu 'n se ne vau più via.  
La Fonte, Piedicosta, San Matteo  
Pratone, San Nicola, La Vallata  
lo Scalo San Luigi Borgonovo  
e 'n mezzu a tuttu po' la passeggiata.

Fior d'ogni fiore e fiore de ginestra  
a Montretunnu pare sempre festa  
basta opri' l'occhi prestu la matina  
per respira' 'n arietta sopraffina

Quanno che Dio volle crea' la terra  
se dette prima 'na guardata 'nturnu  
piazò tre colli 'n mezzu a mille vigne  
e fece stu paese ... Montretunnu!

## **Molliche**

### **Dina**

(de Pelle Pelle)

V'arecordete tutti quanno Dina  
da regazzetta 'nnavava a la riscossa?  
Un po' più secca giovane e carina  
co' drento ar core la bandiera roscia  
come "IBARRURI" dell'Andalusia  
se trascinava appressu le "compagne"  
cò lu coraggiu e tanta fantasia  
a' la "sezzione" e 'n mezzu pè le vigne.  
E come' n ventu ch 'ha fattu la storia  
s'è trascinatu tutti pe' tant'anni.  
Come 'na combattente senza gloria  
s'è cortivatu quell'idea lontana.  
Sempre la stessa, a quasi novant'anni.  
È ancora Dina! Vecchia popolana.

### **L'autobbusse**

Parteva la matina locco locco  
l'articulatu a snodo mezzu ruttu.  
La fila cominciava già a Sarrocco  
e t'eva 'bbene se c'entravi rittu.  
Genesio ce staccava li bijetti  
co' 'n sporverinu avana e lu cappellu.  
Nui mezzi 'nzonnoliti munellitti  
ce 'ttacchevamo 'ncurza a lu sportellu.  
E se senteva a' la prima fermata  
la guerra de' la gente che salleva  
a spinte, strilli sempre più 'ncazzata  
se 'rampicava 'mezzu a' lu macellu.  
Genesio 'ntantu mentre ce guardava  
diceva carmu: - Avanti! Pe' cortellu!

### **La liva**

Cò lu somaro 'nnanzi e issu arreto  
la pippa 'n mani mentre la puleva

Nonno passava drento a l'uliveto  
areccojenno lestu 'n po' de liva.

Mentre mogneva li ramitti bassi  
arecapanno quella 'n po' più nera  
sentì vecinu l'urtimi du' passi  
de lu padrone Checco Pippanera.

- Guarda ch'è tutta janna m'ha da crede!

La liva che sò cota è solu questa.

- Ma quale janna! Opri famme vede!

Lo vidi? È liva nu' m'ero sbajatu.

- E grazie ar cazzo, perché la si vista!

Ma prima mica c'eri 'ndovinatu!

## **Le tradizioni**

La storia de 'n paese, fattu bene  
da cresce 'nzeme co' le tradizioni.  
Ogni testimonianza, 'gni cantone  
vau mantenuti pé provà emozioni.

La Bullicara, lu 'bbeeraturu,  
la 'mmazzatora, la bullicaretta,  
lu fontanile 'nnanzi da Moschetto  
che nui chiamemo 'ncora la Crocetta!

N'se reconosciu più! L'hau trasformati!  
E j'hau cambiatu la fisionomia.  
Ci'hau fattu aijole, cessi e fabbricati  
pe' via de lu progressu! Dice "Pietro!"  
E mentre cresce la demograzia  
pure 'sta vota ce l'hau missu arreto.

## **Lu beveraturu**

Me pare de vedelli tutti 'n fila  
quanno s'areveneva da la vigna.  
Inverno o estate sotto a' la solina,  
a mastu missu co' bigunzi e legna.

Era la cursa dell'Ave Maria  
padroni e bestie co' 'n passu sicuro  
fora a li "Rossi" a beve all'osteria  
e li somari a lu beveraturu.

Quanti remori, tutti famijari!  
a 'sà piazzetta bella, ma più sòla.  
Morra, tressette e raji de somari  
che senti a vote quanno se fa scuro.  
Mo ciau piazzatu 'n mezzu quess'aiola  
ma io repenzo a lu beveraturu.

## ***Poesie inedite***

### **La scudella**

Io m'areguardo drento zitta zitta  
e penzo avanti arreto stracca morta.  
Mo'so'novanta, nu' me ne s'occorta,

però me sento femmona e sto ritta.

Pe' me sta vit'è come 'na scudella  
prima che me ce portanu la pasta,  
'mmezzu a'lu tavolinu pare bella,  
ma pe' campà da sòla nun m'abbasta.

M'amanca quill'odore de'campagna,  
de prati verdi seminati a granu.  
L'odore de settembre pe'la vigna

Quanno munella diventai compagna.  
Mo co' lu sòle calo pianu, pianu  
e m'è remastu de campa' pe' tigna.



## **Nobile Mentana**

Da Papa Zaccaria 'n finente a oggi  
si fatti du' millenni de progressu.  
Ce so' passati Gotici e Normanni  
e po' tandatri so' venut'appressu.

Perfino Carlo Magno c'è passatu  
e s'è 'ngontratu co' Papa Lione.  
Pure Crescenzo ce fece'n palazzu,  
po' li Romani lu jettorn'a fiume.

Andica terra! Nobile Mendana  
ricca de prati verdi e de fragranza  
Si vistu passa' Papi e tandi eroi  
e cordivatu sogni de speranza.

Speravi de passà co' Garibbardi  
quella giornata come 'na vittoria.  
Avrete pure perzu 'r tre Novembre,  
ma sete scrittu pagine de gloria.

# Adolfo Ferrari

Di Adolfo Ferrari, nato a Monterotondo nel 1873 e morto a Roma nel 1955, abbiamo una raccolta inedita di poesie (una trentina) curata e custodita dal nipote Enrico Angelani. E tramandate per via...orale, ed infine trascritte da Mazzini Angelani. Adolfo Ferrari fin dall'inizio del secolo, operò per la promozione di cooperative a fini sociali, anche in qualità di consigliere del Comune di Monterotondo. Era infatti di fede anarco-socialista e fu costretto, secondo le testimonianze di parenti, a memorizzare i suoi sonetti avendo la polizia fascista, che costantemente lo perseguitava, distrutto tutti i suoi documenti.

L'aspetto interessante di questa raccolta è che essa rappresenta una sorta di commento storico "cantato" agli avvenimenti principali del Ventennio e alla stessa figura di Mussolini.

La poesia di Ferrari che si esprime nella forma classica del sonetto di Trilussa, nasce da un furore intellettuale e politico che dà luogo a una satira intessuta di crude iperboli e costrutti sintattici lapidari. Il poeta mette a nudo la figura del dittatore, rivela lo squallore sotteso alla retorica con lo strumento stilistico dell'ironia che riporta il contenuto alla sua vera dimensione tragica.

Ironia e ribaltamento di prospettiva sono gli ingredienti del comico-tragico di Ferrari.

## ***Poesie politico-satiriche antifasciste***

### **Lo sbajo**

Na vorta senza chiede la licenza  
potevi ragiona' su n'opinione  
adesso ciai solo sta lezione  
si nun te vo beccà na penitenza

Er Duce sarva monno in decadenza  
Er Duce ce l'ha sempre la ragione  
Er Duce sottomette onni nazione  
Er Duce è un barattolo de scienza

A forza de di Duce sembri pazzo  
sbagli, confonni e nella confusione  
chiami Duce er conijo cor pupazzo

Chiedi all'oste un litro de benzina?  
risponne con tutta convinzione  
er Duce? Giù in fonno alla latrina.

## **Pranzi autarchici**

Te viddi scritto sopra a 'na vetrina  
vino scerto e bonissima cucina.  
Entrai, me misi assede, ero affamato:  
a me 'na pasta e mezzo de moscato

L'oste de botto... nun c'è proprio gnente!  
e me dispiace pe la pora gente  
si volete gustavve a fantasia  
c'è na bona purzione d'autarchia

M'arzai a bocca aperta da l'affanno  
e dissi ar benzinaro zagajanno  
ma allora ch'ai scritto gran salame?  
e me cascai a tera da la fame

Coraggio, sor maestro che pappate!  
Vedete si che straccio de sfilate  
vanno a senti er discorso der pajaccio  
cor piatto e la forchetta sotto braccio.

## **L'urtima battaja**

'Na vorta un omo, ritto sur balcone,  
strillava: - So' Benito er Connottiero.  
De coraggio ce n'ho quant'un leone,  
cusì che a me me teme er monno intero.

So' er Duce, fonnatore dell'Impero  
e appena sento un còrpo de cannone  
me fionno co' la spada e cor pensiero  
pe' fa' sempre più granne 'sta nazione. –

Ma 'st'omo de coraggio e de cervello  
sentenno c'arrivava er temporale  
pensò de riparasse co' l'ombrello.

L'agnede a prenne ar solito angolino,  
ma appena intese un botto pe' le scale  
se buttò longo sott'ar tavolino.

## **Mejo un giorno da leone ...**

(dopo l'attacco di Hitler all'Austria)

Si tocchi Vienna disse er sor Benito  
ar Fiure boia che ciaveva l'estro  
ricordate facciaccia d'impunito  
che l'ossi te li metto ner canestro!

Doppo l'attacco er Duce da maestro  
vorrebbe sistemallo l'impunito  
ma nun se fida e pe' schivà er capestro  
se butta a tera mezzo intontonito

Er Fiure pronto... arzete, che fai?  
povero Duce; te se' fatto male?  
non so perché te butti in de sti guai

Benito tremolante je borbotta:  
sapenno che sta cosa era fatale  
me so' corcato pe scansa' la botta

## **Cameratismo Mussolini-Hitler**

Silenzio quanno parli cor padrone!  
che nun permette mai all'attente  
la libertà de fa n'osservazione  
che amico, che compagno, n'accidente!

Si certe zucche vote tra la gente  
te danno sempre tutta la ragione  
co me la poi piantà de fa' er sapiente  
mettete sotto e fai er pecorone!

So connottier de tutte le vittorie!  
te devi ricorda' l'avvertimento  
che ar Fiure nun je serve er cantastorie

E' inutile che sogni l'arte vette  
e te pretenni l'omo der momento  
pe me s'er Duce delle marionette

## Alvaro Fiocchetta

Ha scritto poesie in dialetto romanesco e in monterotondese contenute in due raccolte: *Venti scalini* e *Paese meu* e ultimamente *Anni passati*.

Anche in questo poeta il sentimento di frustrazione per una modernizzazione forzata e distruttiva di paesaggi, tradizioni, valori, che erode ancor prima della lingua le cose stesse, si alterna a una rievocazione nostalgica di tutto un mondo perduto.

In "Er ritorno" ad esempio l'origine di tutti i mali è il petrolio, "liquido puzzone"; una intuizione formidabile se teniamo presente che lo stesso Pasolini negli ultimi tempi, prima di essere assassinato, stava lavorando a un romanzo intitolato appunto poi *Petrolio*; e se teniamo presenti gli esiti attuali di guerre e terrorismi vari dovuti alla contesa per l'egemonia in campo energetico...per non parlare delle ripetute catastrofi ambientali.

Come per consolarsi il poeta si rifugia nel gioco surreale e favolistico; si leggano ad esempio i versi di "Er ragno", metafora e celebrazione del produrre arte. Ogni testo essendo una "tessitura".

In *Paese meu* prevale la nostalgia per un mondo perduto; c'è un ritrarsi dal presente; il rifugio nel passato dove ricordo e oblio si intrecciano.

Ma il poeta non si appiattisce in maniera narcisistica su questo sentimento di nostalgia: a poco a poco la folta selva di quei luoghi o immagini una volta vitali viene erosa da un turbamento esistenziale e, in alcuni testi, da uno smarrimento lirico-estetico.

Opere consultate: *Anni passati*, *Nel Palazzo e dintorni*, *Paese meu*, *Venti scalini*



## ***Anni passati***

### **Eravamo munelli ruspanti**

Quanno mamma capàva li broccòli  
stavo llà pe' 'n pezzittu "de turzu"  
e, se stava a sfojà' li carciofòli,  
aspettavo llà, come 'n cellittu  
quelle foje che mamma levava,  
pe' potè', rosicà' "lu ciccittu!"  
Le magnate de cardi l'estate  
e "le zeze" e l'agritti de "Arvise"  
e li graffi pe' coje le more  
che "curavo" co' "schizzi de pisciu."  
Le sassate pe' coje li datterì;  
la pazienza a "scoccià'" li pignòli  
e, le gare a "pecette de creta."  
Le partite co' palle de pezza,  
li tomax co' radici de canna;  
li pugnali co' pezzi de tavula,  
l'archi co' fèrri d'ombrelli...  
so' remàsti sortantu "'na favula!"  
Eravamo "munèlli ruspanti!"  
Scazi e 'gnudi, ma pieni d'idee.  
nun ce tengo de certu rimpianti,  
è più comodo quistu momentu  
dove tuttu è più facile, ma  
li munèlli, pori munèlli!  
Paru "polli d'allevamentu!"

### **La bulligaretta**

La sò revista pochi giorni fa!  
Mamma mea che tristezza! Che vergogna!  
L'hau "transennata" pe' 'n potecce entrà,  
mancu fusse "infestata" da "la roгна"!  
L'acqua continua a uscì', nunn'è sparita,  
ma 'n do' fenisce nun se vede più!  
L'ortiche e l'erba l'hanno" seppellita"  
nun resta gnente de quello che fu.  
Chissà se un giorno la ritroveremo  
co' 'na funtana nova e 'na piazzetta,  
le panchine, l'aiole ... e torneremo  
a "pià' lo friscu" a "la bulligaretta."

## **Lu 'bbeeraturu**

Ilà, 'n do' ce stava" lu 'bbeeraturu"  
ciau fatta 'na rotonna e 'n palu 'n mézzu.  
La rotonna è fatta co' lu muru  
che a lu palu je fa "da tramèzzu" .  
Io dico: ma mannaggia la puttana!  
Un muru e 'n palu! Ma che rippresenta?  
Nn'era mejo refacce 'na funtana;  
la gente arminu era più contenta.  
Se penzo po' che" lu 'bbeeraturu"  
era 'n ricordo de tant'anni fa!  
Quanno che l'hau levatu, so' sicuru  
che 'n se capèva che se stava a fa.  
Quanno ce stava" lu 'bbeeraturu"  
quella era una tappa preferita.  
Doppu de 'n giorno de duru lavuru,  
Ilà t'ariconcijavi co' la vita.

Lu somarittu Ilà se dissetava  
a "lu vascone" tantu sospiratu.  
"lu vignarolu 'nvece "pateggiava"  
all'osteria un "quartu" un po' " 'nnacquatu ".  
Po', repusàti, c'era lu retornu:  
Lu somaru a la stalla e l'omo a cena,  
'ndove in famija terminava un giurnu  
de 'na vita più dura ma serena.  
Mo, se ce passo, vedo" 'n gran cupèllu"  
e me v'è 'na domanna ne la mente:  
perché se leva quello ch'era bèllu  
pe' fa' 'na còsa che nun serve a gnente.

## **Tamburrino**

Me lu ricordo ancora Tamburrino!  
Quanno 'nzéme a la banda s'esibbiva.  
Lu "pèzzu" a lu tamburru te stupiva,  
era "'n talèntu" bravu e genuino!  
Da lu tamburru uscivano "parole!"  
Sonava e salutava li passanti,  
la "battuta" era pronta a tutti quanti,  
le "bacchette" rullavano da sole.  
La musica scorreva ne le vene!  
Tre fiji e ddu' nipoti ne la banda,

ma issu era lu "viru capubanda"!  
Da tutti se facèva volè' bene!

Repusò "lu strumentu" co 'n sorrisu.  
Se congedò perché s'era "straccatu" •  
"Più tardi" venne subbitu assordatu  
a "sonà' lu tamburru" 'n Paradisu!

## **Via Felice**

Via felice! Però quanti ricordi!!  
Giravo mèzzu 'gnudu o 'n canottiera.  
Sempre a giocà pe' strada, finu a sera;  
senza sapè' com'erano li sòrdi.

"Arvaro!! Arvaro!!" Mamma me chiamava;  
io "scappavo" da 'n tittu, da 'na gròtte,  
da 'n tinèllu, 'na loggia, da 'na bòtte...  
...Quante "benedizziuni" me mannava:

"te piasse.. che te pozzi!.. che te pia!"...  
""zzitate ma'! Sinnò remàno rittu!"...  
...Papà m'aremmollava co' 'n nervittu  
le chiappe, li porpacci ... e così via.

Via OBERDAN se legge su la scritta;  
ma "via felice" nui la chiamèvàmo.  
Madonna mèa quanti ce ne stavàmo!  
La gente camminava "fitta fitta!"

Quann'ero munellittu quella via  
sembrava un "formicaru scoperchiatu!"  
E finu a quanno 'n venne"lo sbragatu"  
c'era remàsta ancora l'allegria.

"Ma doppu 'n po', peròmo, unu pe' vorta  
l'èmo "lasciata sola". Se la vidi  
com'è ridotta mo', 'nbé nun ce cridi,  
a me me pare come "fusse morta".

Era piena de vita quella via:  
ogni metro un negozzio, tanta gente!  
De quilli tèmpi 'n c'è remàstu gnente!  
Ma 'nn'è "felice" è "via malinconia!"

## **Quillu giurnu d'autunnu**

Quanta tristezza 'llu giurnu d'autunnu  
che scrivessimo "fine" ar nostro amore!

Penzavo che stava a fenì' lu munnu  
e che me sarìa mortu de dolore!  
Guardai la faccia tea bianca e smagrita  
come stassi a soffrì ch'era fenita.

Era purtroppu la luce d'autunnu  
che te dava a la faccia 'llu colore;  
l'amore nostru era 'rrivatu 'n funnu;  
mentre le foje, senza fa rumore  
se "pusavano" a terra silenziose  
mentre ce dicevàmo tante cose...

...Te so' rivista un giorno, a primavera  
e quasi quasi 'n t'areconoscevo.  
Penzanno a quantu piansi quella sera  
solu sapènno che 'n t'arevedevo  
m'è venutu da ride, e ... sai perché?:  
Ero capitu che ... 'nn'eri pe' me!

## **Da Lu calendariu de lu vignarolu**

Me ricordo quann'ero munellittu  
che la mattina prèstu, solu solu,  
in groppa a lu "fedele" somarittu  
annava a "lavorà' " lu vignarolu  
co' li bigunzi pe' portabagaji,  
sentivi solu zoccoli e li raji.

Lu somaru la strada la sapèva  
e l'omo in groppa s'areppennicava;  
solu che quale vota succedèva  
che passava "de strada" 'na somara;  
coscì 'nvece de 'nnà giù a "la quartaccia"  
s'aretrovava sopra a "la torraccia!"

A parte quesso, quill'era un mestiere  
che facevano tanti genitori.  
Li vedivi 'rrivà' tutte le sere  
co' li bigunzi pieni "de sudori".  
Co' la terra, allora "se campava"  
ce se "venneva" e ce se "ricomprava".

Po', magnava 'na pasta rescallàta,  
se beveva lo vinu de la grotte;  
ricontava a la moje "la giornàta"  
e doppu a lettu, ma co' l'ossa rotte.  
La festa, se facèva se piovèva  
e, "a lettu", nun se sà che succedeva!

Lu somarittu invece "poverèllu",  
co' "la biada" legata a 'na sacchetta,  
stava da solu dentro a lu tinèllu  
e se "penzava" a quale somaretta  
la dovèva "penzà" senza rumore,  
sinnò l'accarezzava "lu tortore".

Tanta gente campava co' la terra;  
la famia 'jjiutava a lu raccortu;  
l'omo "smettèva" se 'nnava a la guerra  
o se, poracciu, "diventava" mortu.  
Lu vignarolu è ormai quasi sparitu;  
pe' mme, resta un ricordo mai sbiaditu.

## **Marzo**

Facèva 'n callu da fatte suda!  
Tuttu marzu sembrava primavèra.  
Checco zappava l'ortu finu a sera  
perché smaniava pe' potè' pianta'!

E finarmente verzu fine mese  
comprò 'na centinara de piantine:  
pummidori, facioli, cipolline...  
che le piantò riempienno "la maggese"

Ma maestr'invernu ch'era assai "tignusu"  
come ricordo, fece 'na gelàta  
che pe' Checchino fu 'na tortorata  
che je fece gela' "pure lu musu!"

### **Luglio**

Lo granu era bèllu e "prepotente",  
artu e dirittu peggju de 'na spada.  
Peppe guardò Marietta sorridente  
perché era "benevola l'annata."

"E' un annu bbono" je disse la moje!  
"senti che odore che manna 'stu granu!"  
A Peppe je se "smossero le voje"  
Marietta lu capì, lu piò pe' manu,  
se coricò a la terra profumata  
sopra un lèttu de spighe, le più belle.  
Lu sole "rusciu" fece" ritiràta  
lasciannoli a "la luce" de le stelle.

### **Ottobre**

L'odore de "lo mosto" a lu tinèllu  
é come "droga" pe' lu vignaròlu!  
Senti l'odore de "lu zorfaròlu"  
missu "pe' accoje" lo vinu novèllu!

Pino quill'annu c'era indovinàtu;  
era 'mmatàta pure "la cupèlla!"  
la staggione era stata propriu bèlla;  
era "raccortu" più de "lo penzàtu"

"Senti che nettàre che m'ha partoritu!"  
dicèva a Nino che l'era 'jutatu.  
A forza de "sentillu a lu palatu"  
é itu a casa 'n po' "rencojonitu!"

### **Novembre**

Novembre è un mese, pe' lu contadinu  
come è agosto pe' quell'atra gente;  
praticamente 'n se fa quasi gnente,  
l'impègno grossu è controlla' lo vinu.

Se passa tantu tempu a "la cantina";  
se ce tè voja quale cosa "mitti:"  
broccòli, la cicoria, broccolitti....  
Ma, se lavora solu la mattina.

Insomma, quistu è un mese" rilassàtu",  
piove tantu e ce sta' troppa fanga;  
allora nun se zappa e nun se vanga!  
Se gode lu riposu meritatu.

## ***Nel palazzo e dintorni***

### **Carfagna**

Quanno faceva "la televisione"  
era "più in carne" e rideva spesso!  
Nun so' perché, ma se la vedo adesso  
nun me fa più quella "bona" impressione!

Me sembra un' artra! Seria, raffinata;  
con un sorriso spesso "contenuto",  
sembra 'na monachella d'Istituto,  
come, se ha ricevuto "la chiamata!"

'Mbé " 'na chiamata" certo ce l'ha avuta  
se l'ha portata dritta ner Governo  
e, come ha fatto, nessuno lo sa!

Forse ha "presa" 'na strada sconosciuta!  
So' cose che sa' solo er Padreterno!  
Certo, nun so': pari opportunità!

### **Er pifferaio**

'Ttappateve le recchie disgraziati!  
Smettete de sentì 'sto "pifferaio"!  
Lo capite che v'ha sempre 'ngannati  
e che rischiamo tutti un grosso guaio!

Finchè regge "la colla" a la poltrona  
ricconteranno sempre "favolette"!  
ICI, monnezza e l'Aquila funziona  
fino a che nun li metteno a "le strette".

Diteje invece de "l' occupazione"!  
Diteje de la gente che s'ammazza  
perché nun va più avanti e 'n ce la fa!

"Occhi cecàti e 'recchie co'r cerume"!  
"er pifferaio" gode e intanto "sguazza"  
dentro 'sto "mare" de stupidità!

### **Dalema**

'Sto baffettino arguto e intelligente  
ch' avrebbe governato tutti quanti  
m'ha deluso, perché in mezzo a tanti  
come "cavallo" era certo vincente!



Però, nun so' perché, proprio all'arrivo,  
proprio quanno stavamo su a "la vetta"  
più de 'na vorta ha fatto "la cianghetta"  
bruciano tutto "l'arbero d'ulivo"!

Me dispiace, perché co' quella testa  
sarebbe certo stato "l'omo giusto"  
che ce poteva dà "stabilità"!

Ma, nemmanco tiràmo su la cresta,  
"er baffetto", me sembra che cià gusto  
a "segà er tronco" pe' facce cascà'!

## ***Paese meu***

### **'Na vota**

'Na vota, quanno 'n c'era lu rumore  
de le maghine e le televisioni,  
sentevamo cantà pe' li rioni  
le più belle canzoni dell'amore.  
Pe' le vigne, le case e li tinelli  
sentivi un cinguettìo de ritornelli.

De quilli tempi che so' iti via  
io me rimpiagno la semplicità,  
e la voja felice de campà  
che ce faceva sempre compagnia.  
Se pe' lu corpu c'era pocu e gnente  
tenevamo però sazzia la mente.

Certo ce stava pocu e mo c'è tuttu.  
Nui che stavamo a Monterotunnu  
nun sapevamo gnente de lu munnu  
e 'n capevamo se era bellu o bruttu.  
Oggi però che s'è tuttu cambiatu  
ce semo perzu? Oppure guadagnatu?

### **Li giochi nostri**

'N mezzu a le cose vecchie, 'na matina  
so' retrovatu 'na cosa che 'n c'è più:  
Lu pricculu e 'n po' de sparacina  
che ce giocavo quillu tempu che fu.

Me so' revistu allora da monellu  
mettennome a sede 'lla pe' terra.  
So' revistu la spada e lu cortellu  
che me serviva pe' giocà "da guerra".

Li facevamo co' 'na tavoletta  
fregata a quale vecchìu falegname.  
Ce mettevamo llà co' 'na seghetta,  
mentre ce magnevamo 'n po' de pane.

Reccojevamo dentro a la munnezza  
li stracci e 'na cazzetta sfilacciata:  
Ce facevamo 'na palla de pezza.  
Se buttava quann'era consumata  
a forza de zampate a "lu vascone."

'Nnavamo a caccia co' la furcinetta  
cercanno de 'mmazza quale piccione  
che se scallava sopra 'na loggetta.

A "parmittu", a "righetta" a "battimuru";  
a "fegurini", a "carte", a "sordi spicci";  
co' 'n buzzicu co' l'acqua e lo carburu,  
sempre a giocà, senza fa' mai "capricci".

"A picca", "a guerra" o "nisconnarella"  
li giochi nostri eranu sempre quilli;  
volivi da' fastidiu a 'na munella?:  
Co' la canna facivi li cannilli

e ce 'nnavi a tirà li ciciarelli  
a lu giardinu o pe' la passeggiata,  
cercanno de nun pia' l'atri munelli  
perchè sinnò ce piavi 'na sassata...

Mo a 'ssi fii nôstri nun je manca gnente;  
hau tuttu quantu, ma tuttu compratu.  
E j'aremane tuttu indifferente  
forse perchè nun se lo so' sudatu.

Nun c'è unu che 'n te' li giocarelli  
'mmucchiatu tutti 'nseme a 'n angolittu.  
Nun ce voju giocà, porì munelli!  
Hau l'oju cottu, ma nun ciau lu frittù.

Lu frittù, ch'era la spenzieratezza,  
senza problemi, ne' televisione.  
Senz'esse sempre piàti pe' capezza  
portati per un munnu d'illusione.

Crescenno co' 'na vita programmata,  
abituati sempre a avecce tuttu.  
Nun sau come se vive a la giornata  
perchè ciau trôppu! E lo trôppu è bruttu!

## **Lu poggittu**

All'arcu de Sarrocco, c'è 'n poggittu  
de marmu, tuttu tunnu su a la cima.  
Tuttu lu giurnu a sede c'è 'n vecchittu  
che pare che sta a fà la statuina.

Vorrià sta' dentro a 'lla capoccia bianca  
pe' sapè a che penza in quelle ore!  
Certo, vedè la gente nun lu stanca  
e je piace sentì tantu rumore.

Forse, 'nce tè gniciunu che lu spetta?  
Oppure a casa da' sta' sempre zittu?  
A minu che nun 'spetta "La Vecchietta"  
che se lu porta via da lu pòggittu!?

### **Lu palazzu comunale**

Da 'n do' ne ve' ne ve', è sempre uguale!  
Nun c'è gnente da fa! 'Nne po' fa' a minu  
de guardà lu palazzu comunale!  
Più stà lontanu, più sembra vecinu.

E chiunque ch'è natu a 'stu paese,  
a guardà 'stu palazzu tantu bellu,  
comincia a repenzà a tante 'mprese  
e se retrova a diventà munellu.

Revede lu gremmiule da scolaru;  
lu fioccu quasci sempre ciancicatu;  
s'arevede le "recchie da somaru"  
pe' quale vota che n'era studiatu.

Repènzà a le curze pe' l'androne,  
oppure a lu cortile a "cchiapparella";  
ricorda le tazzate a refezzione  
pe' mettese vecinu a 'na munella!

Je ve in mente (anzi sembra ieri)  
quanno "se fece omo" e fu chiamatu  
a presentasse a li Carabbigneri  
perchè doveva 'nna a fà lu sordatu.

E pô un penzieru dorce, quasi a parte:  
quanno che 'nava su co' la ragazza  
tuttu contentu pe' "caccià le carte"  
pe' mette su famija e cresce razza.

Defatti doppu 'n annu ch'è passatu  
rieccolu de curza pe' le scale  
a reggistrà lu fiju che j'è natu!  
Pe' nui stu palazzu tantu vale!

Però pe' cchi nun è de 'stu paese  
je rippresenta solu "un casermone"  
bbisognusu de facce 'n po' de spese  
pe' remmettelu in "bbona condizione"!

**Sant'Antognittu 1980**

Sant' Antognittu meu, Sant' Antognittu!!  
Dovrissi veni' sette vote l'annu!  
E sta' tranquillu che 'n saria 'n dannu  
ma forse la sarvezza de nui tutti.

Arminu quanno vè la festa Tea,  
se sprigiona da dentro quella fede  
che l'atri giorni propriu nun se vede.  
Ognunu penza all'affaracci sea.

'Ncuntri 'n amicu e 'n c'è mancu un salutu!  
Te caschi e niciunu te reccoje!  
Se vive co' li fiji e co' la moje  
quanno che te va bene è 'n si' fottutu.

Ormai nun c'è più tempu pe' li sogni;  
tuttu è cambiatu, oggi a 'stu paese  
e te ne 'ccorgi quanno lu 'bruzzese  
te strilla dietro: Vive Sant'Antogni!

Poracciu c'ha da fa' 'n do' era natu  
ce teneva San Rocco o San Pasquale;  
ma mo' vive co' nui, è sempre uguale  
la fede che appressu s'è portatu.

Ma che ce 'mporta, 'bruzzesi, marchiciani,  
veneti, emiliani, calabresi,  
lombardi, siciliani o piemontesi  
se stau co' te vordì che so' Gristiani!

E quanno co' la torcia e 'n cupellittu,  
co' la cera che schizza e che je scola,  
fa piacere sentilli a squarciagola  
strillà co' nui: Viva Sant'Antognittu!!!

## **Paese meu**

Paese meu, quant'anni so' passati  
da quanno ch'eri chiusu tra le mura!  
Spartite da li vicoli serciati  
le case, se tenevanu co' cura;  
pe' strada tante voci de munelli  
e l'ommini 'nfrattati a li tinelli.

La matina sentevo un raja raja  
che allora ce faceva da svejetta:  
s'annava da lu lettu co' la paia  
a lu bacile sopra la staggetta;

pe' colazione se faceva a lotta  
co' 'n po' de latte e un culu de pagnotta.

Po' tutti cò 'n incaricu speciale  
cha se svorgeva sempre de mattina:  
Careggià l'acqua, Votà lu rinale,  
refà li letti e spiccià 'n cucina.  
Ognunu piava pe' la strada sea  
e casa sempre vota remaneva.

Qual'omo prestu co' lu carrettone  
se n'annava a buttà lo sangue a Roma.  
Li vignaroli sotto a lu lampione  
'ggiustavanu lu mmastu pe' la soma.  
Le madri co' le zappe e la ginestra,  
oppure a casa a còce la minestra.

Sopra li titti, quale palommella  
se spuciava le penne. Le vecchiette  
a li rentocchi de la campanella  
annavanu a la messa de le sette;  
e po' quanno sonava mezzugornu  
sentevi lu fruscìu de lu retornu.

La festa allora era desiderata:  
Cacao, biscotti, lu vestitu novu,  
le scarpe belle, la messa cantata,  
lo spezzatu, le fettuccine all'ovu.  
E po' più tardi, pe' la passeggiata,  
o chiacchierà o a fà quale puntata.

E me ricordo le belle' nfiorate.  
Tre giorni prima tutti a fa' li fiuri:  
Papaveri e ginestre profumate  
e petali de tutti li coluri;  
la finocchiella pe' fa' da conturnu  
e tutti a lavorà quann' era giurnu

Befana, Sant' Antogno, carnevale,  
pasquetta, primu maggiu, San Giovanni;  
tutte le feste po' finu a Natale  
facevano passà de curza l'anni  
'Nnisciunu se straccava de la vita  
perché qualunque cosa era gradita.

Paese meu, quant'anni so' passati!  
Ma mo nun s'è più tu: ogni cantone  
è pienu de siringhe de drogati  
e le bardracche dentro a lu portone.

Li munelli nun stanno più pe' strada  
pe' la paura de quale "'pirata".

L'antenne, li citofoni, l'asfartu  
t'hau cancellato la semplicità;  
oggi purtroppu toccherà 'nna in artu  
pe' revedè com'eri tempu fa;  
e pe' redatte quello che era teu  
e potè di: E' lu paese meu!!

## ***Venti scalini***

### **Er ragno**

Ar magazzino mio dietro a negozio  
ce so ammucchiati tanti scatoloni;  
bè stanno male, ma nun é per ozzio,  
ce vorrebbe più tempo, più occasioni.

Un giorno me so fatto un po' coraggio  
e me so chiuso lì a la cheticella;  
m'arivava la luce con un raggio  
de sole a un buco de la finestrella.

E ho cominciato: Vota questo e quello,  
questo lo metto quà, quello sta male,  
questo lo butto, quello é ancora bello  
questo lo schiaffo lì su lo scaffale.

Ma proprio lì, in arto a lo scaffale,  
che sporveravo co na vecchia tela,  
ciò vista una cosa colossale:  
Era un'immensa e grande ragnatela!

L'ho guardata co tanta ammirazione  
ma poi me so deciso de levalla,  
quanno sento na voce da padrone  
che dice: «Statte fermo! Nun toccalla!!»

E chi é che me parla a sta maniera  
e fa er padrone ar magazzino mio?!  
«Questa pe te é na voce forestiera  
te sembra strano ma sto a parlà io!

E tu ascorta bene: Io so er ragno!  
E te ordino de nun toccà gnente! »  
E si la lascio io che ce guadagno?  
No! La levo, così fai er prepotente!

« A si »! M 'ha detto er ragno «e leveresti  
pe un po' de spazio un'opera d'arte?  
Si se potrebbe venne ce faresti  
tanti sordi da metteli da parte!

Questa é robba che fa solo un'artista!  
Tutto nato così, senza disegno!  
Senza ingegnere, senza progettista!  
Senza mattoni, materiale, legno! ...

Io so progettista e costruttore!



Da solo faccio la materia prima;  
quà nun ce sta assistente o muratore  
faccio tutto da solo, come prima!

E proprio tu! Che scrivi le poesie  
che tenghi strette co tante illusioni,  
vorresti rovinà l'opere mie  
pe fa posto a sti quattro scatoloni!!

Nun lo vedi che stile! Che bellezza!  
Le righe dritte, l'opera perfetta!  
L'intrecci fatti co naturalezza!  
La forma snella, delicata, schietta! ...

Poi, ortre all'arte é na comodità  
che te faccio, così, gratuitamente, :  
Ogni insetto che c'é, viè a sbatte quà  
e de la robba tua nun tocca gnente.

Io sto quà come un re sopra der trono  
e studio sempre ogni trabocchetto,  
così catturo ogni insetto bono,  
che poi avveleno e me tengo stretto.

Si, d'accordo lo sò, poi me lo magno,  
quello é vitto pe mme come a te er pane!  
Questo é er destino de quarsiasi ragno:  
creà capolavori pe la fame! »

J'ho risposto: «Va bbè, scusame tanto  
si stavo a rovinà er capolavoro!  
M'hai da capì, lo stavo a fa sortanto  
perchè questo fa parte der lavoro.

Noi pensamo a noi, e tenemo strette  
tutte le cose belle che creamo;  
e a quelle de le bestie piccolette  
scuseme tanto, ma nun ce pensamo.

Ma visto che m'hai dato spiegazioni  
sull'arte tua, va bbè, nun te la levo;  
nun ce li metto più li scatoloni  
e quer piano lo lascio pe museo .. ».

Adesso guanno vado ar magazzino  
vedo lo spazio voto e nun me lagno;  
guardo la luce che viè dar finestrino  
vedo la ragnatela ... e penso ar ragno.

### **Er ritorno**

Dentro a la stessa grotta senza gnente,

come succede da le prime vorte,  
speranno de portà la bona sorte  
Gesù rinasce ancora inutirmente.  
Convinto de portacce cose nove  
in un mondo purtroppo che se more.

Ma stavorta, nemmanco che viè ar monno  
se gira, guarda llà verso Maria  
e je dice: Me spiace madre mia!  
Ma quest'anno ce vado fino in fonno.  
N'se tratta de na pecora smarrita!  
La gente ha perso er gusto de la vita.

Mo so rinato e torno in mezzo a loro,  
e a Pasqua, piagneranno solo er mito;  
ma io: Gesù, sarò in un artro sito  
e ricomincerò er mio lavoro;  
ma mo sto qui, nun me ne vado via  
perchè vojo aspettà l'Epifania.

Intanto, fino a che viè la Befana  
vojo scrutà ogni omo ne la mente,  
vojo vedè la faccia de la gente  
che viè perchè é così, ma s'allontana.  
Vojo capì perchè quer c'ho creato  
dopo duemila anni, è rovinato!

Vedi madre; er bue e l'asinello  
che Dio ha creato pe aiutà la gente  
vivono ormai la vita inutirmente,  
cor solo scopo d'arivà ar macello.  
So bestie miti, bone, tutto core!  
Ma l'omo l'ha cambiate cor trattore.

Quer trattore che è comodo, l'ammetto;  
ma che ha portato er monno a la rovina!  
Perchè si nun ce metti la benzina  
sta fermo e nun te fa manco un passetto.  
E la benzina é diventata rara  
e chi ce l'ha ormai la venne cara.

E pe corpa de questo affare zozzo  
la terra viè ogni giorno sviscerata!  
Ogni cosa pulita viè sporcata  
nella speranza de piantacce un pozzo.  
Quer pozzo che je da tanta illusione  
e invece porta solo distruzione.

Guarda in faccia quest'ommi! Se vede

che nello sguardo nun ce sta più amore!  
Oggi so ricchi, ma danno er terrore;  
danno er petrojo, ma nun ce la fede.  
E ormai nun sanno più a chi da retta  
perchè ogni istante c'è na nova setta.

Se predica, se invoca er nome mio  
o er nome de Allah e de Maometto  
e mille artri usciti dar cassetto  
senza sapè che esiste un solo Dio!  
Quer Dio che controlla l'Universo  
e sto mondaccio sempre più perverso .....

Ed ecco li Re Magi! Pure questi  
venivano pei doni e pe la pace,  
ma l'aria che mo danno nun me piace  
ed io capisco che nun so più onesti.  
Portano i doni e danno la speranza  
che io je manni ancora l'abbondanza.

Fanno li boni, ma io so sicuro  
che n'se ponno vedè manco tra loro.  
Avoja a portà Incenso, Mirra e Oro!  
Ognuno metterebbe l'altri ar muro!  
Me dicono: Alleluja! Ma nn'è vero!  
Da me vonno sortanto l'oro nero.

E no! Me so stufato! Perchè in fonno:  
tutto il male che c'è la distruzione –  
viè tutto da quer liquido puzzone  
che a poco a poco m'arovina er monno.  
Quarsiasi cosa che ce porta er male  
cià origine dar liquido infernale ...

Adesso me ne vado Madre mia.  
Me sdoppierò in cento, mille Dii!  
E porterò l'amore tra li fii,  
e porterò la gioia e l'allegria!  
Ogni angolo der monno avrà un Gesù!  
Parlerò solo de pace e gnente più!

Si nun sarà così, lo sai che faccio?:  
Piuttosto che vedè quer c'ho creato  
distorto, brutto, zozzo, rovinato,  
io ridurrò sto mondo in uno straccio.  
L'immergerò nell'acqua più pulita  
e ricomincerà na nova vita!

**Un sogno ner sogno**

Stavo da solo dentro ar cimitero  
e guardavo le tombe. Si trovavo  
quarcuno conosciuto me fermavo  
a dije na preghiera. So sincero,  
a la fine però me so stancato  
e me so messo a sede sopra un prato.

Ma, in mezzo a un'aiola recintata,  
c'era na croce fatta a tavolette;  
in mezzo tante frasi strette strette  
e sotto una foto scorticata.  
So annato lli vicino pe curiosà  
e ho rischiato de rimanere llà:

Su quella scritta c'era er nome mio,  
e quella foto vista da vicino,  
pe quanto fosse rotto er cartoncino  
nun me lasciava dubbi: Ero io!!  
E me sembrava proprio na pazzia:  
lo, che stavo a guardà la tomba mia!

« Forse » ho pensato « é lo scherzo d'un fesso,  
o forse sto sognanno » e me so dato  
un pizzico da famme mozzà er fiato,  
ma stavo sempre llà sotto ar cipresso;  
me so guardato intorno: Ero solo,  
anzi sentivo un canto d'usignolo.

Ch'era successo? Ero morto davvero?  
Quann'ero morto? Era cancellato!  
È stata una disgrazia o ero ammalato?  
Chissà da quanto stavo ar cimitero.  
Sull'epitaffio poi le stesse cose,  
che terminava co: « La moglie pose »

La moje pose già! Bella grandezza!  
M'aveva sotterrato sott'an prato  
co nemmanco du fiori, abbandonato  
co intorno la cartaccia e la monnezza;  
senza na vera croce, senza gnente! ...  
Eppure, nn'ero stato un delinquente.

E stavo lli, scioccato e impaurito  
che la vedo venì co i regazzini;  
ho spettato che fossero vicini,  
l'ho chiamati, ma nun m'hanno sentito;  
ho provato a toccalli co na mano:  
m'é rimasta ner voto. Era strano,

quer momento me so sentito morto  
ma nun soffrivo più. Me so sdrajato  
e l'ho vista c'aripuliva er prato  
de tutta la robaccia. Me so accorto  
che sippure ciaveva er suo soriso,  
era pieno de lacrime quer viso!

Poi me so messo a sede lli per terra  
e i regazzini parlaveno de me  
e chiedevano a la madre er perchè  
stavo da solo, solo e sottoterra;  
perchè nun stavo chiuso in un fometto?  
Lei j'arispose che ce stavo stretto.

Disse che amavo tanto la natura  
e nella terra se ne trova tanta;  
prende er sole, se bagna, se ripianta  
e d'estate ce sta tanta frescura;  
mentre er fornello é sempre tale e quale:  
È de marmo, e er marmo é glaciale!

E perchè allora stavo senza fiori  
s'era vero che amavo la natura?  
L'aveva seminati a primavera,  
sperava che sbucassero de fori;  
nun me portava mai quelli comprati  
perchè sapeva ch'erano tajati.

Ma allora perchè quella crocetta  
e quella scritta fatta a stampatello?  
Nun ce poteva mette un ber modello  
senza formalla co na tavoletta?  
« Er legno» rispose « é la semplicità,  
é il calore, é la vita, é l'umiltà.

Ma armeno una foto incorniciata  
così che nun se potesse scorticà?  
« La foto nun dice mai la verità»  
anzi cor tempo l'avrebbe levata,  
« chi lo verrà a trovare con amore,  
la foto» disse « ce l'ha dentro ar core »!

Per ogni cosa c'era la risposta:  
Quello che me sembrava un tradimento  
era solo rispetto e sentimento  
a l'idea che nn'avevo mai niscosta.  
Che lo mettesse in atto per davvero  
nun l'avrei mai creduto, so sincero! ...

A sto punto, dicenno na preghiera  
se so girati per annare via,  
io rimanevo su la tomba mia  
mentre che stava già a scenne la sera,  
me so messo a strillà: Nun me lasciate!!!  
Nun me lasciate! State quà! Restate! ....

« Ma chi te lascia »! Fa na voce d'oro:  
Ho aperto l'occhi e stavo sopra ar letto  
zuppo de pianto come un monelletto  
e rosso in faccia come un pomodoro;  
ho arzato l'occhi, ho ringraziato Dio,  
e lei l'ho ringraziata a modo mio!

### **Presepio 1978**

« Papà famo er Presepio? » Certo fio.  
« Dove lo famo? » Sopra ar tavolino!  
« Papà domani faccio er vellutino! »  
Nun te preoccupà ce penso io.  
Lo venne bell' e pronto er cartolaro  
tanto costa du sordi, nun è caro!

« Papà, che ce mettemo sopra ar piano?  
a lasciallo così rimane male! »  
Ce famo tutto un piano de giornale;  
forza! Datte da fa! Damme na mano.  
Piazzamo le statuine ar posto loro  
che se troviamo già mezzo lavoro! ...

Va a letto. Te se chiudeno l'occhietti!  
Che te ne pare? «Penso che sia bello! »  
Domani ce mettemo er vellutello  
e poi famo le strade coi sassetti!  
Intanto io ce metto le lucette  
così famo la luce a le casette!

Ecco, sta tutto a posto, eh Gesù mio!  
È tutto pronto! Poi rivenì ar monno!  
Mancano li re Magi, ma nun ponno,  
ma quando è ora ce li metto io.  
Adesso incollo le pecore rotte  
e tutto è sistemato Bonanotte!!

« Fermete!! Dove vai!! » Oddio ch'è stato!  
De chi è sta voce? Nun l'ho mai sentita!  
« So io! Gesù!! Tu me voi da la vita  
co quattro statuine c'hai piazzato!  
Ma te sei chiesto si ciò proprio voja

de ritornà su sto mondaccio boja!!

Guarda!! Le pecorelle se so mosse!!  
E er pastore sta a terra! S'è cascato!  
Chissà s'è rotto o s'è solo crinato!  
L'hai messo sopra le « Brigate Rosse»!  
Leggi quer trafiletto! Forza! Leggi! »  
« Li leoni se magneno li greggi! »

« E a quella popolana, come mai  
jè s'è staccato er cesto da la mano?  
Eppure ce l'hai messa piano piano!  
Sarà stato per caso, che ne sai!  
Però a quer posto nun ce la mette più  
l'hai messa sur « Fronte della Gioventù»!

Quei regazzini poi me l'hai appoggiati  
sur peggio pezzo de tutto er giornale!  
Leveli! Fa er piacere! Stanno male!  
Lli sotto parla solo de drogati!  
Leva quei contadini da la piana!  
Vedi! C'è scritto « Strage a la Gujana »!!

E poi, guarda n'do hai messo la capanna:  
! Sotto a le bestie c'è un Sindacalista!  
Mi madre sta sopra na Femminista!  
San Giuseppe su un pazzo che comanna!  
Sotto a la culla che m'hai sistemato  
leggi!: Parla de un poro sequestrato!! »

Gesù! Io nun chiavevo fatto caso!  
Ma allora, si tu nun voi, perchè è così?  
E perché sto male? Di, famme capì!  
SpiegHEME tutto! Famme persuaso!  
Pulisci tutto er marcio! Nun è danno!  
Ommeni boni ancora ce ne stanno!

Nasci Gesù! Rinasci n'antra vorta!  
Rimannace na ventata de bontà!  
Ricominciamo da capo! Chi lo sa  
ch'er manna finarmente cià na svorta!  
Chissà si se po vede un mondo bello  
senza statue! E senza vellutello.

### **Er muro**

M'aricordo quann'ero piccoletto,  
che si volevo annà in villeggiatura,  
ogni giorno annavo su un'altura  
cor pranzo preparato in un sacchetto.

Sto posto era chiamato: « I Cappuccini »,  
ciannaveno a giocà li regazzini.

Ai Cappuccini c'erano li frati  
c'era un campo sportivo e un ber piazzale,  
un grande bosco ancora ar naturale  
tajato da vialetti profumati!  
Pe la povera gente der paese  
sta un giorno llà significava un mese!

Mbè tutto cambia, er monno fa li giri  
e parte de quer bosco é diventato  
un ber centro sportivo organizzato,  
ndo paghi pure l'aria che respiri  
e i frati che saranno li pàdroni  
oggi li vedi solo sui barconi!

Così, ndo se passavano i momenti  
felici sotto l'ombra der convento,  
oggi se fa lo sport a pagamento  
e ce se va solo pe appuntamenti,  
questo é er progresso che alle vorte é duro;  
ma quello che me rode è che c'è un muro

che me da l'impressione der razzismo!  
Difatti mentre quà se fa a pallone  
pe amore dello sport o pe passione,  
de llà sembra che cé er capitalismo  
co la racchetta in mano e la pallina,  
co l'omo in pippa e donna in gonnellina.

Si passi accosto ar muro, sentirai  
de llà, parlà de la crisi sociale,  
de quà de serie A e de Nazionale,  
però de tutto insieme questo mai.  
De llà solo silenzio e bon odore,  
de quà schiamazzi e tanto sudore!

Quant'era mejo senza quer muraccio!  
Se poteva guardasse bene in faccia!  
Fa un misto de cultura e parolaccia!  
Comunicà tra ricco e poveraccio!  
e ogni tanto strignese la mano  
come dovrebbe fa ogni cristiano.



## Aldo Fossati

Di fedeltà filologica alla tradizione del sonetto in romanesco si può parlare anche a proposito dei testi di Fossati le cui fonti sono – oltre alla sacra triade Belli Pascarella Trilussa – per la ricerca linguistica: La lingua di Roma di L. Cascioli e Dizionario romanesco di F. Ravaro.

Nei sonetti di questo poeta, (contenuti in *Sparpagnaccole*) sorretti da una buona disciplina formale, non si manifesta un "io poetico-lirico" ma una sorta di "io-coro" del "volgo" che dà sfogo in maniera viscerale e, appunto "volgare", alle più diffuse voci (e anche pregiudizi) del popolo su temi che vanno dalla politica alla crapula e al sesso, con una vena sarcastica e dissacratoria – senza però quel sentimento tragico dell'esistenza presente ad esempio in Belli - per cui, alla fine, dei potenti non si salva nessuno (a parte il Papa o qualche amico personale).

E' presente anche un filone comune agli altri poeti: quello dell'inquietudine per la fragilità e gli acciacchi della vita, della presenza dell'idea della morte ("un omo se ne va"), dell'invocato rispetto delle tradizioni.

Comunque è interessante il paragone tra la poesia di Fossati i cui esordi risalgono, per sua stessa ammissione, alla vigilia di Natale del 2002, e quella di altri come Fiocchetta, Felici ecc., (la cui produzione risale in prevalenza agli anni Settanta/Ottanta/inizi Novanta) di cui è più o meno coetaneo: mentre in questi ultimi è quasi sempre presente una connotazione nostalgica e "crepuscolare" aspetto che denota una profonda partecipazione emotiva, in Fossati prevale invece un'atmosfera di disincanto; è come vedere la stessa materia del poetare, lo stesso paesaggio, col distacco (dovuto a qualche decennio e dall'alto di antiche certezze valoriali) che genera soltanto gioco e divertimento.

Opere consultate: *Sparpagnaccole*, Poesie inedite

## ***Sparpagnaccole***

### **Er mistero de la bandana**

E' durata più de 'na settimana,  
su li giornali, a la televisione,  
la solita "feroce" discussione  
su quer ch'anniskonneva la bandana.

Indignazione da l'opposizione:  
"Come se po': co' tutti 'sti macelli,  
penzà de trapiantasse li capelli?  
Ber segnale viè dato a la Nazione"!

"E' solo pe' la moda, pe' 'n capriccio",  
ha spiegato piccato er portavoce,  
"poi... si pure s'è fatto qualche riccio"?

Ma 'n giornale satirico, deciso,  
ha svelato a tutti l'Itajani:  
"Er premier è stato circonciso!"

### **Le provocazioni der ministro cispatano**

Quer somaro co' la faccia d'urinale  
che ce l'ha tanto co' Roma Ladrona,  
perché nun trova mai chije le sona,  
va rajanno de fà Milano capitale.

E intratanto a Roma s'arricchisce,  
se ne va a spasso sempre ben vestito  
ce se spassa er sonno e l'appetito,  
e trova puro chi l'ariverisce.

Caro Starace mio, caro Vertroni,  
qua nun se tratta de libbere oppignoni  
ma de rotture e de provocazioni.

Nun zerveno raggionamenti dotti,  
ch'intanto manco è in grado de capilli  
ma serciate, schicchere e cazzotti.

### **Er peccato de la gola**

Come po' esse peccato mortale  
struggese pe' 'n'abbacchietto ar forno

co 'patate rosolate de contorno?  
Questo sarebbe un vizio capitale

da mettese su listesso piano  
de chi rubba, 'mbroja, ammazza,  
biastima o da li sordi a strozzo,  
formica o, peggio, fa er ruffiano?

E s'er magnà offende er Padreterno,  
vescovi, cardinali, preti, frati,  
dovressino sta' tutti a l'inferno?

Un Cristo che perdon'er bon ladrone  
nun po' mannamme ggiù da farfarello  
pe' 'n'abbottata e quarche pelliccione.

### **Er ventajo de la vita**

Quanno 'n'omo nasce, s'apre 'n ventajo  
co' otto stecche e tutto colorato.  
Appena smosso te spigne spenzierato  
a ffà 'na vita tutta a lo sbarajo.

Agitannolo sempre a 'na maniera,  
a quarant'anni te fa stà più quieto  
p'abbadà, più carmo e mansueto,  
a la famlja e a la cariera.

A sessanta comincia 'n po' d'affanno.  
L'aria che t'ariva nun abbasta:  
cominci a senti' quarche malanno.

Doppo settanta, co' 'na sola stecca,  
che sventaj a ffà? Quer po' de vento  
te stracin da la Commare Secca.

### **La casa de Cerasa**

'Na casetta cor tetto de bandone,  
cor giardino mezzo abbandonato,  
indo'ggira 'n'abbacchio spelacchiato,  
du'galline cor maschio der pavone.

De fora, 'n'ometto attempatello  
pennica e s'alliscia la panzetta,  
compiaciuto de quella casetta,  
che ppe' lui è mejo de 'n castello.

Si uno passa e da 'na smicciata,

magara solo pe' vvedè l'ucello,  
lui s'arisente e ffà 'na scenata.

E su er recinto, co' vernice blu,  
cià scritto: "Fateve li cazzi vostri,  
così campate cent'anni de ppiù!"

### **La malizzia de Nena**

Quer cinico de vesta aribbartato  
m'ha risvejato certi desideri,  
m'ha fatto ariprovà certi bollori:  
che ancora me sento arincicciato.

Me so' immaginato er vicinato,  
rimiranno quer pezzo de coscia,  
de carne fresca, badialona e roscia,  
che, te lo ggiuro, me ce so' arazzato.

Assettato sopra a 'na panchina,  
facevo finta de legge er giornale e,  
'gni tanto, 'na bella smicciatina.

Nena ha capito che facevo er Meo e,  
fignenno d'abbassà er zinale,  
m'ha fatto vede tutto er culiseo.

### **'Na magnata de baccalà**

De venerdi in bona compagnia  
annassimo a sbatte a Colledoro  
indove se magna, a sentì loro,  
'n baccalà, ch'è 'na vera sciccheria.

L'oste cià dato 'na smicciata  
pe' capì co' chi aveva a che ffà  
poi, senza facce manco arifiata,  
cià fatto fa 'sta bella passeggiata.

Baccalà allessò, crudo marinato,  
pe' sugo de gnocchi e de spaghetti,  
arosto, in umido, fritto dorato.

A la fine j'ha detto Agustarello,  
mo' portece, pe' pulì er palato,  
pollo, abbacchio e feghetello.

### **La cavarcata**

E datu che me tiri pe' li baffi  
parlemo pure de la cavarcata.  
Quist'anno era mejo organizzata;  
ma era sempre piena de sceriffi.

Quanno ce si levatu Musicone,  
Lucio Jestri, Umberto de la coppa,  
lu fiu de Cherubbino co' la zoppa,  
Capellittu e Sergio de Recchione,  
levace 'na diecina de somari,  
lu carrittu de Fiorotti, lu tranviere,  
e tutti l'atri che sso' cavallari?

L'atri batterau mejo la sella,  
ma nun vengu pe Santantognittu;  
vengu solu pe' fa passerella.

## ***Poesie inedite***

### **Er paese mio**

**I**

Sessantanni fa (e me pare jeri)  
Er mio era 'n paese de campagna,  
de bbona gente, co' tanta migragna  
e pochi e marvisti forastieri.

Le chiese ereno più de l'osterie;  
'na scola sola, er forno comunale,  
la posta, er teatro, lo spedale,  
tre norcini e du macellerie.

Er gallinaro, 'n po' de vigna e l'orto  
era tutt' er patrimonio de famija;  
er somaro er mezzo de trasporto.

Fatica tanta; feste commannate;  
co' Pasqua, Natale e Capodanno,  
er primo maggio e Santantoniabbate.

**II**

Mo' semo 'na città, murtirazziale,  
piena de forastieri e d'immigrati,  
co' 'na trentina ae supermercati  
e altrettanti centri commerciali.

Botteghe d'ogni tipo, ristoranti,  
bar, pizzerie e posti de ritrovo;  
ce vorebbe uno spedale novo,  
ma nun ce so' mai sordi abbassanti.

Le strade so' strette, ma asfartate,  
semo invasi da machin'e cemento:  
le vigne? vennute o abbandonate.

Sur perché de 'sto scempio semo chiari:  
se spaccia pe' progresso l'interesse  
de 'na diecina de palazzinari.

### **Ar cimitero**

(dedicato a Raffaello Giovagnoli)

'qni tanto me piace pe' davvero  
staccamme da le cose de 'sto monno  
e, p'arifrette da solo, ner profonno,

annammene 'n' oretta ar cimitero.

Na guardata a mancina, una a destra,  
conosco tanti nomi, tante facce,  
quarcuna vista jeri, a ripenzacce:  
la vita è 'n'affacciata de finestra!

E ce fosse 'n cornuto, 'na canaja:  
so' stati tutti quanti ne la vita  
boni padri e madri de famija.

'Na lapide me da sempr' er turbamento:  
"Sordato, poveta, morto povero,  
detto cinque vorte ar Parlamento"





# Roberto Abbruzzese

## *Stati d'animo*

### Feragosto

M'ariggiro drento Roma già deserta,  
speranno de' trovà 'na porta operta,  
'n luogo de divertimento  
Pe' famme passà 'sta'avvilimento.

E' mezzanotte... seduto su 'na sedia,  
guardo ballà le coppie, e co' inedia,  
m'arimiro l'antri tavolini  
pieni soltanto de tanti bicchierini.

Ma 'n tratto, l'occhio percepisce  
'na figurina ch'er core me ferisce:  
'n dolce visetto de 'na signorina  
completato da 'na bella figurina.

M'avvicino, je parlo, nun vedo antro  
ch'er luccicà der suo sguardo scartro  
e er trasparì, da sotto er vestitino,  
le curve der suo sinuoso corpicino.

Ce ballo so' alquanto ammutolito.  
La mia verve 'sta vorta m'ha tradito.  
Emozionato la stringo còre a còre,  
e più che sverte, passeno le ore.

La musica smette: tutta l'antra gente  
Esce da 'la sala, rumorosamente,  
lassannome pe' 'n momento contemplà  
quella ragazza che non potrò scordà.

La riaccompagno e, sotto ar portone,  
me sento 'nvade tutto da 'n calore,  
provocato da 'n bacio lieve e puro  
da sconcertà er còre der più duro.

Vorrebbe fa succede a 'gni costo  
che fusse tutti i giorni Ferragosto.

### Er Manifesto

Passanno pe' le strade der quartiere  
senti le storie sincere, quelle vere.

Poggiata sull'entrata de 'n portone

'na vecchietta, co' 'n lucido bastone,  
indica 'n manifesto elettorale  
e dice: "che viso candido, limpido, morale  
se vede ch'è 'n signore d'altro stampo."

Ma poi, all'improvviso, come 'n lampo  
ner cervello, je viene ripensato  
la storia della vita, der passato...  
vita de stenti, de sacrifici e privazioni.

"A chi dovemo da votà a 'st'elezzioni?"  
Ce volee r mago o 'n valido profeta?  
Risorveremo er caso pe' arrivà a'la meta?

Niente de questo, ma solo l'onestà  
po' fa' cambià e risorge 'sta città.

# Mario Fiocchetta

## *Raccontando Monterotondo*

### **Npò de nostargia**

Quantu se stava bene ner cinquanta  
tra le mura de stu paese anticu,  
pure se de fame ce ne stava tanta  
ero contentu, de sta' nseme a quale amicu.

Doppu la guerra, drento a lu paese  
la gente se riuniva a comunella  
nun se parlava come mò, de spese  
ma tuttarpiù de quale marachella.

Che nostargia ce tengo de llù tempu,  
quanno che se magnava pane e sputu,  
me sciugavo la faccia co lu ventu  
e uscivo tuttu bellu remmutatu.

Abbitavo ncentro, a via Felice  
Quanta gente ce stava a quella via,  
sentivi de chiamà "veggiù Clarice! ",  
e tanti atri nomi .... Nina co' Maria.

Mo lli rumori nun li senti più;  
Quanti ricordi a quella strada stretta,  
co' tanta gente e tanta gioventù,  
e propriu llà che ce ncontrai Antonietta.

### **Il tulipano**

Che bello quanno vedi n 'tulipano,  
Un fiore che ti inebria coi colori,  
te viè la voia de prenderlo in mano  
E de annusaje tutti li suoi odori.

Noi ce l'averno avuta 'sta fortuna,  
de ammiralli a na distesa immensa,  
quanno ar mattino annava via la luna,  
l'occhio te se sbarrava alla presenza.

C'averno fatto i carri e le sfilate  
Coi petali de tanti tulipani  
tutte coreografie, tanto ammirate,  
da tutti noi e da tanti Italiani.

# Gino Pietrosanti

## *Le poesie di Gino Pietrosanti*

### Prima e doppu

Un giorno lu pensieru ndò m'ha portatu?  
A ricordà li tempi de 'na vorta.  
E doppu tantu che ce so pensatu  
se le racconto a tanti nun je 'mporta

E 'nvece no coscì nun è statu  
perchè 'gni tantu che me revè 'mmente  
tutti li belli tempi ch'ho passatu  
de quilli c'è remastu pocu o gnente.

Dico che stu paese è tantu bellu,  
prima de tuttu perchè ce sò natu  
e me ricordo de quann'ero munellu  
tutta la vita che ce sò passatu.

La vita era semplice, naturale  
pe' tante cose me pareva bella  
pure co' mpò de bene e mpò de male  
lo pane era come 'na ciammella.

D'inverno 'ccennevamo lu camminu  
e tutta quanta casa se scallava,  
co' le castagne arrosto e mpò de vinu  
sentevamo le favole che nonno raccontava.

Quanno a ste cose uno ce repenza,  
le devi raccontà: nun ne pò fà a minu.  
Ce steva a la cucina 'na credenza,  
'na martora, le sedie e 'ntavolinu

C'era chi steva mejo, ce se sà,  
ma pe' tante cose nun se stava male:  
c'era l'amore, la tranquillità  
e questa è la cosa che più de tutte vale.

È giustu che lu tempu è cambiatu,  
chi l'ha vissuti prima e pure doppu  
arepenzanno a quello ch'ha passatu  
pò dì che è cambiatu pure troppu.

E tutta quà sta la differenza:  
la gente nun je 'mporta, se ne frega;  
avennoce tuttu 'nce se penza  
che quanno la rrobba è troppa ce se sprega.

A nui prima, tuttu c'è mancatu,  
mo che ce l'hau, devenu sta attente,  
sennò de tuttu quello che ciàu trovatu  
finisce che nun jè remane gnente.

Li giovani de oggi l'hau da capì  
quello che nun jè semo raccontatu  
perchè pure a issi jè potrà servi  
speranno che quale cosa sau 'mparatu.

Mo se me sbaio me correggio,  
ma penzo che dico la verità,  
pare che 'nvece de lo mejo vè lo peggio;  
se seguita coscì 'nse po campà.

Quante cose belle l'omo s'è 'nventatu,  
è ruscitu persino a i a la luna,  
però a 'na cosa forse n'cià penzatu,  
che bella come questa n'ce n'è gnisciuna  
quella de fa modo che su la terra  
inventasseru la pace e nò la guerra.

Stanno distruggendo la natura  
e ndò se v`a a fenì questo nse sa  
vivendo cor terrore e la paura  
e solamente Dio ce po sarv`a.

## **Recordanno**

A mezza Quaresima a piazza de li leuni  
tra balli, canti e tanta confusione  
c'era Pandorro che arzava li palluni  
e pò se deva focu a Carnevalone.

Doppu de Pasqua veniva Pasquetta;  
se eva tutti a fa 'na scampagnata:  
spannevamo pe' terra 'na sarvietta  
pe' st`a 'nsieme a fasse 'na magnata.

'N a bella festa che pocu è durata  
è stata quella de li Tulipani:  
sfilavanu li carri pe' la Passeggiata  
e tutti jè battevano le mani.

Venevanu da tutti li paesi  
de quillu giorno pe' vedè la festa.  
Pò quanno se ne sò iti l'olandesi  
de li tulipani lu ricordo a nui ce resta.

'Nnavamo a f`a li fiuri pe' li prati

dell'Ascensione pe' fa la 'nfiorata  
a Grottemarozza o pe' Vallagati  
e passevamo 'na bella giornata.

Lu primu de Maggio ce steva la fiera,  
lu giorno se vennevanu le cartelle,  
la tombola la tiravano la sera  
e lu burgu era pinu de bancarelle:

'Ncartoccio de prugne, nocchie e mosciarelle,  
se eva a magnà e beve a 'na fraschetta  
e pe' chiude la festa gnentedeminu  
tutti a vedè li fochi su a lu giardinu.

La festa de San Giovanni non è de minu:  
tra soni, balli e 'nsieme se cantava,  
na cena in piazza cò ciummache e vinu  
pò tutti a vedè la strega che bruciava.

Durava quasi tutta la nottata  
la bella festa de la ciummacata.  
Quello che c'è oggi, ieri nun ce stava,  
so' cambiati li tempi, è cambiata la gente

perchè prima co' pocu se campava,  
mo ce sta tuttu, nunjè basta gnente.  
De quello che ho dittu nun me ne sò scordato  
perchè pe' vive bene er presente, nun devi mai  
dimenticà er passato.

## **Benedetto Silvestrini**

### **Ottobre monteretunnese: la vennegna, la svinatura e lo firtrà**

Quann'è d'ottobre, pe Monteretunnu,  
in tutte le straducce de lu paese  
vidi bigunzi e vutti tutte stese,  
chi senza circhi e chi senza lu funnu.  
Urlano tutti e tutti je respunnu.  
La gente n giru è alacre e cortese  
pure se sta vivenno su le spese,  
gente venuta da tuttu lu munnu.  
Se preparanu tutti a la vennegna  
e pulisciu li tini co li torchi;  
a mette a postu ognunu ce sse ngegna,  
lava tutti l'ordegni che so' sporchi:  
chi se sbriga solerte e chi se mpegna  
finu ch'a lettu nun so' tutti corchi.  
Pe carità! Ce so' li muli, li cavalli e li somari.

Ntantu su le colline soleggiate  
brillanu a lu sole li rampazzi che,  
prima che lo friddu tuttu spazzi,  
diventanu bevanne prelibate.  
Co le ganasse roscie ed affiarate,  
co lo mucchu mustatu, li ragazzi  
curru veloci peggio de li razzi  
appressu a le ragazze nnamorate.  
Le nfrocianu a lu mezzu de le rase,  
sotto le viti piene de Toccai,  
tra li rampazzi grossi come case,  
senza tante proteste e tanti lai.  
Se le godu ssosci, pe terra spase:  
solu più tardi rivanu li guai.  
Co la vennegna ognunu se resente.  
E' tuttu lu paese ndaffaratu:  
c'è lu sinnacu nzeme a lu curatu,  
nun c'è nisciunu che nun faccia gnente.  
Lavoranu lu patrone e lu parente.  
Nun c'è tempu de tirà lo fiatu:  
in ozio nce sse po' sta, sarìa npeccatu  
che l'uva spettasse tutta ssa gente.  
Carrianu tutti, ommuni e munelli,  
cavalli sfianchi co somari zoppi,  
pe reportane l'uva a li tinelli:  
se sbriga ognunu e pare che galoppi.  
Le vignarole coju l'uva bbella  
e a chi carria la fau la mostarella.  
Rivanu le some d'uve belle  
da Vallacati e da le Tufarelle:  
però l'uve, quelle propriu bbone,  
vengu riccorte a Monteciafrone.  
Da lu Cerquitu e da San Martino  
riva l'uva che fa bbonu lo vinu.  
Coll'uva nvece de la Reviola  
ce sse fa lu peccatu de la gola.  
Quella de San Matteo e de le Fornaci  
te fa venì la voja de dà baci.  
Nvece de quella de Sant'Agnelittu  
bbivi lo vinu e po'...remani zittu.  
Dall'uva che tu coji a Sant'Anzinu  
ce scappa sempre lu mijore vinu.  
Coll'uva bella de li colli nostri  
te ce mbriachi e mancu lo dimostri.  
La gioventù sto vinu te redona

e te resveja, ma nun perdona:  
hai d'esse svertu, amico mio,  
sennò te fane cecca e marameo.  
Quanno che se fa la svinatura  
ne li tinelli è tutta na festa.  
Nell'aria fresca lo profumu resta  
de la vinaccia e de la torcitura.  
A stu profumu rinasce la natura:  
ogni ardore amorusu se redesta,  
ogni vecchittu tira su la testa  
e pe frenasse soffre e se tortura.  
So' tutti rengrillati da lo vinu,  
che svertu e gaiu sale ne la cocchia  
a Rosa, Peppe, Ntonia e a Giuvacchinu.  
Ne le coppiette na gran voja sboccia.  
Quanno che se resveja, la matina,  
Ntonia ce tè la faccia de mmammoccia.  
Rosa, che tantu piagne ha fattu Nintì,  
ha stisu pure Peppino. Co lu maritu vecchiu  
Nnunziata sempre se sveja arcigna e rrabbiata.  
Quanno a la votte mittu lu cannillu  
e svinano lo vinu profumatu  
che è già pruntu, appena fermentatu,  
schizza potente e forte lu zampillu.  
Stau tutti nturnu pronti pe sentillu,  
pe gustà lu sapore delicatu,  
pe giudicà lo vinu ch'è rrivatu,  
ssaporallu tocca stillu a stillu.  
Te rriba lu compare e lu vecinu  
interessati tutti a ssaggiallu:  
bbivu, sbattu le labbra  
come se dovessero magnallu.  
Stau zitti npochittu, sputanu lo vinu  
e la sentenza emittu senza fallu:  
unu dice ch'è troppu cannellinu,  
l'atru ch'è propriu nbon bicchiere de vinu.  
E soscì doppu d'avé sentenziatu  
n'atru bicchiere se lu so' scolatu.  
Quanno che po' se firtra, amichi cari,  
come a lu chiusu vau le pecorelle,  
vengu rrotanno tutti le mascelle:  
l'amichi, li parenti e li compari.  
Co sti visitatori sempre vari,  
che magnanu e bbivu a crepabelle,  
nun bastanu sargicce e coratelle,



ce voju le coppiette de somari.  
Pe st'invitati basta nbigunzittu revortatu,  
tantu c'è chi magna a sede e chi magna derittu,  
chi nella carriola è stravaccatu.  
Venuti so' pe bbeve e pe magnane:  
nisciunu però che te rejuta a lo pompane.

# **Glossario**

*(desunto da "Nostrana" di Osvaldo Scardelletti, integrato con quello inedito di Luigi Castaldi; curato da Enrico Angelani, Antonio Lagrasta e Edgardo Prospero).*

<b>ABBISSE</b>	Lapis, matita.
<b>ACITÉLLU</b>	Acqua e aceto. Si dava ai lavoratori per dissetarli.
<b>ACQUA RAMATA</b>	Solfato di rame per combattere la peronospera.
<b>ACQUATU</b>	Acqua e vino. Si serviva come l'acitellu.
<b>AGRITTI</b>	Acetoselle. I bambini se ne facevano delle scorpacciate rubandole nel giardino della passeggiata con tanto risentimento da parte di "Arvise", lu giardiniere.
<b>ANCISULA</b>	Formica rossa che si annida di preferenza sulle piante di fico.
<b>ARBERITTU</b>	Arberello.
<b>ARBUCCIU</b>	Pioppo.
<b>AROPLANO</b>	Naturalmente aereoalano, ma anche asino con le orecchie basse.
<b>ARRAPATU</b>	Eccitato sessualmente.
<b>ARRETO</b>	Dietro.
<b>ARZILLA</b>	Si diceva delle palline di terracotta che se venivano sbattute sopra una pietra rimbalzavano.
<b>ARZILLU</b>	Stava per vispo: "un vecchittu arzillu".
<b>ASSOGNA</b>	Sugna. Grasso di maiale usato per grassare gli scarponi.
<b>BABBALONE</b>	Chiacchierone stupido.
<b>BAGAROZZU</b>	Blatta.
<b>BAMMNACE</b>	Bambagia, ovatta
<b>BANCHITTU</b>	Panchetta.
<b>BARDELLA</b>	Pesante sella da buttero. In senso figurato: grossa sudata. Peso gravoso.
<b>BARBOZZU</b>	Barbòzzo. Per indicare più un mento prominente che la parte posteriore della mascella di un cavallo.
<b>BARRÒZZA</b>	Birroccio.
<b>BARZU</b>	Legaccio fatto attorcigliando una manciata di steli di grano intorno alla gregna.
<b>BATTE DE RUGA</b>	Essere arrogante
<b>BATTILUNTU</b>	Tagliere di legno.
<b>BATIPASSONE</b>	Mazza di legno per piantare i pali nel terreno.
<b>BATTOCCU</b>	Battaglio.
<b>BBATTECCA</b>	Bacchetta
<b>BBATTIMURU</b>	Gioco da ragazzini
<b>BBUZZICU</b>	Barattolo
<b>BBUZZI CU</b>	Gioco da ragazzini
<b>RRAMPICHINU</b>	Gioco da ragazzini
<b>BEVERATURU</b>	Abbeveratoio.
<b>BEVERINU</b>	Beverino, qualsiasi polla sorgiva o piccola pozza d'acqua in cui si dissetavano gli uomini e le bestie.
<b>BIASTIMÀ</b>	Bestemmiare.
<b>BICCHIERITTU</b>	Bicchierino. Di solito munito di un'asticciola. Si immergeva nelle botti per trame vino d'assaggio.
<b>BICCU</b>	Becco.
<b>BIGUNZU</b>	Bigoncia.
<b>BIÒCCA</b>	Chioccia.
<b>BOCCA DE GROTTA</b>	Ingresso della grotta nelle cantine.
<b>BOCCIA</b>	Biglia per giocare alle bocce, oppure bottiglia.
<b>BOCCIONE</b>	Grossa bottiglia da due a' quattro litri.
<b>BORZAROLU</b>	Borsaiolo.
<b>BOTTU</b>	Scoppio, ma anche chi cade.
<b>BOZZU</b>	Bozzo. Escrescenza dolorosa in seguito ad un colpo ricevuto.
<b>BRÉCCULA</b>	Macchia d'unto.
<b>BRICOCULE</b>	Albicocche.
<b>BRILLOCCU</b>	Brillante; per estensione pietra preziosa; in senso ironico "paccottiglia"
<b>BRUGNE</b>	Prugne.
<b>BRUGNOLI</b>	Corniole, ma in genere tutte le bacche mangerecce di siepi.
<b>BRUSCHETTA</b>	Pane brusco con olio ed aglio.
<b>BUCIA</b>	Bugia.
<b>BUFFU</b>	Ciò che è buffo, ma anche debito.
<b>BUGHITTU</b>	Buchino.
<b>BULLIGARA</b>	Bulicame, più che sorgente di acque solfuree, valeva come lavatoio.
<b>BUZZICU</b>	Barattolo (vedi anche bbuzzicu).
<b>CÀCALU</b>	Secrezione rappresa degli occhi

<b>CACARELLA</b>	Diarrea
<b>CACCIA'</b>	Tirare fuori (usato in diverse espressioni idiomatiche: caccéte li sòrdi, cacciò lu cortellu).
<b>CACCIADIBBITI</b>	Qualità di uva.
<b>CACCIARELLA</b>	Tirare a finire un lavoro.
<b>CACCOLA</b>	Muco rappreso del naso
<b>CACIARA</b>	Confusione, ma anche caseificio. Famosa la caciara di pelosi a destra della prima salita andando verso Mentana.
<b>CACINACCIU</b>	Calcinaccio.
<b>CALLACCIA</b>	Caldo soffocante.
<b>CALLARELLA</b>	Recipiente metallico di media grandezza con manico.
<b>CALLARU</b>	Caldano; pentolone metallico
<b>CAMPANÈLLA</b>	Piccola campana, ma anche anello di ferro infisso nei muri ed al quale si legavano le bestie.
<b>CAMPANÈLLI</b>	Vilucchi.
<b>CAMPITTU</b>	Piccolo campo di giochi. Famoso quello dove ora c'è l'ospedale.
<b>CANAPUCCIA</b>	Becchime; in senso figurato, ragazze
<b>CANITTU</b>	Piccolo cane. Cagnolino.
<b>CANNACCE</b>	Oltre che un tipo di pasta anche le vecchie canne destinate al fuoco.
<b>CANNELÒRA</b>	Festa della purificazione della vergine in cui si benedivano della candeline dette appunto: "Cannelore".
<b>CANNILLU</b>	Cannello ricavato da una canna, tra nodo e nodo, per bere a garganella.
<b>CAPA'</b>	Sbucciare, scegliere, preferire
<b>CAPANZA</b>	Preferenza; fa' le capanze = preferire qualcuno a danno di qualcun altro.
<b>CAPÉZZA</b>	Cavezza.
<b>CÂPITU</b>	Tralcio di vite.
<b>CAPOCCIA</b>	Testa.
<b>CAPORELLU</b>	Capezzolo.
<b>CAPPELLACCIU</b>	Terra tufacea.
<b>CARATELLU</b>	Recipiente di legno da litro
<b>CARCIOFULU</b>	Carciofo.
<b>CARDÌNI</b>	Foglie di carciofo, ma anche cardi.
<b>CARNEVALONE</b>	Festa mascherata di mezza quaresima. Si costruiva un grosso pupazzo di cartapesta in piazza dei leoni e a sera dopo le sfilate dei gruppi mascherati e dei carri allegorici, gli si dava fuoco.
<b>CARRAPONE</b>	Burrone.
<b>CARRATÉLLU</b>	Caratello, piccola botte.
<b>CARTOCCITTU</b>	Di solito piccolo cartoccio di lupini.
<b>CASERMONE</b>	Grande abitazione con molti appartamenti. Famoso quello presso la bullicara.
<b>CASOLE</b>	Mucchi di "gregne"
<b>CASSITTU</b>	Cassetto.
<b>CAULA</b>	Rubinetto di legno applicato alle botti.
<b>CAVALLITTU</b>	Cavalletto di legno robusto, con un asse centrale e quattro zampe. Vi si poggiavano le botti.
<b>CAZETTA</b>	Calzetta.
<b>CAZUNI</b>	Calzoni.
<b>CAZZABBUBBULU</b>	Uomo di tante parole e niente fatti.
<b>CAZZACCIU</b>	Uomo da poco.
<b>CAZZIMPERIO</b>	Pinzimonio.
<b>CCHICCHI'</b>	Fa cchicchi = affacciarsi da dietro un riparo
<b>'CCOCCATU</b>	Di cose messe alla bell'e meglio le une sulle altre.
<b>CEGALETTA</b>	Piccolo coleottero che infesta e divora i legumi.
<b>CEGALÌNU</b>	Che ci vede poco.
<b>CEGALOFFU</b>	Peggior che Cegalino.
<b>CEGHITTU</b>	Quasi cieco.
<b>CEGNE</b>	Legare.
<b>CEGNITURA</b>	Legatura di canne a mo' di tutori addosso alle viti.
<b>CEGULA</b>	Chiusino .
<b>CERASA</b>	Ciliegia.
<b>CHIAVICA</b>	Ingresso alle fogne.
<b>CEGULÌTTU</b>	Brufolo. Pedicello.
<b>CÉGULU</b>	Foruncolo.
<b>CELLITTU</b>	Passero.
<b>CERIOLA</b>	Anguilla; pijà le ceriole = svicolare

<b>CÈRQUA</b>	Quercia.
<b>CERVIONE</b>	Serpente non velenoso.
<b>CESSO INODORO</b>	Water closet.
<b>CHIRICHITTU</b>	Chierichetto.
<b>CHIUVÉLLU</b>	Più antico che "Marchitti" ed in senso più dispregiativo.
<b>CIAFFA</b>	Mento prominente.
<b>CIAFROCCA</b>	Naso grosso.
<b>CIAMMÉLLA</b>	Ciambella famosa quella "a zampa" apprezzata dai bevitori e tipica di Monterotondo. Distribuita gratis, a volte, durante la festa di Sant'Antonio Abate.
<b>CIAMMELLÉTTA</b>	Larve di cicale e maggiolini che attaccano le radici delle viti. Anche ciambelletta di grasso delle persone obese.
<b>CIANGA</b>	Gamba
<b>CIANGHÉTTA</b>	Sgambetto.
<b>CIAVATONE</b>	Tipo di fagiolo.
<b>CICCIU</b>	Escrescenza di carne, ma anche gemma delle piante.
<b>CICIARÉLLI</b>	Piccoli frutti neri, a grappolo, degli alberelli piantati lungo la passeggiata. (Lillastrì).
<b>CICIU</b>	Cece, ma anche di persona esigente e permalosetta.
<b>CIGNALE</b>	Cinghiale.
<b>CINICHITTU</b>	Poco; 'n cinichittu = un po'.
<b>CIOCCÀ</b>	Zappare a fondo il canneto.
<b>CIPOLLA</b>	Ovviamente cipolla, ma anche modo di incespicare.
<b>CIRBA</b>	Esclamazione di chi lancia qualcosa per distribuirla alla folla
<b>CIRIPIRIPÌ</b>	Gioco per ragazzi.
<b>CIUFALU</b>	Zufolo.
<b>CIUFEGA</b>	Schifezza.
<b>CIUGU</b>	Piccolo.
<b>CIUMMACA</b>	Chiocciola. Lumaca.
<b>COJONÀ</b>	Sfottere, canzonare.
<b>COFANA</b>	Secchio da muratore, dicesi anche di donna bassa e tracagnotta.
<b>COLONNETTA</b>	Comodino.
<b>COMPARITTU</b>	Cresimando.
<b>CONCA</b>	Anfora di rame per contenere acqua da bere in casa.
<b>CONCALLATU</b>	Riscaldato (in senso negativo).
<b>CONSUPRINU</b>	Parente alla lontana.
<b>COPPIETTA</b>	Salsicetta fatta con tanto peperoncino e carne di somaro. Anche coppia di fidanzatini e coppia di calci.
<b>COROJA</b>	Cercine.
<b>CORTELLUCCIU</b>	Coltellino.
<b>CORVATTA</b>	Cravatta ma anche sciarpetta.
<b>CORVATTINU</b>	Da corvatta, ma anche nel senso di colletto.
<b>CORVELLU</b>	Setaccio più grossolano della "seta".
<b>CRIOLI</b>	Grumi che si ottengono passando le dita su una parte sporca.
<b>CUCCHIARA</b>	Cazzuola.
<b>CUCCHIARU</b>	Cucchiaio.
<b>CUCUZZA</b>	Zucca.
<b>CUCUZZETT A</b>	Zucchina.
<b>CULUMBRINA</b>	Posizione tipica di chi sta col sedere per aria.
<b>CUNNULA'</b>	Cullare.
<b>CUPÈLLA</b>	Piccolo recipiente di legno a forma di bariletto.
<b>CUPELLU</b>	Sciame di api. Gran confusione.
<b>CURIOLU</b>	Legaccio di cuoio.
<b>DITONE</b>	Sia alluce che pollice.
<b>DRITTU</b>	Retto, ritto e furbo.
<b>ECCOLU</b>	Eccolo qua.
<b>ELLOLU</b>	Eccolo là.
<b>ESSOLU</b>	Eccolo lì.
<b>ÈSSE</b>	Dicesi di curva di disgrazie sul versante della stazione, dopo un Km. dalla cappella di San Luigi.
<b>FACÉMO</b>	Facciamo.

<b>FACIOLITTU</b>	Fagiolino.
<b>FACIOLU</b>	Fagiolo.
<b>FALLACCIANU</b>	Qualità di fico.
<b>FARDELLU</b>	Fardello.
<b>FASCINAROLU</b>	Chi taglia legna minuta nel bosco e ne fa delle fascine.
<b>FASULLU</b>	Falso.
<b>FAVINÈLLA</b>	Samara dell'olmo. Carruba.
<b>FAZZOLITTATA</b>	Dicevasi di un grosso fazzoletto riempito di frutta secca che a maggio si offriva ad una ragazza per dichiararle il proprio amore.
<b>FEMMINÈLLA</b>	Asola di metallo per bloccare il catenaccio.
<b>FETTA</b>	Piede; s'è zzoppicatu lu somaru e so' reventu a fette
<b>FICOCCITTU</b>	Fico immaturo.
<b>FICOZZU</b>	Bernoccolo.
<b>FIENARÒLA</b>	Orbettino. Piccolo rettile creduto cieco.
<b>FIJOTTO</b>	Pulcino da nido.
<b>FILOSSERA</b>	Insetto che arreca gravissimi danni alle viti suggendo linfa dalle radici.
<b>FINOCCHIÈLLA</b>	Finocchio selvatico. Aneto.
<b>FIONNATA</b>	Da fondato. Chi si precipita in un luogo in modo tempestivo. Anche nel senso di gettata.
<b>FITTA</b>	Linea ideale posta tra il terreno sodo e quello lavorato.
<b>FIUME</b>	Si preferiva dire fiume per Tevere.
<b>FOCARACCIU</b>	Fuoco di grande dimensione.
<b>FONNACCITTU</b>	Pòsa dei liquidi sul fondo del recipiente. Anche la parte di condimento che si deposita sul fondo dei piatti.
<b>FUNNU</b>	Fondo, ma anche profondo e sceso sul fondo: "Annata a funnu".
<b>FRACICU</b>	Fradicio, nel senso di marcio e di bagnato.
<b>FRAPPALA'</b>	Guarnizione del bordo di una sottana (dal romanesco farpalà).
<b>FRASCA</b>	Si metteva a mo' di bandiera sulle porte delle osterie.
<b>FRASCARELLI</b>	Una specie di polentina con acqua e farina di grano.
<b>FRÀTEMU</b>	Mio fratello.
<b>FRATETU</b>	Tuo fratello.
<b>FRICCICA'</b>	Formicolare.
<b>FRIGNITTU</b>	Qualcosa di piccolo e di insignificante.
<b>FRÒCE</b>	Froge, ma anche narici.
<b>FROCIO</b>	Omosessuale
<b>FORCINA</b>	Forca per il fieno.
<b>FORCINELLA</b>	Cirro o viticcio, ma anche forficola.
<b>FORCINÉTTA</b>	Mazzafionda.
<b>GALLINACCIU</b>	Tacchino
<b>GALLU</b>	Sia gallo che callo.
<b>GARAGHÈ</b>	Gioco per ragazzi.
<b>GARGANELLA</b>	Bere senza attaccarsi al recipiente.
<b>GAROZZI</b>	Fichi essiccati sul ramo.
<b>GATTAMAONE</b>	Mulinello d'acqua profonda nei fossi.
<b>GATTARÒLA</b>	Gattaiola. Apertura sotto la porta per il passaggio dei gatti.
<b>GATTUCCIU</b>	Piccolo gatto, ma anche tassello di legno triangolare su cui si poggiavano le travi dell'impalcatura.
<b>GAZZIRRU</b>	Vino scadente.
<b>GINOCCHITTU</b>	Non tanto per piccolo ginocchio, quanto per indicare i nodi dei rami. Tale termine si usava anche per dire che una cosa si piegava durante una spinta o sotto la pressione di un peso.
<b>GGHIECI</b>	Dieci. (gghieciassette, gghiecetto, ...)
<b>GGHIETRO</b>	Traduzione in dialetto di dietro al posto del più corretto arreto
<b>GNAULÀ</b>	Togliere le foglie alle canne. Anche miagolare.
<b>GNICIUNU</b>	Nessuno.
<b>GNIDU</b>	Nido.
<b>GNODU</b>	Nodo.
<b>GNOMMERU</b>	Gomitolo.
<b>GNUDU</b>	Nudo.
<b>GRAMICCIA</b>	Gramigna.
<b>GRASTÀ</b>	Castrare.

<b>GRATTAROLA</b>	Tavoletta sulla quale si piantavano numerosi chiodi a testa quadrangolare. Così preparata la tavola serviva per stritolare le spighe in modo da liberare i chicchi del grano.
<b>GREDEMOCE</b>	Crediamoci.
<b>GRÉGNA</b>	Mannella di spighe
<b>GRESPE</b>	Pieghe della pelle.
<b>GRISTO</b>	Cristo.
<b>GRUCCHIU</b>	Cozzo, scontro.
<b>GRUGNALE</b>	E' un arbusto (lu bastone de grugnale roppe l'ossa e nun fa male)
<b>GRUGNU</b>	Muso di porco, ma in senso dispregiativo: viso d'uomo.
<b>I'</b>	dal verbo ire = andare.
<b>JANNA</b>	Ghianda.
<b>JUTATU</b>	Aiutato.
<b>JUTTU</b>	Ghiotto.
<b>LABBRITU</b>	Piccolo labbro.
<b>LAPUNI</b>	Grosse api.
<b>LATTAROLU</b>	Venditore di latte.
<b>LÉMITE</b>	Sbalzo naturale di terra. Piccola scarpata.
<b>LENTICCHIUSU</b>	Lentiginoso.
<b>LENZA</b>	Lenza: ma anche furbo e mattacchione.
<b>LEPERITU</b>	Piccola lepre. (Arcaico).
<b>LEPPA</b>	Nizza; gioco simile al baseball con un corto bastone appuntito alle estremità al posto della palla
<b>LÉZZA</b>	Fanghiglia.
<b>'LIVA</b>	Oliva.
<b>'LLAPPATU</b>	Che è piaciuto, che attira, ma anche per frutto immaturo che lega i denti.
<b>'LLETTATU</b>	Allettato; chi si mette a letto, specialmente per malattia.
<b>'LLOGRATU</b>	Logorato.
<b>LOFFA</b>	Peto senza rumore.
<b>LUCCICACALLA</b>	Lucciola.
<b>LUCCICARÉLLU</b>	Cosa che luccica.
<b>LUCE</b>	Luce e lampione.
<b>LUFFU</b>	Rene.
<b>MACCARUNI</b>	Maccheroni.
<b>MACCHIETT A</b>	Piccola macchia, piccolo bosco.
<b>MADRE</b>	Madre, ma anche il panno formatosi sul fondo dei recipienti contenenti l'aceto: "Madre dell'acitu".
<b>MAGNACÒZZA</b>	Bruco peloso che divora le gemme delle viti.
<b>MAGNATORA</b>	Mangiatoia.
<b>MALLÒPPA</b>	Impasto di terra.
<b>MALLOPPU</b>	Come sopra, ma anche per malloppo di soldi.
<b>MÀMMETA</b>	Tua madre.
<b>MAMMÒCCIO</b>	Bamboccio.
<b>MANDULINA</b>	Mandorla ancora verde di cui erano ghiotti i Monterotondesi.
<b>MANZA</b>	Cetonia. I bambini la facevano volare tenendola prigioniera per una zampina legata ad un filo. Detto anche di bestia docile.
<b>MANNÈLLA</b>	Mannella, fascetto.
<b>MARCHITTU</b>	Forestiero che si stabiliva a Monterotondo durante i periodi lavorativi.
<b>MARDEVOTO</b>	Infido.
<b>MARITOZZU</b>	Dolce a forma di panino (condito con olio, zucchero, uva passa, finocchio, anice).
<b>MARRÀCCIA</b>	Roncola.
<b>MARTAGNONE</b>	Stupidotto.
<b>MARTINICCHIA</b>	Martinicca; freno di carretti e simili.
<b>MARTORA</b>	Madia.
<b>MASSÉRA</b>	Stasera.
<b>MASTELLITU</b>	Mastello, ma con una sola doga più alta delle altre.
<b>MATRÒCIO</b>	Macigno, ma anche di uomo robusto e grossolano.
<b>MATTONÀCCIA</b>	Pallina di terracotta che battuta su di una pietra non rimbalzava.
<b>MAZZARÒCCA</b>	Gioco per ragazzi. Prova di resistenza al dolore.
<b>'MBRAGATU</b>	Imbracato.
<b>'MBUFALITU</b>	Inferocito, rabbioso.
<b>'MBURZU</b>	Bolso.

<b>MENUTILLI</b>	Uova di pidocchi.
<b>MESTICANZA</b>	Mischietto di verdure per insalate.
<b>MÈTE</b>	Mietere.
<b>MESCOLU</b>	Mestolo.
<b>MEZZAROLU</b>	Mezzadro.
<b>'MMANNITU</b>	Dato con generosità. Detto anche di fico ammezzito.
<b>'MMASTARU</b>	Bastaio.
<b>'MMASTU</b>	Basto.
<b>'MMAZZASOMARI</b>	Grosse vespe che nidificano spesso nelle cavità dei muri.
<b>'MMAZZATORA</b>	Mattatoio.
<b>'MMUSATU</b>	Chi è stato offeso e serba rancore.
<b>'MMUSUNITU</b>	Come sopra.
<b>MO'</b>	Adesso
<b>MÒLA</b>	Molino, ma anche l'atto di rovesciarsi di un qualsiasi mezzo di trasporto, carri e simili.
<b>MOLÉTTA</b>	Da piccolo molino ad acqua. Famoso fossato di Tor Mancina in cui i ragazzi si recavano a fare i bagni.
<b>MOLLICOLU</b>	Ombelico.
<b>MONICHE E FRATI</b>	Pop corn casarecci. I chicchi di granturco che sfiocavano erano monache, gli altri i frati.
<b>MONNARELLA</b>	Zappatura leggera al grano per togliere le piante infestanti.
<b>MOSCIARELLA</b>	Castagna sbucciata ed essiccata.
<b>MUCCELU</b>	Muco del naso (liquido)
<b>'MPICCITTI</b>	Gioco per ragazzi.
<b>'MPUNITU</b>	Testardo.
<b>'NCEGALITU</b>	Semi accecato.
<b>'NCIAFRUIATU</b>	Mescolato a casaccio. Confusione di cose riunite alla carlona.
<b>'NCIAMPICATU</b>	Inciampato.
<b>NEPOTELLO</b>	Ramificazione del tralcio principale della vite.
<b>NEPOTEMU</b>	Mio nipote.
<b>NEPOTETU</b>	Tuo nipote.
<b>'NFREGNATU</b>	Arrabbiato.
<b>'NFUSAIE</b>	Lupini.
<b>'NGRASSAMAIALI</b>	Gigari.
<b>'NGRUGNATU</b>	Immusonito.
<b>NICCOLU</b>	Gioco per ragazzi.
<b>'NNACQUARITU</b>	Di cervello pieno d'acqua.
<b>'NNACQUATU</b>	Annaffiato.
<b>'NNANZI</b>	Davanti.
<b>'NNAZZICATU</b>	Scosso, ninnato.
<b>'NNERTU</b>	Nel senso di robusto, ma anche di grossolano.
<b>NOCCHIA</b>	Nocciola.
<b>NONE</b>	No.
<b>'NTARTAIONE</b>	Tartaglione.
<b>'NTESA</b>	Udita (verbo) udito (sostantivo).
<b>'NTINTU</b>	Inzuppato nei sughi.
<b>'NTRAMENTE</b>	nello stesso tempo.
<b>'NTROCCU</b>	Truogolo.
<b>'NZÈME</b>	Insieme.
<b>'N ZO CHE</b>	Un non so che
<b>'NZURFA'</b>	Dare lo zolfo
<b>OCCHITTU</b>	Strizzatura d'occhio, ma anche gemma delle piante.
<b>OJU</b>	Olio.
<b>OLA</b>	Esclamazione. Ola ola te sì pisciatu sottu
<b>ORLOGGITTU</b>	Orologetto.
<b>ORDINE</b>	Distanza fra due filari di viti.
<b>OSSU</b>	Osso.
<b>OSSU DE PERZICA</b>	Nocciolo di pesca.
<b>OSSU PAZZILLU</b>	Malleolo.
<b>PADELLACCIA</b>	Cottura in padella di vari pezzi di carne suina subito dopo la sgozzatura, con molto olio, sale, aglio, odori ecc.



<b>PADRETU</b>	Tuo padre.
<b>PALATANA</b>	Parietaria, erba muraiola.
<b>PALLINACCIU</b>	Pallettone.
<b>PALLOCCA</b>	Frutto del platano.
<b>PALLOCCHITTU</b>	Grassottello.
<b>PALLUNI</b>	Aerostati, mongolfiere, bolle di sapone e palloni da calciatori.
<b>PALOMMACCIU</b>	Colombaccio.
<b>PANCOTTU</b>	Pancotto.
<b>PANONTELLA</b>	Pancetta e salsicce rosolate sul fuoco e poi strizzate nel pane.
<b>PANNUCCIU</b>	Pannolino.
<b>PANZANELLA</b>	Fette di pane bagnato con sopra pomodori a pezzetti, basilico, olio, sale, aglio e aceto.
<b>PANZETTA</b>	Pancino, ma soprattutto mettersi seduto a pancia in fuori: "te si' missu a panzetta".
<b>PAPARAGGIANNI</b>	Barbagianni.
<b>PAPPAFICU</b>	Beccafico.
<b>PAPPAGALLU</b>	Recipiente per urinare, ma anche rosolaccio.
<b>PAPPATA</b>	Mangiata.
<b>PAPPULA</b>	Bugia, racconto falso.
<b>PARACULO</b>	Furbo.
<b>PARANNANZI</b>	Rettangolo di stoffa messo davanti alla pancia.
<b>PARGHITTU</b>	Soppalco.
<b>PASCE</b>	Pascolare.
<b>PASSARACCIU</b>	Passero.
<b>PASSATELLA</b>	Gioco inventato dagli antichi romani.
<b>PASSONE</b>	Palo di castagno
<b>PASSU</b>	Fascia di terreno sul quale si aveva diritto di passaggio.
<b>PASU</b>	Antica misura (passo). I cittadini di Monterotondo avevano diritto ogni anno ad un "pasu" di legna ricavato dal taglio delle piante del bosco di Gattaceca.
<b>PATALOCCO</b>	Battaglio.
<b>PATITU</b>	Sofferente sciupato.
<b>PATTINELLA</b>	Monopattino.
<b>PATTUÈLLA</b>	Patta dei pantaloni.
<b>PECETTA</b>	Macchia.
<b>PECORINA</b>	Tipica posizione di chi si china.
<b>PEDALINU</b>	Calzino.
<b>PEDIVÈLLA</b>	Pedale.
<b>PEDOCCHIU</b>	Pidocchio; in tono ironico ricco.
<b>PEDOCCHIU REFATTU</b>	Nuovo ricco, in senso dispregiativo.
<b>PENNICCHIU</b>	Piuma.
<b>PENNICCONE</b>	Sonnolento. Alto e curvo in avanti.
<b>PENNOLUNI</b>	Pendoloni; Ciondoloni.
<b>PENZIRI</b>	Pensieri.
<b>PEPERINU</b>	Tipo di tufo ed anche semi del romice.
<b>PERTICARA</b>	Aratro di legno.
<b>PESCITTU</b>	Pesciolino.
<b>PESCOLLA</b>	Pozzanghera
<b>PETTURINA</b>	A petto in fuori. Mettersi in evidenza; in faccia al sole.
<b>PETTURUSCIU</b>	Pettiroso.
<b>PEZZUGHU</b>	Breve pezzo di legno appuntito da piantare in terra.
<b>PIASTRELLA</b>	Mattonella; anche inteso come gioco.
<b>PIATANELLA</b>	Fàrfara.
<b>PICCA</b>	Gioco per ragazzi.
<b>PIDOCCHITTU</b>	Piccolo pidocchio, ma anche afide.
<b>PIGNOLU</b>	Pinolo, ma anche chi è pedante, scrupolosamente eccessivo.
<b>PILACCIU</b>	Cattivo pelo. Brutto carattere.

<b>PILU</b>	Pelo.
<b>PIOVICCATU</b>	Piovigginato.
<b>PIPINARA</b>	Grande quantità di persone ... e di galline.
<b>PISCIARELLU</b>	Qualsiasi filo d'acqua.
<b>PISCIATÈLLA</b>	Pisciatina, ma anche poca quantità di terra.
<b>PISTAMENTUCCIA</b>	Cacciatore da poco, chi porta a passeggio il fucile.
<b>PIZZA</b>	Sia pizza che torta.
<b>PIZZICATU</b>	Da pizzico; punto, ma anche sorpreso a mal fare.
<b>PIZZITTU</b>	Pizzetto.
<b>PIZZU</b>	Angolo di una casa.
<b>POCE</b>	Pulce.
<b>POLLAISTRA</b>	Gallinella, ma anche mezz'ordine di vigna.
<b>POGGIU</b>	Qualsiasi sedile di pietra.
<b>PORRU</b>	Porro.
<b>PORVERINU</b>	Spiaggetta sabbiosa di fiume
<b>PÒSA</b>	Deposito d'impurità sul fondo dei recipienti. Mettersi in posizione teatrale. In posa davanti alla macchina fotografica.
<b>POZONE</b>	Posizionato curvo, col sedere per aria.
<b>POZÒTTI</b>	Fichi immaturi.
<b>'PPICCIATU</b>	Acceso.
<b>'PPICCICARELLI</b>	Capolini di bardana e tutto ciò che si attacca
<b>PPUNTAMAZZU</b>	gioco con corti bastoni appuntiti da un lato
<b>PRICCOLU</b>	Trottola di legno duro.
<b>PRONGA</b>	Prugna.
<b>PUNCICARÉLLU</b>	Ciò che punge.
<b>PUNCICATU</b>	Punto.
<b>PUNTAMAZZU</b>	Gioco per ragazzi.
<b>PUNTÉLLU</b>	Di qualcosa messa a sostegno di ciò che sta per cadere.
<b>PUPITTU</b>	Neonato.
<b>PUZZULÈNTE</b>	Cimice della pianta, ma anche: furbo e malandrino.
<b>PUZZU</b>	Pozzo.
<b>QUARTAROLU</b>	Recipiente in legno.
<b>QUILLU</b>	Quello
<b>QUISSU</b>	Codesto
<b>QUISTU</b>	Questo
<b>RÀCCHIU</b>	Brutto.
<b>RACINA</b>	Tartaro delle botti.
<b>RAGANÈLLA</b>	Tipo di rana, ma anche lucertola frequentatrice degli alberi, color verde maculato.
<b>RÀGANU</b>	Ramarro.
<b>RAMAROLU</b>	Ramaiolo.
<b>RAMATU</b>	Solfato di rame.
<b>RAMPAZZU</b>	Grappolo.
<b>RANCICU</b>	Rancido.
<b>RAPAZZOLA</b>	Rustico sedile nelle capanne. Misero giaciglio.
<b>RASA</b>	Porzione di vigna limitata dai viali.
<b>RASPU</b>	Graspo.
<b>RASURU</b>	Rasoio.

<b>REBBELATU</b>	Ricoperto con terra.
<b>REBBIASTIMATU</b>	Bestemmiato più volte.
<b>RECAJI</b>	Interiora commestibili di animali.
<b>RECCAPEZZATU</b>	Rimediato: raccolto cercando ciò di cui si ha bisogno.
<b>RECCAZONATU</b>	Rincalzato con terra.
<b>RECCHIA</b>	Orecchio.
<b>RECCHIUNI</b>	Orecchioni, ma anche peterasti.
<b>RECCIACCARIÀ</b>	Raccogliere i grappoli dimenticati durante la vendemmia e quelli maturatisi dopo.
<b>RECICCIATU</b>	Piantina rinata.
<b>RECICCIU</b>	Gemma rinata.
<b>REGGIRU</b>	Dove l'acqua di fiume fa mulinello.
<b>REFFIATATU</b>	Ristorato dopo una lunga fatica.
<b>REMUTATU</b>	Cambiato. Vestito a nuovo.
<b>REMMOTICATU</b>	Messo sottosopra.
<b>RENGALLUZZITU</b>	Che ha ripreso fiducia e coraggio.
<b>RENGRICCATU</b>	Sistemato in modo fortunoso.
<b>RESIBBULA</b>	Eresipola.
<b>RETTOPPU</b>	Rattoppo.
<b>REVUCINU</b>	Rizoma delle canne.
<b>RISBARZA'</b>	Rimbalzare
<b>RISCHIA</b>	Resta del grano. Lisca del pesce.
<b>RIVERSA</b>	Rovescio (riferito soprattutto ai tessuti).
<b>ROPPE</b>	Rompere.
<b>ROSICARELLU</b>	Tenerume.
<b>'RRANCICHITU</b>	Che ha preso di rancido.
<b>'RRIZZATU</b>	Messo dritto, in piedi.
<b>'RRUZZUNITU</b>	Arrugginito.
<b>RUSCITTU</b>	Rosso di pelo.
<b>RUÈLLA</b>	Triotto.
<b>RUZZA</b>	Ruggine.
<b>RUZZICA'</b>	Rotolare.
<b>SACCÒCCIA</b>	Sacco, ma anche tasca.
<b>SACCOCCIONE</b>	Tela robusta a tramatura fitta per filtrare il vino.
<b>SAMMUGU</b>	Sambuco.
<b>SANGUINACCIU</b>	Sangue cotto di maiale con pinoli ed uva passa.
<b>SANTANTOGNITTU</b>	(O porchittu de Sant'Antognio); sia il maggiolino che l'onisco.
<b>SANTAPUPA</b>	Santa immaginaria protettrice dei bambini.
<b>SAPÉSSIVO</b>	Se voi sapeste.
<b>SARRAPIGA</b>	Piccola zanzara molto vorace.
<b>SARRAPICCHIU</b>	Vinello aspro.
<b>SBAJOCÀ</b>	Guardare. Vedere.
<b>SBATTOCCATU</b>	Rintoccato, ma anche scosso 'come il battagliaio di una campana.
<b>SBRAGATU</b>	Demolito. abbattuto, ma anche per sbracato.
<b>SBRELUCCICÀ</b>	Luccicare.
<b>SCACARCIA</b>	Cacaiola.
<b>SCACCHIA'</b>	Spezzare.
<b>SCACCHIATURA</b>	Togliere alle piante i rametti superflui, ma anche grosso ramo che si schianta. Cimatura.

<b>SCAFU</b>	Fava.
<b>SCALLALÉTTU</b>	Scaldaletto.
<b>SCANNAFOSSU</b>	Scannafosso, ma anche fosso profondo ed impraticabile.
<b>SCAPICOLLATO</b>	Caduto malamente.
<b>SCAPICOLLU</b>	Terreno inclinato, ripidissimo, ma anche corsa velocissima, al limite dell'equilibrio.
<b>SCARDELLOZZU</b>	Pianta infestante con foglie piuttosto spinose.
<b>SCARPÀCCIA</b>	Strato di fango che si forma sotto le suole delle scarpe. Naturalmente anche scarpa scalcagnata.
<b>SCARPÉTTE DELLA MADONNA</b>	Bacche della pianta di fusaggine.
<b>SCARPORITU</b>	Svellere da terra, detto specialmente delle piante.
<b>SCARTOCCIATU</b>	Cartoccio disfatto. Togliere le stipole alla pannocchia del granturco. Scartare caramelle e simili.
<b>SCARZICA</b>	Foglie di piante palustri con le quali si rivestivano i tappi per farli meglio aderire ai fori delle botti.
<b>SCEMITU</b>	Impazzito.
<b>SCÉSA</b>	Sia per discesa che per chi scende.
<b>SCHIOPPITU</b>	Piccolo schioppo. Piccolo sparo.
<b>SCIACQUATURU</b>	Lavello.
<b>SCIAPATA</b>	Racconto sciocco.
<b>SCIAPITU</b>	Che ha perso il sapore.
<b>SCIFU</b>	Recipiente di legno di varie grandezze, quasi una tavoletta, con bordo appena rialzato, e in cui si faceva la cernita dei semi, si essiccava la frutta, si impastava la pizza e si serviva la polenta.
<b>SCINE</b>	Sì.
<b>SCISU</b>	Disceso.
<b>SCIVORARELLA</b>	Gioco per ragazzini.
<b>SCOCCAPIETRE</b>	Si formava una lunga fila di pietre (o di mattoni) messe in piedi. Si spingeva la prima pietra della fila che cadeva sulla seconda, questa sulla terza e così via finché tutte le pietre, una appresso all'altra, non si abbattevano a terra. Con una sola lastra di pietra, messa inclinata e puntellata da un lato con uno stecco legato ad un lungo spago, si costruiva una trappola per catturare gli uccelli.
<b>SCOCCATU</b>	Abbattuto.
<b>SCOMPISCIATU</b>	Bagnato di urina.
<b>SCONOCCHIATU</b>	Con le ossa mezze rotte.
<b>SCORZA</b>	Indifferentemente buccia e corteccia.
<b>SCROCCHIAZIPPU</b>	Uomo magro al quale scricchiolano apparentemente le ossa. Uomo debole.
<b>SCUCCHIA</b>	Mento prominente.
<b>SCUIATU</b>	Che ha ceduto al peso messo sulle sue spalle.
<b>SCURINU</b>	Scurio. Imposta applicata alla finestra per impedire alla luce di entrare nelle stanze.
<b>SDELLUFFATU</b>	Chi cede malamente alla fatica.
<b>SDENOCIATU</b>	Chi ha la base del collo (noce de lu collu) rotta; in senso lato: chi è stanco e dolorante.
<b>SELLARU</b>	Sedano.
<b>SETACCIU</b>	Setaccio.
<b>SFILACCIATU</b>	Sfilacciato.
<b>SFRIDDU</b>	Camera mortuaria
<b>SGANGANATU</b>	Fuori dai gangani e tutto ciò che, per vecchiezza, mal conformazione e debolezza, non si regge in piedi.
<b>SGAMATU</b>	Sbirciato.
<b>SGAMATURA</b>	Togliere la cama al grano.
<b>SGARGAMÈLLA</b>	Schiaffo.
<b>SGOBBO</b>	Lavoro faticoso.
<b>SGUMMARÉLLU</b>	Grosso mestolo di rame per raccogliere acqua da bere dai recipienti.

<b>SGRUGNATU</b>	Ferito al viso per caduta o per cazzotti.
<b>SGRULLATU</b>	Scrollato; liberato dalla polvere; albero scosso con violenza per far cadere la frutta.
<b>SGRULLONE</b>	Acquazzone improvviso.
<b>SMALLOPPATU</b>	Tastato con forza. Impastato e ridotto molliccio.
<b>SMUCINATU</b>	Agitato. Rimescolato.
<b>SOFFIATURU</b>	Tube di metallo, semischiacciato ad una delle due estremità, per mezzo del quale si soffiava nel fuoco per ravvivarlo.
<b>SOMARU</b>	Asino; somaru de marca = asino delle Marche, asino con la A maiuscola; la bellezza de lu somaru = la gioventù, un bel corpo in buona salute
<b>SOREMA</b>	Mia sorella.
<b>SORETA</b>	Tua sorella.
<b>SORRICCHIU</b>	Piccola falce.
<b>SPACCAPRICCULU</b>	Gioco per ragazzi
<b>SPADELLATU</b>	Bersaglio non colpito.
<b>SPADRONATU</b>	Dimessosi dal lavoro. Senza padrone.
<b>SPALÀ</b>	Togliere alle viti le canne messe a "tutore".
<b>SPALLA'</b>	Demolire, buttare giù.
<b>SPAPARACCHIATU</b>	Seduto o disteso comodamente, ma in modo quasi sconclo.
<b>SPARACINA</b>	Spago fatto con intreccio di fili di lino, morbido e resistente, col quale si avvolgevano le trottole e le ruzzole. Anche pianta di bosco i cui tralci appena nati "sparaci" vengono raccolti per essere mangiati. Una variante domestica è molto decorativa sui balconi e negli appartamenti.
<b>SPERÈLLA</b>	Raggio di sole.
<b>SPIIDU</b>	Spiedo (vedi anche spitu).
<b>SPIGA</b>	Spiga di grano, ma anche nel senso di: "Annà pe' spiga": andare a spigolare.
<b>SPINATORA</b>	Spianatoia. Tavola per impastare il pane.
<b>SPRELLUCCATU</b>	Piluccato. Albero spoglio.
<b>SPITU</b>	Spiedo (vedi anche spiidu).
<b>SPROCIUTTATU</b>	Prosciutto finito. In senso figurato: chi si è dato da fare in modo servile per ingraziarsi qualcuno.
<b>SPULLATURA</b>	Scarto di alcune lavorazioni agricole.
<b>SPÙNTA</b>	Vino che sa di aceto.
<b>SPUPAZZATU</b>	Che si diverte per scacciare i pensieri. Dicesi anche di chi si diverte con una donna.
<b>SQUATRINATU</b>	Senza quattrini.
<b>STABBIU</b>	Letame.
<b>SSEGHIA</b>	Sedia.
<b>STAMMUCCU</b>	Seccume delle graminacee e simili. Uomo immobile e muto.
<b>STÉCCHIA</b>	Scheggia di legno, di coccio o di pietra.
<b>STENNERELLU</b>	Matterello.
<b>STÒZZA</b>	Tozzo di pane.
<b>STRACCIAROLU</b>	Straccivendolo.
<b>STRACCU</b>	Stanco.
<b>STRAMICIATU</b>	Ridotto in modo miserevole. Cincischiato.
<b>STRASCINATU</b>	Trascinato in malo modo.
<b>STRILLOZZU</b>	Strillozzo.
<b>STRIPPU</b>	Seccume di piante cespugliose.
<b>STRUSCIU</b>	Gambo di broccolo o simile.
<b>STRUPPIU</b>	Storpio.
<b>STROLLIGA</b>	Indovina; maga. (...la so'capita subbitu, so' mezza strolliga).
<b>STURNU</b>	Storno.

<b>SUBBIONE</b>	Terreno sabbioso.
<b>SURCU</b>	Solco.
<b>TÀCCHIA</b>	Scheggia di legno.
<b>TACCHITTU</b>	Tacchetto di scarpa, ma anche cubetto di gomma o di altro materiale incastrato in un morsetto per frenare le ruote delle biciclette.
<b>TÀNGHISSE</b>	Gioco per ragazzi.
<b>TARALLU</b>	Tarallo; ci metta dei tralci delle viti di cui i contadini si cibano a mo' di companatico.
<b>TERRANERA</b>	Leggera zappatura con la quale si eliminavano le erbacce tra gli steli del grano appena nato.
<b>TERRAZZÉTTA</b>	Terrazzino.
<b>TIGNUSU</b>	Cocciuto. Insistente.
<b>TINÉLLU</b>	Cantina.
<b>TINTAROLU</b>	Salvadanaio.
<b>TOPPA</b>	Zolla di terra, ma anche toppa dei pantaloni.
<b>TÒTARU</b>	Tutolo.
<b>TRETTICATU</b>	Scosso. Scampanato.
<b>TRITATURU</b>	Macinino.
<b>'TTAPPACULU</b>	Cinòrrodo delle rose, squisito quello delle rose canine se maturo, ma molto astringente.
<b>'TTIZZATU</b>	Attizzato (sia del fuoco che del cane).
<b>TUFU</b>	Tufo, ma anche uomo stupido e grossolano.
<b>TUZZICATU</b>	Toccato.
<b>TURDI</b>	tordi (quanno a tordi e quanno a grilli = da un estremo all'altro, dall'abbondanza alla carestia)
<b>UFFA</b>	esclamazione di insofferenza (uffa!), viene usato in altri contesti con un significato diverso (a uffa = gratis)
<b>URMU</b>	Olmo, ma anche chi giocando alla passatella, veniva costretto a non bere vino.
<b>VAH</b>	esclamazione di sorpresa, di meraviglia, nel senso di guarda un po'
<b>VAGHI</b>	chicco, ad esempio d'uva
<b>VANGHITTU</b>	Vangatore.
<b>VELLUTINU</b>	Muschio delle piante.
<b>VETRICA</b>	Ramo di salice.
<b>VETRINARU</b>	Veterinario.
<b>VÉTTA</b>	Coppia di buoi.
<b>VETTURALE</b>	Detto di chi possiede una bestia da soma e con essa lavora a giornate presso qualcuno.
<b>VIALE</b>	Stradina che attraversa le vigne per lo scolo delle acque piovane e per il passaggio degli uomini e delle bestie da soma.
<b>VIARÉLLU</b>	Più piccolo del viale aperto anche tra le siepi e i boschi.
<b>VIGNARÒLA</b>	Carrettino per il trasporto delle persone.
<b>VIGNAROLU</b>	Vignaiolo.
<b>VINACCIA</b>	Graspi e bucce di uve spremute.
<b>VIRU</b>	Vero.
<b>VISAVÌ</b>	Piccolo armadio fornito, solitamente, di una sola anta con specchio.
<b>VITABBIA</b>	Vitalba.
<b>VOTATU</b>	Vuotato, ma anche svoltato e voltato.
<b>VOTTE</b>	Botte.
<b>VUTTAPERGULA</b>	Tubicino di gomma per travasare il vino.
<b>ZAGAJONE</b>	Tartaglione.
<b>ZAGANÉLLA</b>	Atto impuro.
<b>ZANNAPÉLLU</b>	Erba infestante; borsa di pastore.
<b>ZAPPITTU</b>	Zappatore.

<b>ZÉZA</b>	Mora, gelso.
<b>ZINALONE</b>	Grembiule.
<b>ZINZICARÉLLU</b>	Sensazione di prurito alla gola. Stecca appuntita per pungere.
<b>ZINZICHITTU</b>	Solletico.
<b>ZIPÈPPE</b>	Orinale.
<b>ZIPPU</b>	Rametto secco.
<b>ZIPPULA</b>	Pecetta.
<b>ZIPPU DOCE</b>	Ramoscello di liquerizia allo stato naturale che i bambini masticavano senza inghiottirlo. Subito dopo la guerra d'Africa i legionari di ritorno a Monterotondo lo usavano per pulirsi i denti come avevano visto fare agli abissini.
<b>ZÒCCOLA</b>	Donna di malaffare.
<b>ZUCCULITTU</b>	Cappelletto.
<b>ZURFAROLU</b>	Candelina di zolfo.
<b>ZUMPU</b>	Zampa, salto.
<b>ZUZZU</b>	Sozzo, sporco.
<b>ZZOPPICASSE</b>	Azzopparsi.

## **Indice**

### **Presentazione del Presidente dell'UPE**

### **Prefazione**

#### **Oswaldo Scardelletti**

[Nostrana](#)

[Gattaceca](#)

[Lu tempu che passa](#)

[Da "Noi figli noi padri"](#)

[Raccontare Monterotondo](#)

[A Giovanni](#)

[Lu rempiantu](#)

[A Fausto](#)

[A Paolo Angelani](#)

[Padre Nostru](#)

[Er bollo de garanzia](#)

[Er monno da principio](#)

[3°](#)

[7°](#)

[Canto d'amore](#)

[Maledetti padroni](#)

[Alla luna](#)

[Lascia che anch'io mi riscaldi](#)

[Epilogo](#)

[Volevo 'cchiappalle le stelle...](#)

#### **Ugo Angelini**

[Nostalgie](#)

[L'emigrante](#)

[La Bullicara](#)

[Lu sunnittu der 1980](#)

[La casa de nonno Mariano](#)

[Lu Cuppellu](#)

[Lu spidale vecchiu](#)

[Tammurrinu](#)

[Riflessioni](#)

[La lucciacalla curiosa](#)

[Natale 1935](#)

[La strada de lu progressu](#)

[La televisione](#)

["Primu ottobre 1935"](#)

#### **Augusto Carletti**

[Il mio porto](#)

[27 Luglio 1921](#)

[9 Settembre 1943](#)

[La pratarina](#)

[Li zappitti](#)

[Lu carrettiere](#)

[Lu catenacciu](#)

#### **Luigi Cataldi**

[Da "La Mola de Adriano"](#)

[Poesie mie](#)

[A Grottemarozza I](#)

[A Grottemarozza II](#)

[Ad Antonio](#)

[Io e l'archeologia](#)

[L'Università Popolare Eretina](#)

[L'autobussi de Cruciani](#)

[La storia spiegata](#)



[Piazza Praterina](#)  
[Montretunnu sparitu](#)

### **Lorenzo De Angelis**

[Poesie romanesche all'osteria](#)  
[Certo](#)  
[L'occhio](#)  
[Er poeta](#)  
[Questione di accenti](#)  
[La bomboniera](#)  
[La vita](#)  
[Er bacarozzo](#)  
[La Roscia](#)  
[Le stelle gnude](#)  
[Tutti i giorni](#)  
[Lo specchio](#)

### **Mauro Felici**

[Chiaroscuri](#)  
[La capanna](#)  
[Riflessioni](#)  
[Miniera](#)  
[La Pasquetta dell'eretino](#)  
[I riflessione](#)  
[II riflessione](#)  
[La striscia rossa](#)  
[Il poeta e il Risorgimento](#)  
[La bandiera](#)  
[La forza der poeta](#)  
[La meraviglia](#)  
[Le Foibe](#)  
[Le nuove crociate](#)  
[L'albero delle gensole](#)  
[Radici](#)  
[La Bettola](#)  
[T'arecordi Mari](#)  
[Voria!](#)  
[Una volta si mangiava cosi](#)  
[Stornello di Nannina](#)  
[Molliche](#)  
[Dina](#)  
[L'autobbusse](#)  
[La liva](#)  
[Le tradizioni](#)  
[Lu beveraturu](#)  
[Poesie inedite](#)  
[La scudella](#)  
[Nobile Mentana](#)

### **Adolfo Ferrari**

[Poesie politico-satiriche antifasciste](#)  
[Lo sbajo](#)  
[Pranzi autarchici](#)  
[L'urtima battaja](#)  
[Mejo un giorno da leone ...](#)  
[Cameratismo Mussolini-Hitler](#)

### **Alvaro Fiocchetta**

[Anni passati](#)  
[Eravamo munelli ruspanti](#)  
[La bulligaretta](#)  
[Lu 'bbeveraturu](#)  
[Tamburrino](#)  
[Via Felice](#)

[Quillu giurnu d'autunnu](#)  
[Da Lu calendariu de lu vignarolu](#)  
[Nel palazzo e dintorni](#)  
[Carfagna](#)  
[Er pifferaio](#)  
[Dalema](#)  
[Paese meu](#)  
['Na vota](#)  
[Li giochi nostri](#)  
[Lu poggittu](#)  
[Lu palazzu comunale](#)  
[Sant'Antognittu 1980](#)  
[Paese meu](#)  
[Venti scalini](#)  
[Er ragno](#)  
[Er ritorno](#)  
[Un sogno ner sogno](#)  
[Presepio 1978](#)  
[Er muro](#)

### **Aldo Fossati**

[Sparpagnaccole](#)  
[Er mistero de la bandana](#)  
[Le provocazzioni der ministro cispatano](#)  
[Er peccato de la gola](#)  
[Er ventajo de la vita](#)  
[La casa de Cerasa](#)  
[La malizzia de Nena](#)  
['Na magnata de baccalà](#)  
[La cavarcata](#)  
[Poesie inedite](#)  
[Er paese mio](#)  
[Ar cimitero](#)

### **Roberto Abbruzzese**

[Stati d'animo](#)  
[Feragosto](#)  
[Er Manifesto](#)

### **Mario Fiocchetta**

[Raccontando Monterotondo](#)  
[Npò de nostargia](#)  
[Il tulipano](#)

### **Gino Pietrosanti**

[Le poesie di Gino Pietrosanti](#)  
[Prima e doppu](#)  
[Recordanno](#)

### **Benedetto Silvestrini**

[Ottobre monteretunnese: la vennegna, la svinatura e lo firtrà](#)

### **Glossario**

